

L'ALPINO



**NIKOLAJEWKA
ATTO D'AMORE**

BATTERIA DI PENTOLE IN OFFERTA SPECIALE PER UNA COTTURA DIETETICA SENZA GRASSI



L'igiene è il vantaggio più importante in cucina anche se, forse a prima vista, il meno evidente. Ci riferiamo alla possibilità di ottenere una perfetta cottura utilizzando, con l'uso del calore, l'acqua ed i grassi contenuti negli alimenti stessi che mantengono così inalterate tutte le loro proprietà nutritive e vitaminiche conservando integri anche i sali minerali.

A scopo promozionale di vendita e pertanto limitata nel tempo viene offerta a tutti i lettori de «L'ALPINO», l'acquisto di una delle migliori batterie di pentole in commercio, prodotta dalla collaudatissima industria INOXRIV, modello «ELISA 2000» composta di 25 pezzi, comprendente **ben nove pentole con fondo termico**, con misure studiate per soddisfare qualsiasi esigenza in cucina.

- Il modello «ELISA 2000» (vedi foto) è composto da **25 pezzi** in acciaio inox: 2 pentole (cm. 24 e 18), 4 casseruole (cm. 24, 18, 16, 12), 2 tegami (cm. 24, 18), 2 campane (cm. 24, 18), 1 bollilatte (cm. 12), un colapasta (cm. 22), un colabrodo (cm. 16), 4 coperchi (cm. 24, 18, 16, 12), 2 griglie (cm. 24, 18), un manico per griglia, un pomolo a ventosa per campana, quattro pezzi di mestolame.

Tutti i lettori de «L'ALPINO» possono acquistare la batteria completa (il cui costo sul mercato è di oltre **settecentomila lire**) al **prezzo eccezionale di Lire 405.000**, spese di imballaggio, spedizione e iva compresa.

- Per le famiglie meno numerose è prevista l'offerta di una **batteria più piccola**, formata da **18 pezzi**: 2 pentole (cm. 22, 16), 2 casseruole (cm. 22, 16), 2 tegami (cm. 22, 18), 3 coperchi (cm. 22, 18, 16), 2 campane (cm. 22, 16), 2 griglie (cm. 22, 16), un manico per griglia, un pomolo a ventosa per campana, tre pezzi di mestolame.

Il prezzo di listino di questa batteria è di circa **cinquecentomila lire**, viene offerta a **Lire 300.000** spese di imballaggio, spedizione e iva compresa.

Cedola da inviare a:

Spett. **Soc. VENCOR** s.r.l. - Casella Postale 705 - 35100 PADOVA

Io sottoscritto

residente a Cap (Prov.)

via n. Tel.

in servizio presso Tessera n. Tel.

desidero prenotare la **batteria di pentole** mod. «**Elisa 2000**» offerta, agli appartenenti a «L'ALPINO», a condizioni particolari, che se di mio gradimento, mi impegno a pagare.

Batteria di 25 pezzi, con pagamento:

Lire 405.000 per contanti alla consegna, dopo averla esaminata, oppure:

Lire 70.000 alla consegna e il rimanente in **n. 7 rate mensili** da **Lire 55.000**

cadauna a mezzo ricevuta bancaria che con la firma della presente Vi autorizzo ad emettere e da appoggiare presso la

Banca

Batteria di 18 pezzi, con pagamento:

Lire 300.000 per contanti alla consegna, dopo averla esaminata, oppure:

Lire 70.000 alla consegna e il rimanente in **n. 7 rate mensili** da **Lire 40.000**

cadauna a mezzo ricevuta bancaria che con la firma della presente Vi autorizzo ad emettere e da appoggiare presso la

Banca

data Firma

Le due batterie possono essere acquistate anche ratealmente, con lieve aumento del prezzo, pagando alla consegna, dopo averla visionata, un primo importo seguito da **7 rate mensili**.

QUESTA OFFERTA E' ECCEZIONALE PERCHE':

- **entrate in possesso di una delle migliori batterie di pentole oggi in commercio ad un prezzo irripetibile**
- **per la qualità del prodotto, del prezzo offerto e del numero di pentole con il fondo termico (sono nove), non ci confondiamo con nessuna offerta televisiva, o altra forma di vendita**
- **avete, inoltre, la possibilità, SENZA VERSARE NIEN-TE, di visionarla a casa Vostra e qualora non rispondesse ai requisiti dichiarati o non fosse comunque di Vostro gradimento, potrete restituirla intatta, spese a nostro carico.**

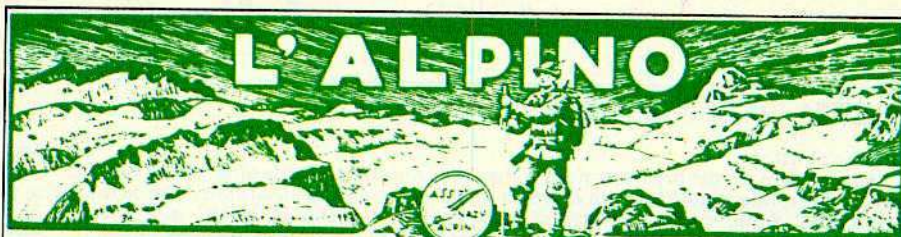
SOMMARIO

- Lettere al direttore	Pag. 4
- Gli alpini non si toccano. Ma perché? di L. Manfredi	" 6
- Trieste, città italiana	" 9
- Brescia: la giornata di Nikolajewka	" 10
- Atto di nascita del Tricolore di G.R. Prativiera	" 13
- Riunione del CDN	" 13
- Pjjevlja, la verità di V. Peduzzi	" 14
- Battesimo del fuoco in Africa di L. Viazzi	" 16
- Editoriale	" 21
- In quella caserma ho lasciato il cuore di P. Caccia Dominioni	" 22
- Val d'Astico di E. Genise	" 24
- Racconti	" 28
- Ritorno alla montagna	" 30
- Parole che odorano di erba e di ghiaccio di U. Pelazza	" 33
- La nostra stampa	" 34
- Campionati di sci ANA di N. Staich	" 35
- «Circo bianco» con le stellette di G. Liuni	" 36
- Meteomont di G.L.	" 38
- Sotto la naja	" 40
- Dalle nostre sezioni	" 42
- Sezioni all'estero	" 44
- Alpino chiama alpino	" 45
- Le case degli alpini	" 46
- Sono andati avanti	" 47
- Calendario manifestazioni	" 47

In copertina: affettuoso incontro fra alpini e ospiti della Scuola «Nikolajewka» di Mompiano (Brescia)

L'ALPINO

Mensile dell'ANA. Anno LXV n. 2 Febbraio 1984. Abbonamento Postale gr. III/70. In questo numero la pubblicità non supera il 70%. **EDITORE:** Associazione Nazionale Alpini - **DIRETTORE RESPONSABILE:** Mario Bazzi - **CONSULENTE EDITORIALE:** Franco Fucci - **COMITATO DI DIREZIONE:** (nominato dal Consiglio Direttivo Nazionale, art. 41 dello Statuto): G.R. Prativiera-presidente, M. Bazzi, P. Caldini, C. Farioli, G. Polli, T. Tona, B. Zanetti - **COMITATO DI REDAZIONE:** G. Bedeschi, A. Capretta, L. Colombo, M. Dell'Eva, G. Liuni, V. Peduzzi, G. Perini, R. Ragnoli, N. Staich, M. Traini, F. Trivelli, A. Wulz - **IMPAGINAZIONE:** Valerio Mantica - **DIREZIONE E REDAZIONE:** via Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 66.26.92. - **AMMINISTRAZIONE:** via Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 66.54.71. Aut. del Trib. di Milano 3-3-1949 n. 229 del Registro n. 181 vol. 2 f. 649 (258-1982) del Reg. Naz. Abbonamento L. 7.500 - C.C.P. 23853203 intestato a: «L'ALPINO», via Marsala 9, 20121 MILANO - **PUBBLICITÀ:** A. Paleari, via Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/65.16.76-65.92.916 - **STAMPA:** Arti Grafiche della Lombardia S.p.A. Gruppo Mondadori - 20097 S. Donato Milanese (MI), Associazione all'USPI 1984.



La nostra isola verde

Qualcuno asserisce che parlare di patria nel mondo d'oggi, sia anacronistico e demagogico. E' un'affermazione paurosamente vuota di significato, che vorrebbe negare l'esistenza di una entità che sappiamo essere fatta di materia oltre che di spontanea idealità. E' retorico solo ciò che è eccessivamente artificioso e rivolto a un'ostentata ricerca di effetti.

La realtà è ben diversa, soprattutto quando sia chiaro il significato che si intende dare al concetto di Patria. La scuola «Nikolajewka» di Mompiano ne è un chiaro esempio. Quelle mura, quelle attrezzature, le fatiche degli alpini e amici che vi hanno volontariamente lavorato, costituiscono una parte viva di quella patria comune, in cui essi credono e per la quale hanno inteso operare. Ed è ancora stupendo amore di patria la generosità con la quale, moltissimi da ogni parte d'Italia, hanno reso possibile il miracolo di Mompiano.

L'abbiamo affermato più volte e non ci stancheremo di ripeterlo: parlare di patria significa esprimere il concetto di famiglia, di casa, di lavoro, di tradizioni e cultura. La scuola «Nikolajewka», coloro che l'hanno voluta, e quanti potranno usufruirne, fanno parte di questa grande patria comune, che non è né può essere una idealità impalpabile e retorica, ma una realtà fatta di lavoro, dedizione, intelligenza, sensibilità e amore per chi ha più bisogno. Ecco dunque chiarito il concetto di patria e che cosa significhi, almeno in parte, parlare di «spirito alpino» ed a che cosa portano questi ideali.

Dal momento in cui la scuola di Mompiano comincerà ad operare, quando i ragazzi ai quali è destinata cominceranno a frequentarla per apprendere e per andare incontro dignitosamente alla vita, come è nel diritto di ogni essere umano, da quel momento l'opera voluta dagli alpini di Brescia, di Salò, e della Val Camonica, sarà una stupenda tessera felicemente incastonata nel grande mosaico ideale che si chiama Italia: la nostra patria!

Viviamo in tempi in cui è difficile mantenere un giusto equilibrio interiore. Ognuno di noi, più o meno consapevolmente, trasmette agli altri la propria insicurezza e paura. La paura della guerra, della miseria, di un futuro incerto e delle conseguenze di una modernità troppo esasperata e disancorata dalle tradizioni.

Mompiano ha invece il grande e impareggiabile significato di dare fiducia e di servire da esempio a tutti gli uomini. E' un modo di sentire e di vedere con il cuore, piuttosto che con gli occhi, perchè le necessità di chi soffre si vedono più nitidamente se osservate attraverso la lente della solidarietà.

La scuola «Nikolajewka» di Mompiano è un nuovo e stupendo capitolo che si aggiunge al nostro copioso «libro verde», nelle cui pagine è scritta la storia dell'Associazione Alpini.

Un libro che non prevede il capitolo delle conclusioni, ma che è destinato a continuare nel tempo per il bene della nostra Italia.

G.R.P.

Lettere al direttore

ANCORA SULLA PUBBLICITA' DE «L'ALPINO»

Signor direttore,

sul numero di ottobre della nostra rivista compariva, alla pagina 19, un Suo scritto nel quale giustificava la ragione per la quale anche «L'Alpino» ospita la pubblicità. Sono perfettamente d'accordo con lei che ai nostri giorni è necessario usufruire di questo mezzo per cercare di contenere le spese che la stampa di un periodico comporta. Ritengo però che l'editore abbia il diritto di porre al concessionario dei limiti sul tipo di pubblicità da accettare. Per esempio quella della seconda e quarta pagina di copertina e della pagina 33 del testo del numero di dicembre, nonché altre analoghe comparse sui numeri precedenti, non mi sembrano adeguate alla dignità del nostro giornale. Si chiedono stile e correttezza durante le adunate, si cerca di eliminare i «nidi di rondine» e poi sottoponiamo alle famiglie dei nostri associati della pubblicità degna di riviste a basso livello.

Pier Paolo Filippi
Torino

Caro Filippi,

a proposito della pubblicità (che anche lei è dell'avviso di ospitare su «L'Alpino») le dirò che condivido le sue osservazioni. Va migliorata la qualità dei messaggi pubblicitari e a questo proposito le posso assicurare che questo è l'obiettivo che la direzione del giornale e il concessionario della pubblicità intendono raggiungere. Questo obiettivo però potrà essere gradualmente raggiunto man mano che il nostro mensile migliorerà sia nei contenuti che nella veste tipografica.

PRECISAZIONE SUGLI ALPINI SVIZZERI

Signor direttore,

riferendomi all'articolo sugli alpini svizzeri non sono d'accordo sulla dicitura «Un esercito che non c'è, ma che può nascere all'istante», per la semplice ragione che in Svizzera esiste un vero e proprio esercito, anche se sotto certi aspetti diverso nel programma del servizio di leva in confronto a tanti altri eserciti. In esso, dal servizio di leva e fino al compimento del 50° anno di età i militari semplici e i sottufficiali, e fino al 55° gli ufficiali di complemento, partecipano a corsi di ripetizione di aggiornamento e specializzazione.

Per ciò che riguarda gli alpini svizzeri, sono d'accordo sulla data ufficiale della loro fondazione, cioè il 1912, essendo stata proclamata la loro costituzione dalla votazione federale del popolo e degli Stati nel 1907 e col decreto del 1911. Esso prevedeva la costituzione di reparti alpini con equipaggiamento, istruzione ed organizzazione speciali: vale a dire che dalle semplici brigate di montagna si passò al famoso Corpo d'Armata Montagna 3, una delle più prestigiose unità elvetiche, comandato dal colonnello Enrico Franchini (guarda caso) compagno di corso alla scuola di Guerra di Civitavecchia del generale Luigi Poli, comandante del 4° Corpo d'Armata alpino. Il CAM 3 ha un organico di oltre 200.000 uomini, pari ad un terzo dell'esercito svizzero: dunque non è una piccolezza.

Per pura informazione dirò che dopo essere stato un alpino italiano, sono anche un alpino svizzero, ma sempre attaccato alla cultura italiana anche se per forza maggiore la lingua italiana la pratico ormai poco.

Egidio Coos
Zurigo (CH)

GLI ALTOATESINI: ALPINI CON LA «A» MAIUSCOLA

Egregio direttore,

Le scrivo in risposta alla lettera del numero di settembre dal titolo «Separatismo in Alto Adige», per spezzare una lancia in

favore di questi «separatisti» altoatesini. Occorre premettere che la SVP, massimo organo di espressione altoatesina, ha sempre professato la chiara intenzione di rimanere legata all'Italia in ogni circostanza, e perciò non si capisce quale valore possa avere la delibera votata da questi «Schutzen».

Per quel che mi riguarda, ho svolto il servizio militare a Monguelfo, in provincia di Bolzano, presso il btg. alp. «Trento», e poiché ero costantemente a contatto con la popolazione del luogo (vorrei rilevare che più della metà degli alpini del mio battaglione era di lingua tedesca), e per dieci mesi non ebbi mai la sensazione di sentirmi escluso o malvoluto da quella gente, ma anzi sempre venivamo trattati con affabilità ed ospitalità. Le stesse caratteristiche le notai in un successivo periodo trascorso come turista sempre nella stessa regione.

E, caro direttore, che alpini veri, i soldati altoatesini! Alpini con la «A» maiuscola; come tutti i nostri comandanti li vorrebbero nei loro battaglioni ad onorare il cappello alpino! Purtroppo se c'era qualche sporadico episodio di incompatibilità tra italiani e sud-tirolesi, mi spiace dirlo, ma la provocazione non veniva certo da questi ultimi.

Vorrei perciò far riflettere tutti quelli che hanno prevenzioni nei confronti di questo splendido popolo, onesto e leale. Guardiamo a lui quindi, con ammirazione e giudichiamolo con obiettività.

Lettera firmata

UNA VOCE DI PLAUSO AL NOSTRO GIORNALE

Gentile dottor Bazzi,

«L'Alpino» diventa sempre più interessante e riscuote molta simpatia sia dal lato sociale che da quello morale e ricreativo, più attualmente dal lato della pubblicità. Esso è come una navicella che approda ovunque con gioia dei suoi lettori che sempre conservano nel cuore il passato storico del famoso cappello che portano! Ma «L'Alpino» è pure l'ambasciatore della vita odierna, l'unico mezzo con il quale si lega un discorso e si portano alla luce le esperienze vissute. Ecco allora la moderna

struttura di questo periodico a noi tanto caro che raccoglie tutti veci e bocia attorno ai nostri simboli.

Parlando con il carissimo presidente Trentini in occasione della sua visita in Canada, abbiamo scambiate alcune vedute proprio sulla grande opera svolta dalla nostra Associazione e dal suo periodico. Se il presidente ANA non può andare proprio dappertutto, ci pensa «L'Alpino», per esempio dandoci l'immagine di Trentini fedele uomo di montagna sull'Adamello; il suo sorriso è giunto così ovunque agli alpini del mondo. Ecco l'importanza di un giornale nostro, ecco il piacere di vedere quel rotoalco vestito di verde che si è trasformato alle esigenze moderne. L'arte grafica che ci presenta la pubblicità di oggi è degna di essere ammirata non solo come l'anima del commercio, ma come senso ideale della tecnologia inventiva. Caro Bazzi, tante congratulazioni e molti auguri a te e ai tuoi collaboratori.

Alfredo Morando
Windsor (Ontario, Canada)

AGOSTO 1890: LA 1ª ASCENSIONE DEGLI ALPINI SUL BIANCO

Caro direttore,

fra le lettere al direttore pubblicate sul n. 8 di settembre, trovo quella di Bascapè di Milano che chiede notizie di ascensioni sul Monte Bianco da parte di reparti armati alpini prima del 1900. Nel n. 9 dell'ottobre 1981 si racconta della prima ascensione, avvenuta fra il 2 e il 5 agosto del 1890, da parte delle compagnie 41, 42 e 43 del battaglione «Aosta»: il reparto era comandato dall'allora tenente Pelloux, figlio del generale Pelloux, allora ministro della guerra.

Arturo Vita
Milano

HA RISPOSTO ALLA RICHIESTA GRAZIE!

Caro direttore,

a seguito di quanto pubblicato sul N. 10 dello scorso novembre nella rubrica «Lettere al direttore» de «L'Alpino», riguardante la gentile offerta fatta dal sig. Michele Sekawin, residente a S. Giorgio Monferrato, l'abbiamo pregato d'inviarci alcune copie del volumetto di autore svizzero «Propagazione ed allevamento del castagno», da lui tradotto nella nostra lingua, allo scopo di favorire la buona riuscita del corso per innestatori di castagni, noci, ecc. che, in collaborazione con la Comunità Montana Valsesia, terremo a Varallo nella prossima primavera.

Il sig. Sekawin, dimostrando una squisita sensibilità, ci ha subito spedito 5 copie del suddetto opuscolo veramente pregevole perchè illustra in modo sintetico, ma chiaro e preciso, anche con indovinati disegni, le varie tecniche di allevamento del castagno e le diverse forme del suo innesto. Abbiamo ringraziato l'autore della traduzione, che merita un elogio perchè ha messo a disposizione degli allievi innestatori un materiale prezioso per il rinnovamento dei vecchi castagneti che vanno sempre più scomparendo nelle nostre zone. A lui esprimiamo perciò ancora la nostra viva riconoscenza.

Costantino Burla
Varallo Sesia

Lettere al direttore

NON CONDIVIDIAMO NEMMENO UNA VIRGOLA

Spettabile direzione,

vorrei soffermarmi sul caso Libano e sull'articolo comparso su «L'Alpino» e firmato A.G. Non venite a raccontare che si tratta di dignità, di onestà, di valori antichi, l'essere in terra d'oltremare a prendersi del piombo e non poter nemmeno reagire degnamente. Siamo forse ritornati alla mentalità di certe squallide avventure africane di crispina memoria? O piuttosto non siamo capaci a dir di no ad alcuna potenza, di qualsiasi «blocco» essa sia? Il Libano è la solita spedizione all'«italiana» farraginosa e disorganizzata; soprattutto non sentita; la truppa poi, base portante di un esercito, qui, non è tutta volontaria. La forza italiana in Libano, conta ben poco tatticamente e militarmente. Mancano al solito dei veri e concreti «rapporti interforze», la zona operativa è limitata e comunque difficile da difendere, specialisti veri ne abbiamo pochi, sul piano dissuasivo essa è nulla. Che dire poi della mancanza totale di copertura aerea? Poi, l'opinione pubblica non diventa certo «un coro lacrimante», ma semplicemente si tratta di gente «normale» e raziocinante che vede sciupare i suoi figli in un'impresa dissennata e priva d'interesse. Un consiglio: mandate in Libano la nostra «eroica e patriottica» nazionale di calcio (ora imboscata sul suolo patrio) con l'orchestra liscio Bergamini che suona l'Inno del Mundial.

Spero che, per il fatto di avere squarciato certi veli, non mi si rifiuti farsaicamente la pubblicazione. E invito a firmare per esteso i vostri articoli (non A.G.) come faccio io.

Fausto Barbero
Torino

Voltaire diceva: «Non sono d'accordo in nulla con voi, signore; ma mi batterò fino alla morte perché voi possiate esprimere le vostre opinioni».

Come vede, caro Barbero, «L'Alpino» pubblica la Sua lettera e non si comporta «farsaicamente». (Nè mai si è comportato così). Secondo: tutti i giornali del mondo usano le sigle e a un lettore attento del nostro giornale doveva esser chiaro che «A.G.» stava per «Alberto Guzzi», firma che ritorna frequentemente su «L'Alpino». Ma poi le chiedo: ritiene seriamente che l'autore dell'articolo abbia usato la sigla per nascondersi? E perché avrebbe dovuto farlo? Per paura di che o di chi? Così come - mi permetta - non è prova di coraggio da parte Sua aver firmato una lettera contenente giudizi e critiche che chiunque ha il diritto di esprimere e che non comportano alcun rischio, nemmeno quello di una querela. Tutto ciò per rispondere al tono stranamente acrimonioso della sua lettera della quale però - ci consenta - non condividiamo nemmeno una virgola.

Gianni Rusconi
Gallarate (VA)

«SOPRATTUTTO» LE PENNE NERE

Caro direttore,

con grande e gradita sorpresa ho letto su «L'Alpino» di ottobre l'articolo intitolato: «Penne nere anche nella guerra di Liberazione». Vorrei correggere la dizione «anche le penne nere», sostituendola con un «soprattutto le penne nere», perchè in qualsiasi luogo ove si è organizzata la lotta partigiana, erano presenti gli alpini (Jugoslavia, Francia, Grecia, Albania, per non dire di tante località italiane). Non può immaginare con quanta gioia ho letto tale articolo, constatando che finalmente anche il nostro mensile si ricorda di quanto hanno fatto le penne nere per la libertà e l'onore dell'Italia.

Richini Pietro
Brandizzo (Torino)

RICORDANDO I CADUTI DI PLJEVLJE

Signor direttore,

vorrei ringraziare il signor Alfredo Zanotti di Torino che su «L'Alpino» di dicembre 1983, ha ricordato i caduti della «Pusteria» a Pljevlje in Jugoslavia. (Penso che il signor Zanotti sia il tenente della compagnia 94 del battaglione Trento, io ero alla 45). C'ero anch'io la triste notte del 1° dicembre 1941. Mai ho dimenticato quella terribile notte; e mai dimenticherò i commilitoni rimasti vittima di tanto orrore. Le sono perciò molto grato per quanto ha scritto sul giornale, anche se a ricordarli siamo solamente noi, testimoni oculari del loro sacrificio.

Ennio Crapella
Tresivio (SO)

Per mancanza di spazio non possiamo pubblicare le lettere di: Giuseppe Verina (Zurigo, SU), Angelo Banzola (Imola, BO), Ido Poloni (Hofors, Svezia), Massimo Ascoli (Bologna).

Ringraziamo questi amici per il dialogo che hanno voluto avviare con «L'Alpino». Cogliamo anche l'occasione per raccomandare a tutti coloro che ci scrivono, di essere brevi: lo spazio è tiranno e ciò ci obbliga, con nostro dispiacere, a ridurre drasticamente le lettere troppo lunghe.

ESAUDITO IL DESIDERIO DEL CAVALIERE DI V.V.

Egregio direttore,

sono la figlia di un vecchio alpino del 1894 cavaliere di Vittorio Veneto; fece tutta la guerra 1915-18, sempre in prima linea. Partecipò a tutte le adunate, prima della sua lunga malattia. E' deceduto il 2 agosto 1983, e mi ha lasciato una lettera per tutti gli alpini; il suo desiderio era che fosse pubblicata sul giornale; le sarei grata, pertanto, se potesse esaudire questa richiesta.

«Dispiaciuto devo lasciarvi, cari alpini. Tenete sempre alto il morale. Per me le nostre belle adunate erano giorni felici e contenti. Comportatevi tutti bene. Io spero che il Signore mi aprirà la sua porta d'oro così preziosa. Spero di poter conquistare un posto in cielo, con Dio vicino e da lassù pregherò per tutti voi. Alpini! Ricordatevi qualche volta dei vecchi combattenti, cavalieri di Vittorio Veneto, in qualche messa al campo»

Pietro Barbari»

Arnalda Barbari
Modena

IL CIMITERO DI MONTE CIMONE

Gentile direttore,

desidererei venisse sottolineata l'opera instancabile svolta da volontari ex alpini del Sodalizio Escursionisti del Pasubio di Valdagno, nella ricerca del vecchio cimitero di Monte Cimone ubicato nel settore

Caviojo e che io stesso fotografai nel settembre 1917 con il btg. «Ceva» schierato unitamente al «Mondovi» ed «Argentera» e «Bicocca» del 2° regg. lungo l'arco Coston d'Arsiero-Pedescaia (Astico) e Barcarolario Freddo (Posina) dal 9 agosto al 15 ottobre 1917.

Dopo quattro anni di ricerche l'encomiabile iniziativa del loro presidente, comm. Ugo Nizzero coadiuvato assiduamente dalla segretaria cartografa della S.E.P. signa Margherita Guiotto, i primi reperti furono riportati alla luce essendo stati abbandonati in loco all'epoca della traslazione di tutte le salme inumate successivamente nel nuovo cimitero militare di Arsiero e nello stesso ossario di M. Cimone quelle rinvenute casualmente nel corso degli anni nei due settori opposti.

Nizzero e i suoi validi, tenaci collaboratori sono tutti dipendenti o ex dipendenti della Marzotta di Valdagno, la quale ne ha sostenuta l'iniziativa con lodevole partecipazione.

Gastone Sgobero
Genova

UN PARTIGIANO APPROVA LA RICONCILIAZIONE

Egregio direttore,

mi sembra giusto che sia l'ANA a dare l'esempio nell'aprire la porta a una civile riconciliazione, come ha auspicato, coraggiosamente, senza tema di rendersi impopolare, il nostro presidente nazionale con il suo augurio natalizio. Vano è attendere delle iniziative da parte dei gestori della cosa pubblica. Troppi sono ancora coloro

Considerazioni e chiarimenti sul moderno impiego delle nostre truppe da montagna

GLI ALPINI NON SI TO

Dal concetto di «bivalenza» a quello di «versatilità». Oltre alle forze corazzate e meccanizzate, occorrono pur sempre le fanterie leggere. Noi le abbiamo già e ce le invidia tutto il mondo: sono gli alpini!

Il generale Luigi Manfredi, capo di S.M. del 4° Corpo d'Armata alpino, ha scritto per noi questo articolo che fa il punto sull'impiego delle unità alpine nel quadro di una dottrina militare attenta all'oggi, ma ancor più al domani. La scienza militare, ampiamente condizionata dal progresso tecnologico, è in rapida evoluzione ed è disciplina di sempre più elevato livello concettuale. Ci sembra pertanto importante dare ai nostri lettori l'opinione del gen. Manfredi, la cui alta qualificazione non ha bisogno di essere sottolineata.

Quante volte abbiamo letto sugli striscioni delle Adunate nazionali «Giù le mani dalle truppe alpine!» Spesso abbiamo sentito affermare con veemenza nelle allocuzioni commemorative e lo avvertiamo nei discorsi tra la gente che «gli alpini non si toccano». E' un rifiuto istintivo che rivela, da una parte, timori reali ma che, d'altra parte, troppo sovente si appoggia ad argomentazioni che affondano solo nel passato, in ciò che gli alpini hanno fatto e che non deve essere dimenticato. Ma noi alpini non siamo soltanto malati di nostalgia, non vogliamo che ci si apprezzi soltanto per la generosità e la simpatia che riscuotiamo tradizionalmente ovunque siamo presenti. Il giudizio sulla nostra sopravvivenza come specialità dell'Esercito deve scaturire da motivazioni valide e non dal sentimento. Non saremmo cittadini responsabili, se difendessimo un

Corpo che, pur con nobili tradizioni, non avesse più motivo di esistere.

Le discussioni sulla validità delle truppe alpine sono ricorrenti in questo secondo dopoguerra e i critici della specialità, tra i quali troviamo dilettanti ma anche esperti, sostengono, sulla base di ipotesi di conflitti futuri in Europa, che non sia più conveniente per un aggressore impegnarsi in un sistema montano per raggiungere i propri obiettivi. Quando si

dispone di forze corazzate e meccanizzate è possibile progredire rapidamente lungo le grandi pianure e sarebbe sciocco impaniarsi nei monti. La conseguenza logica di un tale ragionamento è che le truppe alpine, arroccate nelle loro montagne, hanno fatto il loro tempo.

In questi ultimi anni la convinzione che la guerra domani non sarà più fatta in montagna, visto che esistono missili e soprattutto mezzi corazzati e armi sofisticate, non è però più tanto radicata. Anche il lettore superficiale di giornali ha avuto modo di rendersi conto che chi si è avventurato in Afghanistan, con troppi

Missile controcarro «Milan»; impiegato dai battaglioni alpini: è un'arma modernissima in servizio presso tutti gli eserciti occidentali



CCANO. MA PERCHE?



Il motocarrello «m.t.c. 80» è un ingegnoso e validissimo mezzo di trasporto, sostitutivo del mulo, capace di muoversi su mulattiere

carri e poche fanterie, ha dovuto rivedere la propria tattica e rivoluzionare i propri ordigni, e che anche in Italia le montagne coprono i 3/5 della superficie e non possono quindi essere ignorate.

Qualche anno fa si profilò una soluzione contingente per salvaguardare le brigate alpine. Si pensò: conferiamo loro anche una componente meccanizzata, così che possano essere impiegate sia in montagna sia in pianura. Era la cosiddetta «bivalenza».

La configurazione apparve però subito limitativa e rigida, in quanto voleva ridurre a due soli gli impieghi possibili per le Unità alpine, ma soprattutto aveva la pretesa di conferire una capacità meccanizzata e corazzata a truppe che, per origine e mentalità, sono esattamente all'opposto. Si sarebbe dovuto cioè adottare procedimenti e tecniche di combattimento nelle quali altre specialità dell'Esercito sono maestre, e mi riferisco ai bersaglieri.

Opinioni più recenti vorrebbero un ritorno quasi alle origini, ricostituendo lungo l'arco alpino «compagnie di valle», con l'intendimento di poter impiegare i reparti anche - o forse dovrei dire soprattutto - per compiti di protezione civile. L'idea, affascinante per alcuni vantaggi, quali il reclutamento locale e quindi una maggiore integrazione tra popolazione e militari, e la conoscenza dei luoghi, non è peraltro accettabile perché le truppe alpine verrebbero praticamente smembrate in tante piccole unità statiche, con compiti di impiego limitati. Anche nel campo dei mezzi e dell'armamento, queste compagnie sarebbero senza dubbio le ultime ad approfittare di qualsiasi ammodernamento. C'è allora da domandarsi se non mortificheremmo così le nostre magnifiche compagnie alpine, mobili,



Tenda con gruppo riscaldatore ad aria calda. E' leggera, di facile impianto e assicura conforto anche con temperature rigide

autonome, con elevatissima capacità operativa.

Ho citato solo alcune opinioni, che come si può vedere, sono disperate e non aiutano in fondo a capire se gli alpini servano e perché. Riaffrontiamo allora il problema partendo dalle esigenze di un conflitto moderno.

Un conflitto in Europa oggi, lo abbiamo già accennato, non può ignorare completamente le zone montuose, soprattutto se queste coprono buona parte del Paese. Ma non dimentichiamo altresì che in un paese densamente popolato e industrializzato - tra questi l'Italia - esistono aree di intensa urbanizzazione. Soprattutto le pianure, ricche di città, paesi, industrie, opere viarie e ferroviarie, non sono poi così facili per le formazioni corazzate e possono essere utilmente sfruttate dal difensore per invischiare il nemico. Stalingrado e Cassino sono due noti esempi

storici della capacità frenante di un abitato. Per conquistare un territorio non è sufficiente raggiungere qualche centro strategico con rapide offensive corazzate: occorre espugnare i paesi e le città, controllare le zone montane, naturali basi di partenza per azioni controffensive.

Le forze da impiegare nelle città, nelle zone industriali, come del resto nelle montagne, e nelle aree boschive, devono essere leggere, combattere a piedi per poter sfruttare ogni appiglio, ma nel contempo potentemente armate, soprattutto controcarro, per poter affrontare efficacemente i carri e i mezzi blindati avversari. Queste fanterie leggere, neglette nei decenni ruggenti della sofisticazione spasmodica dei mezzi e della filosofia del «tutto protetto», «tutto cingolato», sono oggi una riscoperta

dei maggiori eserciti, occidentali e orientali. Un esercito moderno, accanto a una componente corazzata e meccanizzata deve quindi disporre anche di una consistente componente di fanterie leggere, ben armate e idonee al combattimento nelle forme, nei luoghi e nelle situazioni più disparate, cioè, versatili.

In altri termini sono necessarie essenzialmente:

- 1) forze meccanizzate e corazzate per svolgere azioni offensive e controffensive in terreni ad alto indice di scorrimento;
- 2) fanterie leggere, dotate di armamento controcarro e contraereo e mobili, capaci di presidiare «ridotti montuosi» dai quali portare sul nemico azioni di contrasto e di disturbo, per rendergli difficile la progressione e l'alimentazione, ovvero per preparare contrattacchi in forze, ma altresì idonee alla difesa di

(segue a pag. 8)

GLI ALPINI NON SI TOCCANO. MA PERCHÉ?

(segue da pag. 7)

estese zone difficili per i carri, in particolare quelle densamente urbanizzate e boschive.

Ebbene queste fanterie leggere le abbiamo già da oltre cento anni! Da allora disponiamo di un elemento umano affidabile e fortemente motivato, con una spiccata attitudine ad agire in situazioni di isolamento e in piccoli reparti. Gli alpini infatti sono nati 111 anni or sono, in compagnie autonome, con reclutamento strettamente locale. Erano montanari, gente avvezza alla vita dura e alle privazioni, ma con un fortissimo spirito di corpo e una coesione invidiabile. Sono stati fin dall'inizio addestrati a vivere e combattere in montagna, in un ambiente aspro, privo di risorse, in condizioni climatiche avverse, che esaltano la capacità di adattamento e di resistenza e sviluppano l'esigenza di autonomia.

Con il passare dei decenni le truppe alpine sono state ordinate in unità maggiori, aggregate in battaglioni, in reggimenti, in brigate e in divisioni, adeguandosi quindi alle strutture e agli ordinamenti delle altre grandi unità dell'Esercito. La matrice originale però non si è persa. Da allora sono sempre stati addestrati in montagna, ma impiegati con successo dovunque.

Tutto questo è ciò che abbiamo definito con termine moderno «versatilità operativa». Versatilità che significa quindi «capacità di operare in montagna, ma anche di essere impiegati all'occorrenza in ambienti diversi: anche in pianura, se esiste un minimo di possibilità di ancorarsi al terreno».

Per questi motivi le brigate alpine, eccellenti unità di fanteria leggera, sono oggi indispensabili. Esse non hanno bisogno di modificare sostanzialmente le loro strutture. L'ordinamento attuale in battaglioni, compagnie e plotoni non deve essere rivoluzionato, tanto è vero che rispecchia sostanzialmente quello ottimale delle grandi unità di fanteria leggera degli eserciti più avanzati. E' necessario soltanto migliorarle nel settore delle armi e dei mezzi. Molto è stato già fatto: vediamo cosa e quanto ancora manca.

In tema di movimento terrestre, il parco dei veicoli ruotati è stato praticamente am-



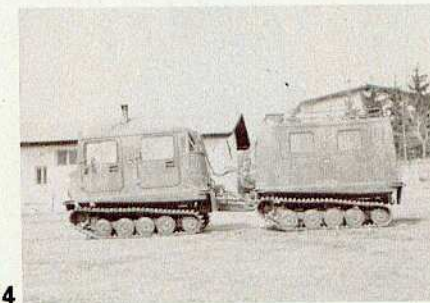
1



2



3



4



5



6

Dall'alto in basso: 1) missile TOW controcarro tra i più moderni in servizio nel mondo occidentale; 2) motoslitte «alpin scooter», veicolo leggero per ricognizione e collegamento; 3) veicolo cingolato da neve per trasporto; 4) veicolo 206 Hugglunds «tutto terreno» per trasporto; 5) tenda isoterma riscaldata per squadra; 6) autoblindo IVECO 6614; affianca le operazioni delle truppe alpine là dove vi sono condizioni di percorribilità

8

modernato ed esteso, al punto che è possibile trasferire una qualsiasi delle nostre brigate, con i suoi mezzi e nel giro di 24 ore, da un capo all'altro della penisola.

Per il movimento aereo, non è necessario sprecare parole per far capire l'importanza assunta dai reparti elicotteri del 4° Corpo d'Armata alpino per operazioni in terreni difficili e per il rapido spostamento di uomini e di mezzi. Lo dimostrano assiduamente anche nelle operazioni di protezione civile o di soccorso in montagna. Nel campo del movimento su neve, stanno entrando nei nostri reparti mezzi diversificati che vanno dalle motoslitte al mezzo cingolato per il trasporto di squadre.

Un sensibile salto di qualità è registrabile nel settore dei sistemi d'arma controcarro, grazie all'introduzione dei validi missili controcarri TOW e MILAN, che sono in dotazione alle migliori fanterie dell'Occidente.

Miglioramenti decisivi si sono avuti anche negli equipaggiamenti. L'attuale situazione supera di gran lunga quanto di meglio possono pensare i più informati dei lettori alpini. Si tratta di materiale di attendamento riscaldato, del corredo individuale, di dotazioni e attrezzature per la sopravvivenza in zone impervie, che rispondono a concezioni e tecniche d'avanguardia.

I settori dove è necessario invece un potenziamento sono quelli del fuoco terrestre, del fuoco contraereo ed elicotteristico controcarro. Obici più potenti e con maggiore gittata, ad integrazione degli attuali pur ancora validi, armi missilistiche contraeree ed elicotteri controcarro armati di missili fornirebbero quel supporto di fuoco di cui anche le fanterie leggere hanno bisogno. Ma sarà solo questione di tempo perché queste esigenze sono ben note e non le stiamo scoprendo noi adesso. Mi auguro che la conclusione del discorso sia ovvia.

Conserviamo le nostre unità alpine, valorizzando la versatilità d'impiego che hanno sempre dimostrato. Il cardine di questa nuova filosofia rimane l'immutabile e sempre valido binomio «alpino-montagna» che ha creato un modello di soldato eccezionalmente valido, solido e temprato nel fisico e nel morale, pronto al sacrificio, perché educato alla dura scuola della montagna. Questo soldato, inserito in reparti amalgamati, vi riconosce una comunanza di ideali che ne facilitano l'aggregazione, talché gli stessi diventano una compagnia di notevole coesione spirituale e di impareggiabile carica morale. Unità di questo genere non si formano per caso: sono il risultato di un felice processo socio-ordinativo avviato grazie a una formula magica scoperta oltre cento anni fa.

Non possiamo ignorare né il merito della formula né la costante dimostrazione di validità offerta da queste truppe, in qualsiasi circostanza. Per questi motivi non possiamo accettare l'idea di trasformarle in reparti territoriali, - vanificherebbero capacità acquisite in tanti decenni - né condividere l'opinione di renderle bivalenti, trasformandole in unità cingolate. Il cingolo appesantirebbe e inquinerebbe la specialità, che è e deve restare di «fanteria leggera».

Solo così potremmo contare su uno strumento militare mobile, reattivo e moderno, e mantenere in vita, nel contempo, i valori spirituali e morali di un Corpo che tutti ci invidiano.

Luigi Manfredi

Dove si svolgerà, in maggio, la 57ª adunata nazionale

SECOLI DI VITA DIFFICILE PER TRIESTE CITTA' ITALICA

La leggenda del martire di San Giusto, che ne è divenuto patrono

Un'antica leggenda racconta che l'arcangelo Gabriele si trovò a passare sul ciglione che sovrasta l'estremo lembo settentrionale dell'Adriatico e che disseminò su quel territorio un sacco di pietre che portava con sé. A questo fatto la credenza popolare addebita le pietraie del Carso, teatro un tempo di sanguinose battaglie, abitate oggi da modesti contadini, ma da sempre rispondenti alla funzione di polmone della città, dal momento che larghe chiazze di boschi si alternano al fondo roccioso.

Certamente l'altopiano carsico fu abitato in epoche molto remote. Ne fanno testimonianza i numerosi reperti appartenenti al paleolitico superiore, quali ceramiche e strumenti in pietra, raccolti oggi in pregevoli collezioni del Museo Archeologico. Si può anche affermare che i villaggi erano già allora amministrati civilmente e che si stava già formando quella vocazione marinara per la quale Trieste si sarebbe distinta nel tempo, e che induceva gli abitanti ad allacciare contatti commerciali con le terre del Nord e con i Fenici. Quasi sicuramente il Colle di S. Giusto fu anch'esso sede di un abitato preistorico: ne fa fede la sua stessa posizione, sita tra mare e colline, facile da salvaguardare da possibili incursioni di barbari.

Altrettanto utili per la difesa della regione furono i castellieri, dei quali si trovano numerose tracce nei dintorni della città o, volendo spingersi più lontano, nella vicina Istria.

Dei primi contatti di Trieste con Roma rimangono - alcuni eccezionalmente ben conservati - dei monumenti, quali l'Arco di Riccardo, la basilica, il Foro, il teatro, le ville suburbane ecc. Ma insieme alla civiltà, Roma portava l'obbligo di partecipare alle sue guerre, per difendere i suoi confini orientali.

Verso la fine del primo secolo, si diffuse il Cristianesimo, grazie alla predicazione di alcuni discepoli dell'evangelista Marco. La reazione di Roma è prevedibile: persecuzioni e morte. Fra i martiri c'è anche S. Giusto, gettato a mare con una grossa pietra; ma il suo cadavere venne trovato a galleggiare, miracolosamente intatto. I cristiani lo elessero allora patrono della città e questo titolo è rimasto al martire cristiano anche attraverso i secoli.

Nei secoli che seguirono, con il decadere della potenza romana, la vita di Trieste si fece sempre più precaria. Unni, Longobardi, Franchi, Bizantini, per non citare che i maggiori, fecero teatro delle loro scorrerie o dominazioni la piccola regione; né migliore fu la presenza della Serenissima, che tendeva ad espandersi verso oriente, coinvolgendo Trieste nelle sue lotte. Contro di lei la città reagì sempre accanitamente, in una lotta che annoverò momenti di aperta ribellione, alternati ad atti di pirateria, a conflitti armati, che vedevano Trieste sempre soccombente, ma pur sempre indomita. Nel XIV sec., dopo aver subito un terribile assedio da parte dei veneziani, e dopo aver chiesto inutilmente aiuto ai signori italici, Trieste si vide costretta ad affidare le sue sorti e la sua difesa al duca Leopoldo d'Austria. Da allora (1382), per oltre quattro secoli, la città rimase sotto il dominio austriaco, tranne un breve intervallo napoleonico, che sembrò prometterle molto, ma che in realtà la impoverì con tasse e balzelli assai gravosi.

La vita nella Trieste immessa nell'impero austriaco, non fu sempre facile, anche perché si erano subito formati nel tessuto cittadino due partiti politici, fautori l'uno di Venezia, l'altro proprio dell'Austria. Non dimentichiamo che si parla di tempi assai lontani, nei quali l'idea dell'Italia unita doveva ancora essere formulata. Dal XIV secolo in poi la città andò soggetta a quelle che erano le calamità di tutti: pestilenze, carestie, lotte interne che sfociavano in sanguinose vendette, rivolte ecc. finirono col decimare la popolazione; ma la soluzione alla sua povertà economica ed alle tristi condizioni generali fu data dalla promulgazione del Portofranco (1719), grazie alla quale da tutta Europa convennero qui mercanti ed imprenditori. Furono allacciate reti commerciali con l'Oriente e persino con l'America, sorsero cantieri, società assicuratrici, si moltiplicarono i magazzini e gli impianti portuali, si crearono nuovi borghi abitati.

Dopo la scomparsa dell'astro napoleonico e con la definitiva sconfitta di Venezia, Trieste diventò la capitale delle province venete, delle quali l'Austria era entrata in

possesso. Ma il dialetto stesso della città, che ne rivela le origini venete, gli usi e costumi molto più aderenti a quelli della vicina Italia, fecero sì che, malgrado il benessere acquisito, la città ritrovasse proprio allora i suoi più genuini sentimenti patriottici, tanto che, con l'affermarsi dell'irredentismo, fu assai frequente la partecipazione dei giovani triestini a tutte le guerre del Risorgimento, specie nelle file garibaldine, fino al primo conflitto mondiale, che si sarebbe concluso col riconquisto di Trieste all'Italia.

Nella seconda guerra mondiale, Trieste e la Venezia Giulia costituirono, dopo l'8 settembre 1943, occupate dai nazisti che ne fecero una provincia a sé stante, (il *Künsterland*) sotto totale controllo germanico. Alla fine della guerra, dopo una breve quanto sanguinosa permanenza sotto gli jugoslavi, Trieste fu occupata dagli anglo-americani, finché mutilata dell'intera regione, aggregata con quanto restava della Venezia Giulia al vicino Friuli, ritornò sotto l'Italia il 26 ottobre 1954.

GLI ORARI DI UFFICIO DELLA SEDE ANA DI TRIESTE:

Ore 9.30 - 12.30

Ore 17.00 - 20.00

Tutti i giorni escluso il sabato e la domenica



Panoramica di Trieste, scattata dall'aereo. In primo piano, il faro. Sullo sfondo, le verdeggianti colline carsiche

A Brescia, solenne e commovente cerimonia di consegna della «Scuola di arti

NIKOLAJEWKA,

In un clima di profonda commozione, presente una folla di migliaia di persone

GIORNATA INDIMENTICABILE

Nostro servizio particolare

Un anno fa parlammo su «L' Alpino» della scuola di arti e mestieri per spastici e miodistrofici che gli alpini delle tre sezioni bresciane dell'ANA (Brescia con 11.000 iscritti, Valcamonica con 4.000, Monte Suello con 5.000) stavano realizzando, nel 40° anniversario di Nikolajewka come monumento vivo ai Caduti e dispersi sul fronte russo. Il 22 gennaio dell'anno scorso ci fu la dedicazione della scuola; il 22 gennaio di quest'anno c'è stata invece la consegna dell'edificio, ormai completato, alla cooperativa di handicappati che ne beneficerà.

Un monumento imponente che gli alpini bresciani sentono come una battaglia vinta: «Queste sono le sole battaglie che un popolo democratico e il suo esercito vorrebbero combattere», ha detto nella

cerimonia di inaugurazione il sindaco di Brescia Cesare Trebeschi; se l'eroismo di quanti combatterono a Nikolajewka 41 anni fa consentì di spezzare l'accerchiamento mortale, e permise il ritorno di molti soldati alla propria gente e ai propri affetti, la solidarietà fattiva dei quasi 2.500 volontari che si sono alternati nel cantiere della scuola di arti e mestieri, tutti senza compenso e impiegando il loro tempo libero, aiuterà molti handicappati a spezzare il cerchio dell'isolamento dalla società civile partecipando, ciascuno nei propri limiti, ad attività produttive.

Ma anche gli alpini di oggi si sono sentiti grazie a quest'opera, più addentro nel cuore della comunità civile.

«Vediamo in voi i nostri figli e i

continuatori delle nostre tradizioni - ha detto rivolto ai più giovani il presidente nazionale dell'ANA avv. Vittorio Trentini - prodigandovi per migliorare la società, ne riceverete sempre più affetto e simpatia».

La controprova sta nelle cifre: partiti con un piccolo progetto, con l'obiettivo di realizzare un primo lotto della scuola con una spesa di una trentina di milioni, gli alpini bresciani in 19 mesi, con 70.000 ore di lavoro hanno completato una struttura di 2.900 mq. coperti il cui valore attuale è di oltre tre miliardi e che sarà un centro di livello europeo per la rieducazione di handicappati.

Per realizzarla, hanno raccolto un miliardo e 195 milioni: 300 direttamente tra gli associati e 405 li hanno dati la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, gli

altri Enti e privati e una sottoscrizione promossa dal «Giornale di Brescia». Molte imprese hanno offerto materiali e servizi e i volontari in cantiere non sono solo soci ANA: sono stati anche alpini in armi, come quelli del 2° battaglione Genio minatori «Iseo»: l'intervento non poteva essere ufficiale, e loro hanno utilizzato le licenze cui avevano diritto.

Non c'era aria di reducismo alla cerimonia del 41° di Nikolajewka. Gli alpini che si erano rimboccate le maniche per la costruzione non erano gonfi di retorica: «C'era da dare una mano e l'abbiamo data» ti rispondevano. Erano lì per vedere il lavoro compiuto. L'arcivescovo di Brescia monsignor Bruno Foresti, che con i cappellani militari reduci dal fronte russo o in servizio nei gruppi alpini, ha celebrato la Messa, ha messo l'accento sul segno di pace sotto cui si svolgeva la celebrazione: «Monumenti e cippi ai caduti, segni di memoria, ne avete costruiti tanti, giusta-



Una visione della folla convenuta per la cerimonia, davanti alla scuola

ERANO PRESENTI

Alla celebrazione era presente l'Associazione Alpini al gran completo, col presidente nazionale Vittorio Trentini e 15 consiglieri nazionali. Hanno partecipato inoltre il comandante del 4° Corpo d'Armata alpino gen. Luigi Poli e i comandanti della brigata «Orobica», gen. Zanotto e della brigata «Cadore» gen. Jean; il comandante del genio del 4° Corpo d'Armata col. Colombo; il comandante del secondo battaglione Genio minatori di Bolzano ten. col. Vitale. Erano presenti infine, oltre all'arcivescovo mons. Bruno Foresti, tutte le autorità politiche e militari locali: il prefetto Fausto Cordiano; il questore Carlo Vardi; il sindaco Cesare Trebeschi; il comandante del presidio militare di Brescia gen. Luigi Semprini; il comandante della legione carabinieri di Brescia col. Giuseppe Franciosa; parlamentari e consiglieri regionali.

ATTO D'AMORE



Il discorso del sindaco di Brescia, avv. Cesare Trebeschi; ai lati, a sinistra, il prefetto Cordiano, a destra l'avv. Trentini, il gen. Zanotto

mente, ma è certo che monumenti come questo, segno di solidarietà e di amore per l'uomo, sono i più grandi».

Per gente che alle parole preferisce i fatti, forse nella cerimonia di consegna della scuola ci sono stati troppi discorsi, ma c'era l'ansia e la commozione da parte di tutti. Associazione Alpini, Associazioni di handicappati, cooperativa che gestirà l'impianto - di ringraziare e sottolineare il legame intimo, solidale e profondo che lo slancio degli alpini ha stretto nella comunità, convogliando le energie più lontane. Ma qualcuno ha voluto anche mettere in guardia: attenti agli entusiasmi di oggi: legittimo l'orgoglio per l'opera compiuta, ma guai a smobilitare adesso, lasciando questi handicappati soli nella loro scuola di arti e mestieri. L'impegno di solidarietà degli alpini e di quanti si sono mossi con loro deve continuare giorno per giorno, con aiuti concreti ma soprattutto con presenza e amicizia.

Non a caso il presidente della cooperativa che gestirà la scuola di arti e mestieri, il cav. Girolamo Treccani, ha consegnato una targa ai presidenti delle tre sezioni ANA bresciane con il motto: «In cammino con noi verso la vita». La celebrazione del 41° di Nikolajewka era iniziata il giorno prima con l'esibizione in città della banda della brigata «Orobica» e con la messa in memoria dei Caduti officiata in Duomo.

Domenica mattina invece, nel borgo di Mompiano, a nord di Brescia, la cerimonia di consegna della scuola alla presenza delle massime autorità cittadine, del comandante del 4° Corpo d'Armata alpino gen. Luigi Poli e del presidente nazionale dell'ANA Vittorio Trentini. Onori al labaro dell'Associazione Nazionale Alpini, carico di 10 medaglie alle bandiere e di 77 individuali, al gonfalone della città di Brescia insignito di medaglia d'oro per le «10 Giornate», e alla bandiera di guerra del btg. Genio minatori «Iseo», decorata di medaglia d'argento sul fronte russo. Accompagnavano la cerimonia la banda e il coro della «Orobica».

Erano rappresentate molte sezioni alpine d'Italia: un ringraziamento particolare è toccato a quella di Bergamo, per la collaborazione offerta alla costruzione (bergamaschi e bresciani erano il nerbo della «Tridentina») e sono legati dall'alto tributo di sangue alla celebrazione di Nikolajewka. C'era molta folla all'inaugurazione, stretta attorno agli handicappati e alle loro famiglie: erano tutte penne nere che hanno partecipato alla costruzione, con mogli e figli. Molta commozione quando è stato ricordato il nome di Martino Tinelli, il capo cantiere recentemente

(segue a pag. 12)

MARTINO TIMELLI

Assistente di cantiere, nato a Remedello Sopra (BS) il 17.3.1929. Deceduto a Brescia il 4.2.1983. Operaio specializzato come montatore meccanico. In pensione.



Era chiuso, timido, incapace di esprimere se stesso a parole; lo faceva con slancio e passione dedicandosi interamente agli anziani delle case di riposo e agli handicappati.

Ha donato la sua vita al Cantiere Nikolajewka, prodigandosi oltre ogni limite, sempre attento ed attivo, gioviale e accomodante, innamorato della sua nuova mansione e quasi geloso di questa creatura che vedeva crescere giorno per giorno.

Nella scuola di mestieri gli viene dedicata l'Aula di Meccanica.

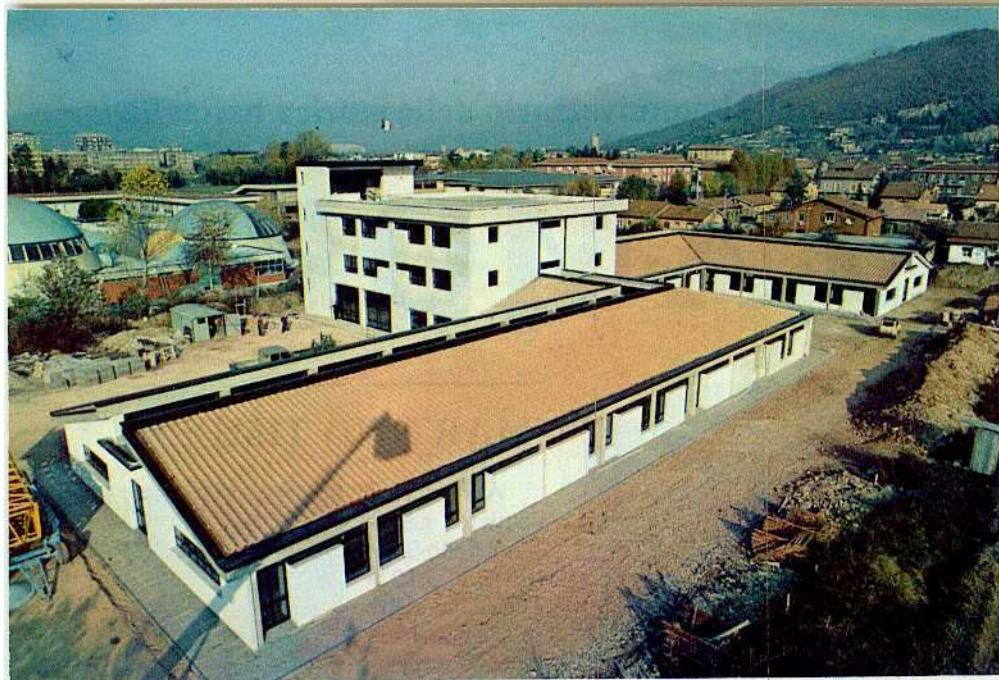
FERDINANDO BERARDI

Assistente di cantiere succeduto a Martino Timelli. Nato a Brescia il 22.3.1921. Attrezzista alla Franchi Armi. In pensione. Capogruppo del gruppo di S. Francesco di



Paola (BS). In forza alla 253ª compagnia del battaglione Valchiese e con il grado di sergente parte per il fronte russo.

Ferito in combattimento il 1° settembre 1942 a Bolschoy, rientra in Italia dove viene congedato il 25.4.1945. In cantiere dal 27.9.1982 come «magazziniere» ha accettato con le lacrime agli occhi l'eredità di «Martino», assolvendo il delicato incarico con dedizione assoluta e con appassionato fervore in memoria soprattutto dei fratelli lasciati nella steppa russa.



NIKOLAJEWKA

(segue da pag. 11)

scomparso: dal primo giorno era stato lì a guidare le squadre di volontari e sempre andava dicendo a tutti: «Questo è l'unico monumento che noi alpini potevamo sentire col cuore».

Certo, gli anziani ti dicono tutti che questo era il modo migliore per ricordare i morti. Il loro ricordo va sempre là, alla tragica pagina della campagna di Russia, diventata simbolo del ripudio della guerra e dell'impegno per la pace. I «veci» preservati dalla guerra, i «bocia» preservati dalla malattia: l'arcivescovo di Brescia mons. Foresti ha parlato appunto di questa gioia di essere preservati» che gli alpini

QUALCHE CURIOSITA'

Fra i volontari, il più anziano è Stefano Turla del gruppo di Marone, classe 1900; il più giovane è Luca Del Pozzo del gruppo di Adro, nato nel 1969.

Hanno prestato la loro opera anche una decina di seminaristi del vicino seminario vescovile diocesano. Tra i manovali, un industriale e un ingegnere. L'alpino venuto da più lontano è certamente Luigi Bresciani, vicepresidente della sezione ANA di Roma. Il più indaffarato e il più assiduo: Giovanni Scalvini del gruppo di Cazzago S. Martino, cl. 1916, ferraiolo, già maniscalco del battaglione Edolo, chiamato amabilmente «zio». Il più erculeo: Stefano Gregorelli, pure ferraiolo, cl. 1939 già conducente in forza al gruppo Bergamo.

La giornata più intensa fu quella in cui si registrarono 108 presenze. Due soli gli incidenti di una certa gravità, risoltisi comunque al meglio.

Per non pesare sul bilancio sezionale, molti gruppi si sono portati al seguito cucine e viveri e hanno allestito vere e proprie mense alle quali parteciparono anche i ragazzi handicappati.

hanno voluto donare anche ad altri. Per i giovani, Nikolajewka è una leggenda dei padri. Perché avete lavorato alla scuola? «Perché abbiamo braccia buone», magari per sfacchinare su e giù carriere e sacchi di cemento. Dirà il sindaco Trebeschi: «Milioni di ore si consumano nell'attesa della prima occupazione o della cassa integrazione: voi qui ci insegnate come dare efficacia al tempo libero, o al riposo coatto».

Parla Giuliano, uno dei ragazzi che beneficeranno della scuola di arti e mestieri: «Grazie per l'entusiasmo e l'altruismo, vi abbiamo sentiti vicini. Ma ora questo spirito non vada disperso, ci seguano ancora tanti generosi». Gli fa eco il sindaco: «Il volontariato non deve fermarsi sulla porta: è necessaria una vostra quotidiana battaglia nella città, nella so-

A destra: ospiti della Scuola lavorano nel settore radiotecnico.
Sotto: il reparto lavorazione maglieria

cietà, perché i suoi ospiti non si sentano compatiti, isolati, diversi, ma vengano accettati con quella stessa gioia che aveva accolto il vostro ritorno da Nikolajewka, anche se laceri, feriti, minorati».

Altrimenti questa scuola si trasformerebbe in una cattedrale nel deserto. Il presidente della sezione di Brescia, Ferruccio Panazza, ha ricordato come la rievocazione di Nikolajewka sia nata a Brescia, nel 1946, guardata con sospetto dalle autorità come «atto di nostalgia militarista» e sia cresciuta fino a diventare oggi monito per le stesse istituzioni di quante risorse di iniziativa e di solidarietà ci siano nella società civile che aspettano solo di essere suscitate verso fini di crescita e utilità comune.

Poi è prevalsa la commozione nei ringraziamenti del presidente della Coope-

A sinistra: il complesso della Scuola arti e mestieri visto dall'alto



rativa spastici e miodistrofici, Treccani, e dei presidenti delle due associazioni che sostengono la cooperativa, Albino De Tavonatti dell'Associazione italiana assistenza spastici e il professor Bertoli dell'Unione Italiana lotta alla distrofia muscolare.

In margine alla cerimonia il gen. Poli, commentava che non c'è contraddizione tra imprese come questa e l'essere militari: «La solidarietà imparata nelle difficoltà della vita alpina, ritorna qui nell'impegnarsi per chi affronta la vita con un handicap. Il reparto «Iseo» della divisione cuneense è qui con la bandiera di guerra, ma con giovani che hanno interpretato quello che è il concetto di alpino oggi: volontariamente sono venuti ad aiutare chi, nella società, ha più bisogno».

Con questo spirito nella scuola, sarà conservata una teca, con terra raccolta a Nikolajewka.

Fausto Lorenzi

(Foto Bonetti. Giacomino Foto).



ATTO DI NASCITA DEL TRICOLORE

La rivoluzione francese, detta anche la «grande rivoluzione», ebbe effetti sconvolgenti sull'intera Europa e provocò smarrimenti e vivissimi fermenti patriottici anche in Italia. Gli stati italiani che avevano assistito sgomenti e terrorizzati ai tragici eventi d'oltralpe, parvero scuotersi dal loro lungo letargo. L'idea di un'Italia unita cominciava a farsi strada e ad essere considerata qualcosa di più che un'utopia. La meteora napoleonica accese le più ardite speranze, mentre la potenza austriaca e gli stati da essa protetti in Italia, vacillavano sotto l'irresistibile spinta dell'armata di Bonaparte. Poi, finalmente, il turbine che aveva sconvolto l'Italia per quasi un anno si placò, mentre le idee rivoluzionarie penetrarono con violenza nella nostra penisola, cominciavano a rodere le ormai instabili strutture dei vecchi regimi. Gli spiriti progressisti italiani acclamavano Napoleone salvatore d'Italia, organizzandosi nell'intento di creare anche da noi un nuovo stato unitario sul modello francese.

Tra la fine del dicembre del 1796 ed i primi di gennaio del '97, poté riunirsi a Reggio Emilia il secondo Congresso dei rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio stessa, al fine di costituire il nuovo Stato italiano. Ma poiché i 110 rappresentanti stentavano a trovare un accordo, intervenne d'autorità il generale napoleonico Marmont che costituì la Repubblica Cispadana, il cui governo adottava una bandiera a tre bande di colore verde, bianco e rosso, con un turcasso e quattro frecce nella parte bianca, quale simbolo della Repubblica «una e indivisibile».

E' il 7 gennaio 1797! Questa, quindi, è considerata la data ufficiale di nascita del Tricolore italiano. E ciò anche se a Milano, qualche mese prima, su deliberazione dell'Amministrazione Lombarda, i reparti della Milizia Urbana trasformati in Guardia Nazionale, avevano ricevuto uno stendardo a bande verticali verde, bianca e rossa, che troviamo talvolta caricato dal berretto frigio, dalla livella massonica e dagli stili di Bruto.

E' comunque da ritenere che i delegati riuniti a Reggio Emilia siano stati influenzati a loro volta dall'adozione milanese. Ma perché la scelta dei colori verde, bianco e rosso? Di spiegazioni, indubbiamente, se ne possono dare diverse, ma ci sembra tuttavia che in mancanza di fonti sicure, quella più vicina alla realtà sia data dal fatto che la liberazione d'Italia era avvenuta sotto il segno del tricolore francese. Era quindi logico che quanti in Italia avevano accolto entusiasticamente la ventata libertaria portata dall'armata di Napoleone, si ispirassero al vessillo francese.

Altri ricordano che le uniformi della Milizia Urbana di Milano erano già rosse e verdi, tanto che il popolo aveva soprannominato quei militi i «remolazziti», cioè i rapanelli.

Analogamente il primo Congresso cispadano, quello di Modena del 1796, aveva deliberato la creazione di una Legione italiana vestita con giustacuore verde bordato di rosso, pantaloni bianchi e cappello nero con pennacchio bianco, rosso e verde.

Il 29 giugno 1797 veniva costituita la Repubblica cisalpina, composta da gran parte del Ducato di Milano, del bergamasco, del cremonese e del modenese, fusi successivamente con la Repubblica cispadana che, dopo il trattato di Campoformido, avrebbe compreso anche il bresciano, il mantovano, la Valtellina, oltre la Romagna tolta al Papa, la Garfagnana e Massa Carrara.

La bandiera del nuovo Stato, inaugurato solennemente a Milano il 9 luglio 1797, era ormai universalmente riconosciuta nel tricolore dai colori verde, bianco e rosso.

L'11 maggio 1798 la Repubblica cisalpina si preoccupò di rendere definitiva la bandiera, emanando un decreto con il quale era stabilito che i colori fossero il verde, il bianco e il rosso, divisi in bande verticali ed uguali: quella che è diventata la nostra stupenda bandiera nazionale.

G. Roberto Pratavera

L'ATTIVITA' DEL PRESIDENTE NAZIONALE

Il presidente nazionale avv. Vittorio Trentini ha svolto in questi ultimi mesi un'intensa attività, articolata in incontri, visite, partecipazioni a manifestazioni. Riasumiamo le tappe di questa attività.

6-12 OTTOBRE - Visita agli alpini del Canada e di New York.

15 OTTOBRE - A Brescia per concorso cori alpini alle armi.

22-23 OTTOBRE - A Bolzano a presiedere il C.D.N.

1-17 NOVEMBRE - Visita agli alpini dell'Australia.

27-28 NOVEMBRE - A Milano a presiedere il C.D.N.

3-4 DICEMBRE - A Biel in Svizzera.

10-11 DICEMBRE - A Milano a presiedere il C.D.N. e per la conviviale natalizia.

13 DICEMBRE - Riunione a Bologna.

18 DICEMBRE - A Milano in occasione della Messa in Duomo organizzata dalla sezione di Milano.

14-15 GENNAIO - A Milano a presiedere il C.D.N.

21-22 GENNAIO - A Brescia, per la commemorazione di Nikolajewka.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE DEL 15 GENNAIO 1984

Seduta di Consiglio molto vivace nella quale si sono dibattuti importanti argomenti posti all'ordine del giorno. Dopo alcune preliminari precisazioni e osservazioni sul verbale della seduta precedente, si è passati ad ascoltare le comunicazioni del presidente, che ha esordito formulando gli auguri per il nuovo anno a tutti i presenti e all'ANA.

Ha quindi rivolto un affettuoso saluto all'alpino gen. Valditaro che lascia il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri sostituito dal generale Bisogniero per il quale l'ANA formula gli auguri più sentiti di buon lavoro nell'adempimento del prestigioso incarico.

Riferisce ancora il presidente dell'incontro con il gen. Capuzzo, nel quale si sono intrattenuti sulle difficoltà che incontrano le truppe alpine a muoversi nel parco delle Dolomiti.

Il presidente ha posto quindi in discussione le relazioni di varie commissioni. Rezia ha intrattenuto i presenti sul lavoro della commissione legale a proposito dello statuto nazionale del GSA. Sull'argomento si è articolato un lungo dibattito.

Rezia ha ancora riferito che la commissione legale aveva preso in esame la richiesta della ditta Paleari di prorogare di due anni l'attuale vigente contratto riguardante «L'Alpino», richiesta parimenti esaminata dalla commissione finanziaria di cui è stato portavoce Merlini. Dopo un'animata discussione la richiesta di proroga è stata approvata a maggioranza.

Sul lavoro della commissione manifestazioni nazionali hanno riferito Beltrame e Tardiani che hanno esposto le difficoltà che si incontrano e man mano si risolvono a Trieste nel lavoro organizzativo della prossima Adunata nazionale.

In chiusura di seduta Sarti ha ragguagliato il Consiglio circa una manifestazione avvenuta per l'assegnazione del premio di Natale a Seriate, e ha chiesto che si riunisca al più presto la commissione per la protezione civile, onde si possa nella prossima seduta di Consiglio mettere all'ordine del giorno la relazione dei lavori di questa importante commissione.

Alla fine il presidente ha annunciato che in occasione del prossimo raduno che si terrà in giugno al rifugio Contrin avrà luogo una cerimonia di giuramento di un contingente di «bocia» in armi.

FEDELTA' ALLA MONTAGNA

Come è noto l'ANA, al fine di tutelare e valorizzare la montagna sotto i vari aspetti, ha istituito il «Premio Fedeltà alla montagna». Il relativo regolamento, approvato dalla assemblea nazionale dei delegati nel 1980, è stato pubblicato su «L'Alpino» dell'ottobre 1980, n. 9. Si rammenta che ogni gruppo ANA può segnalare i soggetti ritenuti meritevoli. I presidenti delle sezioni sono invitati a segnalare tempestivamente i nominativi dei candidati per l'edizione 1984 del Premio. Si ricorda che le proposte scritte dovranno essere corredate da una relazione descrittiva ed illustrativa dell'opera svolta dal soggetto proposto e una sintetica motivazione.

PLJEVLJA, LA VERITÀ

Perché i consiglieri del Presidente non gli hanno suggerito di deporre un fiore anche per i Caduti della Pusteria? Comunque il Capo dello Stato ha reso omaggio a morti italiani caduti per l'Italia e la libertà

C'era una volta Pljevlja e c'è ancora. Era, ed è ancora - credo - la città principale del Sangiaccato di Novi Pazar, nell'Alto Montenegro, terra di foreste e di montagne, terra anche bellissima, abitata da gente fiera, certo più abituata al maneggio del fucile che dell'aratro. Ma nessuno parlava e probabilmente nessuno in Italia sapeva neppure che esistesse e dove fosse, sino a che il 21 settembre 1983 il Presidente della Repubblica in visita di stato in Jugoslavia si è recato a Pljevlja per rendere omaggio ad un monumento.

Da quel momento sono scattati i soliti elogi della claque, ma anche rammarichi, proteste, ricordi; è stato detto che sarebbe stato meglio che... oppure che sarebbe stato meglio che invece... insomma se ne è parlato a proposito e a sproposito e spesso pressappoco, soprattutto per quanto riguarda la Pljevlja 1941.

Anzitutto va precisato che il presidente della Repubblica in Pljevlja ha reso omaggio alla divisione «Garibaldi», formatasi in Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943 con la fusione in una nuova unità, combattente con i partigiani jugoslavi, di reparti della divisione alpina «Taurinense» e della divisione «Veneta». Il presidente della Repubblica ha inaugurato il «Memoriale» della Garibaldi, rendendo omaggio a soldati italiani caduti combattendo in nome dell'Italia e della libertà. Non è vero che il monumento riguarda partigiani jugoslavi: ripeto che si tratta di soldati italiani che hanno scelto di combattere comunque il nazismo, e lo hanno scelto in condizioni particolarmente difficili sotto ogni profilo.

RICORDO DI UNA BATTAGLIA

E' da sperare quindi che le polemiche sorte sulla «titolarità» del monumento di Pljevlja siano finite e non riprendano.

Ma il nome Pljevlja fa scattare un altro ricordo, vivo oggi come quarantadue anni fa, proprio la battaglia di Pljevlja, della quale ben pochi conoscono l'esistenza, ben pochi hanno sentito parlare, nell'immane quadro della seconda guerra mondiale. Tutti noi ex combattenti sappiamo benissimo che per ognuno la guerra - tranne certi eventi grandissimi - era la guerra di quel pezzo di terreno sul quale combatteva lui. Pljevlja, battaglia così dura, così aspra e difficile, così ignorata, sembra quasi il simbolo della divisione che la combatté, la «5ª divisione alpina Pusteria», che ha offerto il sacrificio dei suoi splendidi alpini (7° e 11° alpini, 5° art. da montagna, V btg. genio) in Albania Grecia Montenegro senza che se ne parlasse mai o quasi mai. Un destino umile, servizio, dovere, naia.

I caduti di Pljevlja li ricordiamo noi pochi reduci superstiti e consentite a uno che c'era come c'ero io - c'ero al punto da guadagnarli un bronzino al V.M. sul campo (in commutazione burocratica di medaglia d'argento, vedete che lo Stato ha sempre fatto delle economie, voi che lo accusate di sprechi!) di ricordare con accettabile esattezza quei giorni e quei fatti dei primi di dicembre 1941.

Dopo le tormentose vicende del regno di Jugoslavia - alleanza con l'Asse, insurrezione popolare contro l'alleanza con l'Asse, irruzione delle truppe tedesche in Jugoslavia, avanzata delle truppe italiane in Croazia Slovenia e Montenegro - la situazione sembrava stabilizzata. Se non che... il «se non che» lo vedremo più avanti. Il Montenegro era pressoché coperto dai reparti della Pusteria e il presidio di Pljevlja era costituito da: comando divisione Pusteria (gen. M.O. Esposito), comando 11° alpini (col. Barbieri), battaglione Trento dell'11° alpini, (ten. col. Zorio), 79 cp. del Belluno, 24° btr. del gruppo Belluno del 5° da montagna, 16° btr. del gruppo di Lanzo del 5° da montagna, 12° compagnia mortai, V btg. genio, complessivamente quasi 2.000 uomini. Pljevlja, per la sua dislocazione, era un punto di particolare importanza per il controllo di tutta la zona e pertanto era essenziale per noi o per i partigiani jugoslavi esserne in possesso.

Notte sul 1° dicembre 1941, notte freddissima, di quel freddo che sbeffeggia gli indumenti di lanital dell'Esercito italiano (chissà perché l'Italia di allora, così imperiale, ha sempre dato al proprio Esercito il peggio della propria produzione industriale!); una notte serena e senza luna, ideale per chi attacca.

L'ATTACCO DEI PARTIGIANI

Malgrado il parere che mi sembra piuttosto superficiale e disinformato espresso da qualche articolista di oggi, l'attacco era pressappoco previsto, tanto che nel pomeriggio del 30 novembre vi era stato rapporto al comando divisione proprio perché gli ufficiali addetti al servizio informazioni (ten. Piero Mascheroni, ten. Flaminio Piccoli, ten. Vitaliano Peduzzi) potessero riferire ai comandanti di reparto tutte le notizie che erano riuscite con tanta pazienza, tanta tenacia e anche un po' di fegato a raggranellare raccogliere e coordinare. Se non ci fosse stato il preavviso e quindi un atteggiamento e uno schieramento di attesa, data la netta preponderanza numerica degli attaccanti, il tempo notturno, il fatto che gruppi di partigiani si erano già infiltrati da giorni in Pljevlja e la circostanza che - qualora le cose si fossero messe male per le nostre armi - la popolazione locale sarebbe insorta contro di noi (correre in soccorso dei vincitori non è una specialità solamente italiana), le difese e il presidio di Pljevlja sarebbero stati spazzati via come da un'ondata e il Montenegro sarebbe «saltato». Con conseguenze pesantissime sino al territorio albanese. So di certo che senza il preavviso e senza la magnifica capacità di resistenza degli alpini, degli artiglieri da montagna, dei genieri, sino ai conducenti agli scrittori ai telefonisti, saremmo stati cancellati dalla battaglia.

Ho letto da qualche parte in questi giorni che i partigiani jugoslavi hanno effettuato un «proditorio» attacco. Mi meraviglio che uno che ha fatto la guerra (se l'ha fatta) sul serio scriva parole così fuori posto e goffe. Che

cosa vuol dire «proditorio?» Ma quando mai un attacco è preceduto da un sollecito telex o da una cortese telefonata preinformativa? La guerra è zeppa di sorprese ben studiate. Cerchiamo di non essere ridicoli, in queste cose che sono maledettamente serie.

Il Comando dei partigiani jugoslavi ha effettuato l'attacco a Pljevlja impiegando l'intero «Gruppo Montenegro», nove battaglioni scelti, più le quinte colonne già in città, con buon armamento, in totale poco più di 4.000 uomini. Il combattimento inizia alla 1.30 del 1° dicembre e prosegue ininterrotto, talora globalmente talora circoscritto a zone o settori, per sedici durissime ore. Anche con aspri corpo a corpo, assalti e contrassalti. In gambissima gli jugoslavi, infiammati anche da un esasperato nazionalismo, che combattevano senza dare né chiedere pietà, decisi a far fuori gli invasori (e già, noi eravamo gli invasori, è una brutta situazione psicologica, quanto meno per il soldato italiano). In gambissima noi, duri e decisi anche in un compito ingrato. Ma era il nostro dovere. E lo abbiamo compiuto sino in fondo. Certo, è un gran peccato che le assurde leggi della guerra costringano tanta splendida gioventù a scontrarsi per annullarsi a vicenda. Nella stessa notte, un episodio dolorosissimo. Dal comando di divisione - e precisamente dal sottocapo di S.M. dato che il capo di S.M. col. Jallà era in Italia in licenza - viene dato l'ordine alla 77° compagnia del Belluno che si trovava in Prjepolje di muovere verso Pljevlja per sbloccare la situazione. Ordine, oltre a tutto, fuori tempo perché la situazione in Pljevlja stava volgendo nettamente a nostro favore. Ordine insensato perché la 77° del Belluno inviata autocarrata per soccorrere il presidio di Pljevlja, viene avviata su una strada che sembra costruita apposta da uno specialista in imboscate e, giunta al Passo di Jabuka, viene distrutta pressoché interamente, quasi senza possibilità di difesa. Ripeto, un ordine insensato che nemmeno un caporale dei conducenti avrebbe mai dato.

PERDITE DA ENTRAMBE LE PARTI

Intanto in Pljevlja, alla fine della giornata, dopo 16 ore di scontri, mancata la sorpresa, mancato l'appoggio della popolazione locale, isolati rapidamente i cecchini e gli infiltrati, i partigiani jugoslavi devono rompere il contatto e ritirarsi, con pesanti perdite. Gli ultimi nidi di resistenza vengono annullati dall'artiglieria alzo zero. Non vengono inseguiti sia per la sopravveniente notte sia perché non si sa cosa ci può attendere al di là della linea visibile. Chi ha combattuto a Pljevlja in quei giorni ha visto sul serio le streghe. La guerriglia ha leggi che la guerra non conosce, molto più dure, molto più spietate, chi perde perde tutto, vita inclusa. E' inutile farci la lagna sopra adesso o allora, perché lo sapevamo tutti benissimo, noi e loro. Mi rendo conto che è difficile ricordare i nostri caduti, caduti in un episodio quasi completamente ignorato, con l'aggravante specifica di essere vincitori in

uno scontro coi partigiani, dei quali una ridicola ed interessata retorica vorrebbe si dicessero solo meraviglie. Ebbene, i partigiani jugoslavi a Pljevlja hanno perso, ma hanno diritto a rispetto ed ammirazione perchè sono stati degni avversari dei nostri alpini: è il più alto e più onesto elogio.

Notevoli anche le nostre perdite. La pietà dei compagni compose subito un cimitero per accogliere le salme, sormontato da una grande Croce. Croce e tombe non ci sono più, spianate e cancellate dalle ruspe inutilmente impietose dei vincitori. Nel cuore di chi è tornato vive in totale dignità, senza rancori ma anche senza alcun complesso, un ricordo incancellabile, pieno di fierezza per il dovere duramente compiuto e di pietà cristiana.

Ho scritto prima che, della guerra, ognuno conosce il pezzo che è davanti al suo naso. Figuriamoci quindi se il presidente della Repubblica poteva sapere di Pljevlja 1941! Daltronde, quanti di coloro che mi leggono adesso, lo sapevano?

Ma gli indubbiamente egregi ufficiali che studiano i programmi del Capo dello Stato ignoravano del tutto Pljevlja 1941 e la 5^a divisione alpina Pusteria? Nessuno è così arrogante o insensato da pretendere che lo sapesse il presidente Pertini, ma è davvero un peccato che dei tanti consiglieri che lo attorniano, in borghese e in divisa, nessuno ne sapesse niente e che quindi nessuno potesse avere la dignitosa idea di accomunare - almeno nel ricordo e con un semplice fiore - i Caduti combattenti della Garibaldi (lo so: è facile ricordarli, figurano fra i vincitori) e i Caduti combattenti della Pusteria. Un fiore segno di ricordo e solidarietà per degli italiani caduti per non aver detto di no - come è tradizione alpina - all'appello della Patria, e di pietà. Ricordo e pietà non avrebbero certo offeso i vincitori locali. E' gente fiera, non meschina. L'oblio quasi distratto e invero offeso invece chi ha avuto la fortuna di tornare.

Pertini, se avesse conosciuto l'episodio Pljevlja dicembre 1941, lo avrebbe onorato con dignità e semplicità. Peccato che non sia potuto accadere.

Vitaliano Peduzzi

• • • In breve • • •

Il gruppo «Asiago» di stanza a Dobbiaco ha cambiato comandante. Il ten. col. Sergio Bevilacqua ha ceduto il posto per normale routine di avvicendamento al maggiore Giovanni Barberis, proveniente dal gruppo «Vicenza» di Brunico. Alla manifestazione erano presenti molte autorità militari e civili, tra le quali il generale Enrico Borgenni, comandante della brigata alpina Tridentina, i rappresentanti dei gruppi ANA ed i comandanti delle varie armi presenti nella zona.

L'Associazione Naz. Artiglieri ha deciso di intitolare la sezione provinciale di Trento alla memoria della medaglia d'oro serg. Giovanni Bortolotto, nativo di Vittorio Veneto (TV), capopezzo caduto eroicamente sul fronte russo, nelle file della 13^a batteria del gruppo Conegliano.

L'intitolazione dovrebbe avvenire, in un raduno interregionale degli artiglieri, che si terrà a Vittorio Veneto il 10 giugno 1984. Parteciperanno per l'organizzazione sia il comune di Vittorio Veneto, sia il 4^o e 5^o Corpo d'Armata alpino, in quanto in tale occasione sarà inaugurato a Vittorio Veneto anche il monumento agli artiglieri caduti.

88 anni, cavaliere di V.V., due fughe dalla prigionia

PIERO L'AMERICANO E' TORNATO A RIVEDERE IL SUO CADORE

Il cavaliere di Vittorio Veneto Piero Pampanin, da San Vito di Cadore, è tornato dagli Stati Uniti per prendere commiato dalla terra che gli ha dato i natali 88 anni fa. Questo lo dice lui, ma non c'è da credergli. E' invece molto più verosimile che con tal gesto abbia tentato di dare un volto meno romantico e quindi più coerente al carattere del montanaro, a quel sentimento di nostalgia di cui noi, costretti a vivere per il mondo, sovente siamo vittime. Infatti, è ancora così in gamba che non ha senso parlare di commiati.

Il Pampanin è ormai tra i rari superstiti del nostro battaglione «Cadore» che nel primo conflitto mondiale hanno combattuto e lottato contro tutte le insidie della guerra e le avversità della natura nell'insanguinato settore delle Tofane. Rimpatriato dall'America (dove risiedeva da due anni), fu assegnato alla 67^a, la «Barancio», in forza con la 68^a e la 75^a al 5^o gruppo alpini, formato dai btg. «Pieve di Cadore» e «Belluno» del 7^o e dal «M. Albergian» del 3^o. Suo fratello Attilio, appena diciottenne, era ormai in prima linea con la compagnia volontari alpini Cadore (cadrà dilaniato da una mina sul Grappa). Nell'estate del '17 Piero, fu trasferito al «M. Albergian», uscito decimato dall'azione insieme al «Belluno». Con questo battaglione fu destinato a presidiare la prima linea nella zona del Pleca, un cocuzzolo o poco più sull'estremità meridionale del Monte Nero. E qui, poco più tardi, l'esiguo manipolo di alpini

rimasti dopo i sanguinosi scontri del 24 e 25 ottobre, in seguito alla catastrofe di Caporetto, fu catturato dalla 3^a brigata da montagna austro-ungarica.



Il periodo di prigionia del Pampanin durò a lungo; evase due volte; la prima a Venzone del Friuli gli andò male, la seconda sull'Alemagna, tra Cimabanche e Carbonin. Stavolta gli andò bene. Arrivò a casa sua, distante meno di 30 chilometri, alle 4 del mattino, esausto e fradicio da strizzare. Aveva scarpinato, ruzzolando spesso, fra i boschi per quasi 18 ore, evitando soprattutto la ferrovia che, riattivata con interventi di emergenza, era sorvegliatissima per tema di sabotaggi.

La guerra era ormai entrata nella fase decisiva: concluso l'armistizio, liberate le terre occupate, Pampanin si ripresentò al comando del battaglione e successivamente fu congedato insieme ai suoi coetanei (1895). Se ne tornò poi negli Stati Uniti dove vive tuttora. E a questa sua patria adottiva egli ha pagato il suo tributo, perchè uno dei suoi figli è caduto sul fronte coreano.

Vincenzo Menegus Tamburin

STEFANO CONTENTO GRAZIE ALL'«ALPINO»

Un anno fa, «L'Alpino» ospitò fra le «lettere al direttore», questa missiva: «Mi chiamo Stefano Peroncini, ho 8 anni e abito in via Tunisia 129 - 10134 Torino. Mio papà è stato artigiere da montagna e a me piacerebbe avere un soldatino «alpino col mulo», ma dato che nei negozi di giocattoli ci sono solo i soliti americani, inglesi, tedeschi e giapponesi che non sono preziosi come gli alpini, chiedo se qualche alpino abbia un soldatino «alpino col mulo» e se me lo

può regalare o vendere, oppure se qualche alpino che adesso fa il giocattolaio, può far fabbricare un «alpino col mulo».

Visto che in giro non ci sono soldatini di questo tipo, spero che da grande potrò almeno fare io l'alpino ed avere un mulo».

Qualche settimana fa, Stefano ci ha scritto nuovamente. Ecco la sua lettera:

«Caro ed egregio signor direttore, sono Stefano e le scrivo questa lettera, per ringraziare tutti coloro che mi hanno risposto inviandomi un regalo. Ringrazio: 1) la signora Giuseppina Valetti di Torino; 2) il sig. Diego Zanferi, di Steger (USA) per i suoi 30 dollari; 3) il geom. Umberto Galli di Lucca, per i suoi bellissimi soldatini di carta; 4) il prof. Franco Bertola di Vercelli, per la cartolina di Bologna; 5) il sig. Carlo, per il suo splendido «alpino col mulo» piccolo in plastica.

Le mando anche una mia fotografia con due regali che ho ricevuto e con il cappello da alpino di mio papà. Il quadro in legno scolpito, me l'ha regalato il sig. Renato Zaglio, alpino di Cossatto (VC), che si dimostra un grande artista del legno. Il mulo e i due alpini di bronzo li ha fatti il sig. Regis di Collegno che mi ha fatto visitare la sua fonderia dove costruisce tanti oggetti artistici di bronzo.

Con tutto questo, ho capito che gli alpini sono buoni e generosi. Spero che un giorno anch'io possa indossare la divisa alpina (soprattutto) o bersagliere, o paracadutista ecc., ma con l'orgoglio di essere un soldato italiano. Un grosso saluto e ringraziamento da Stefano».



Stefano Peroncini con la targa che riproduce un alpino col mulo, e un cappello con la penna

BATTESIMO DEL FUOCO IN AFRICA

(E PRIMA MEDAGLIA D'ORO)

Iniziamo, con questo numero, con una rievocazione del 1° Battaglione Alpini d'Africa, una serie di articoli dedicati a speciali reparti alpini del passato, di cui - in genere - si è sempre parlato poco. Si tratta, per lo più, di piccole unità sorte in determinate circostanze per svolgere mansioni particolari, ben delimitate nel tempo, e di cui, alle volte, gli stessi comandi superiori ignoravano l'esistenza. Questi reparti possono rappresentare, in qualche caso, delle semplici curiosità storiche, il cui interesse può dipendere dai più disparati motivi: la gamma è assai vasta. Questi sono i reparti di cui si parlerà nei prossimi numeri: Battaglione autonomo skyatori «Garibaldi» - Reparto «Guide Ardite» di Val Zebrù - Battaglione alpini fiumani - Battaglione «Uork Amba». Tutti coloro che fossero in possesso di notizie inedite e fotografie di tali reparti sono pregati di prendere contatto con la nostra redazione. Saremo ugualmente grati a tutti coloro che ci segnaleranno, con l'opportuna documentazione, altri reparti «speciali» delle nostre truppe alpine, dalla fondazione del Corpo ai giorni nostri.

Gli alpini, nati per muoversi e combattere sulle Alpi, ebbero invece il loro primo battesimo del fuoco nelle desolate lande africane. Dopo la nostra sanguinosa sconfitta di Dogali (1887) venne costituito uno speciale Corpo di Spedizione, di cui faceva parte un battaglione alpino di 407 uomini, su tre compagnie tratte dal 5°, 6° e 7° reggimento. Questo reparto, che vestiva l'uniforme di tela delle truppe d'Africa e portava il casco coloniale munito di nappina verde e penna nera, venne impiegato in operazioni di contenimento, tra Gherar e Saganeiti, ai confini con l'Abissinia.

Questi soldati della montagna seppero adattarsi molto bene alle difficili condizioni di clima e di terreno e finirono per accattivarsi anche le simpatie degli indigeni e degli ascari che li avevano denominati «elefanti bianchi» per la loro forza e resistenza alle fatiche.

Dopo 14 mesi di presidio, nel 1888, il battaglione venne rimpatriato, senza mai essere stato impiegato in combattimenti veri e propri. Si ebbero però 14 alpini morti, tra cui lo stesso comandante di battaglione maggiore Domenico Ciconi, vittime del clima insalubre e delle malattie tropicali.

Le ostilità con l'Abissinia ripresero nel

1895, ed anche questa volta a causa di un altro disastro militare (Amba Alagi) furono inviate in Eritrea truppe di rinforzo, tra le quali il 1° battaglione alpini d'Africa, al comando del tenente colonnello Davide Menini.

Il nuovo reparto era composto da circa un migliaio di uomini (20 ufficiali e 954 sottufficiali, graduati e alpini) tratti, con scelta meditata, dai sette reggimenti sino allora costituiti. Esso venne suddiviso in quattro compagnie, che mantennero, opportunamente, per quanto possibile, l'organico e l'inquadramento dei reparti di provenienza. 1° comp. (cap. Giovanni Trossarelli) con elementi del 1° reggimento alpini; 2° comp. (capit. Ernesto Mestrallet) con elementi del 2° e del 3° alpini; 3° comp. (capit. Lorenzo Blanchin) con elementi del 4° alpini; 4° comp. (capit. Pietro Cella) con elementi del 5°, 6° e 7° alpini.

Prima della partenza venne tolto loro il fucile mod. 91, che già avevano in dotazione, ed assegnato l'antiquato Wetterli di cui non conoscevano il funzionamento. Questo per mantenere l'uniformità di armamento con le altre truppe, al livello più basso. Dal loro equipaggiamento venne anche eliminato lo zaino, per essere sostituito col rotolo della



Alpino del battaglione d'Africa in montura di marcia (1896)

coperta, telo-tenda e mantellina, portato a tracolla.

Il 29 dicembre 1895 sbarcarono a Massaua e subito ripartirono per il campo trincerato di Adigrat, ove giunsero ai primi di gennaio dopo una rapidissima marcia. Il generale Oreste Baratieri, comandante in capo delle nostre truppe coloniali, rimase colpito dal loro marziale atteggiamento e scrisse in proposito: «Ricordo l'arrivo ad Adigrat del battaglione alpino, quale avanguardia dei rinforzi italiani e il modo col quale si è presentato: serio, pronto, disciplinato, eccitando l'entusiasmo degli indigeni e degli europei. Ricordo la serena energia fisica e morale con la quale conservava la sua forza e il contegno esemplare nei disagi, nelle privazioni e nelle marce, resistendo con tenacia alpina alle influenze deleterie».

Da tener presente che, insieme agli alpini, si trovavano in Eritrea due brigate di artiglieria da montagna per un totale di otto batterie, di cui due con serventi indigeni. Gli artiglieri da montagna avevano sul casco, anziché la nappina verde degli alpini, e a destra anziché a sinistra, una nappina gialla con un pennacchietto verde.

Il corpo di spedizione italiano aveva in complesso una forza di oltre 15.000 uomini, di cui due terzi circa provenienti dall'Italia ed il resto costituito da ascari indigeni. L'esercito abissino, radunatosi nella conca di Adua, disponeva di oltre 100.000 uomini,

ottimamente armati e fanaticamente aizzati contro di noi. Il governo italiano, senza tener conto dell'efficienza e delle capacità belliche dell'avversario, insistette per un'azione offensiva. Il generale Baratieri, senza molta convinzione, decise il 29 febbraio 1896 di avanzare con il corpo di spedizione in direzione di Adua. Le truppe ai suoi ordini erano disposte su quattro colonne, di cui tre in prima schiera ed una di riserva: Brigata Dabormida, Brigata Arimondi, Brigata Albertone e Brigata Ellena. Quest'ultima, che costituiva la riserva, aveva nelle sue file il battaglione alpino, particella infinitesimale del nostro schieramento. Appare quindi evidente che l'apporto degli alpini in questa battaglia è stato, nel suo insieme, episodico e non determinante, anche se gli atti di valore cui sono stati protagonisti, danno una rilevanza particolare alla loro partecipazione, al di là di ogni consistenza numerica.

Non sarà quindi nostro compito soffermarci sulle varie fasi della sfortunata battaglia, in cui l'imperfetta conoscenza del terreno e imperdonabili errori di manovra da parte dei comandanti italiani permisero all'avversario di colpire e distruggere le diverse brigate, incapaci di manovrare e coordinare fra loro azioni risolutive. Fra l'altro, il terreno sul quale dovevano operare era quanto mai aspro e difficile, contornato e attraversato da piccole catene montuose, sulle quali spiccava l'impervio ed inconfondibile profilo dell'Amba Rajo, la montagna attorno alla quale si conclusero tragicamente le

ultime fasi della sanguinosa battaglia.

Gli abissini avanzavano da ogni parte, incuranti delle perdite, della fatica, della fame e della sete. Schiere di guerrieri armati di sola lancia si gettavano nella mischia raccogliendo i fucili dei soldati morti. Quasi tutti sparavano a casaccio, senza mirare (in quanto la loro religione non permetteva di guardare in faccia l'uomo che stavano uccidendo), ma migliaia di pallottole si abbattevano ugualmente sulle nostre posizioni, colpendo - spesso a casaccio - il bersaglio.

Nella tarda mattinata del 1° marzo, quando ormai la brigata indigeni del generale Albertone e quella di fanteria del generale Dabormida, spintesi in avanti su posizioni isolate ed assai critiche, stavano per essere sopraffatte, intervenne la brigata Arimondi, che si trovava sulle prime pendici dell'Amba Rajo, al centro del nostro schieramento. Essa non fece però a tempo a prendere posizione, tra il monte Zeban Darò e il colle di Erarà, che venne assalita da una massa dilagante di guerrieri abissini: il combattimento si trasformò ben presto in una feroce e disordinata mischia collettiva. Sino a questo momento, il battaglione alpino (550 uomini) non era intervenuto direttamente nel combattimento, ma era rimasto inquadrato nel 5° reggimento fanteria, agli ordini del colonnello Luigi Nava, che si trovava di riserva su posizioni arretrate. Ora che la situazione stava precipitando, due compagnie alpine (la 3ª del tenente Cora e la 4ª del capitano Cella) vennero inviate sulle

pendici sud-orientali dell'Amba Rajo, verso l'estrema sinistra della linea di combattimento. Dice in proposito la relazione ufficiale: «Quando gli scioani nel loro movimento avvolgente serrarono sotto, gli alpini furono costretti a contrattaccarli alla baionetta, impegnandosi in un feroce corpo a corpo. Malgrado la situazione tragica, nessuno cedette. Le due compagnie ridotte ad un centinaio di uomini decisi a tutto continuarono il fuoco, aprendo larghi vuoti nella massa nemica, urlante per la sicura vittoria». Resistettero per circa un'ora, sino a quando non giunse l'ordine di ripiegare sulle posizioni retrostanti. Il capitano Cella disse ai pochi uomini che aveva intorno: «Dunque anche altrove le sorti della battaglia non sono migliori!» e poi ordinò ai superstiti di ripiegare a piccoli gruppi. Ma ormai era troppo tardi, gli alpini accerchiati non ebbero più scampo. Caddero tutti gli ufficiali e, tra essi, il capitano Cella, alla cui memoria venne concessa la prima medaglia d'oro assegnata alle truppe alpine.

Il comando dei superstiti venne preso, per breve tempo, dal sergente Laurenti, il quale prima di cadere anche lui colpito a morte ebbe ancora la forza di gridare: «Coraggio fidi, gli alpini vincono o muoiono, non fuggono!».

La 2ª compagnia alpini fu impiegata verso le 11, insieme ad un battaglione di fanteria per occupare e difendere le posizioni tra le pendici settentrionali dell'Amba Rajo (segue a pag. 18)



Sbarco a Massaua di contingenti del Corpo di Spedizione di cui faceva parte il Battaglione Alpini d'Africa (1887)

BATTESIMO DEL FUOCO IN AFRICA

(segue da pag. 17)

ed il Colle di Rebbi Arienni, ma riuscirono soltanto a ritardare di poco l'avanzata degli abissini. Il capitano Mestrallet - uno dei pochi ufficiali superstiti - così descrisse il ripiegamento: «I miei alpini, malgrado l'evidenza del pericolo, erano calmi, ed io tenni la posizione per aiutare del mio meglio i resti del battaglione a disimpegnarsi e a ripiegare. Quando mi parve raggiunto l'intento pensai anch'io di ritirarmi con i miei uomini e ordinai «l'indietro». Percorremmo così in buon ordine, coi plotoni affiancati, circa 300 metri, indi ci arrestammo per opporre una nuova resistenza. La compagnia aveva subito forti perdite, ma avendo raccolto nel ripiegamento parecchi sbandati d'altri corpi, potevamo tenere un fronte abbastanza ampio».

La 1ª compagnia, con la quale si trovava anche il tenente colonnello Menini, venne inviata sui rovesci dell'Amba Rajo, per sostenere i superstiti della brigata Arimondi,



CANTO DEGLI ASCARI ERITREI IN ONORE DEGLI ALPINI

Gli elefanti bianchi sono arrivati
cantando
dai paesi dove le montagne
hanno sempre la neve.
Gli elefanti bianchi hanno goitana
Menini,
gli elefanti bianchi portano un
sacco
che pesa più di un bue abbeverato.
Gli elefanti bianchi sono forti e duri
come le rocce del Ras Dasciäu.
E quando i soldati bianchi dalle
trombe lucide
cascano per terra morti,
fanno ancora tre salti
perchè hanno le ossa dure
come le rocce del Ras Dasciäu.

CANTO DEI BATTAGLIONI ALPINI D'AFRICA

Mamma mia vieni incontro,
vieni incontro a braccia aperte:
io ti conterò le storie
che nell'Africa passò.

Maledette quelle contrade
quei sentieri polverosi:
sia d'inverno, sia d'estate
qua si crepa dal calor.

Baratieri gli manda a dire
che si trova là sui confini,
che ci vogliono gli alpini
su pei monti a guerreggiar.

Le cartucce sono finite,
ce ne vuol centocinquanta:
combatteremo all'arma bianca
o per vincere o morir.





Attacco di guerrieri abissini durante la battaglia di Adua in un disegno dell'epoca

ma ormai la situazione era compromessa a tal punto che il reparto non ebbe neppure il tempo di prendere posizione, sia per la violenta reazione nemica, che per il disordine causato dai superstiti di altre unità alla ricerca di una via di scampo.

Verso mezzogiorno il generale Baratieri decise di abbandonare il campo di battaglia per recarsi al Rebbi Arienni presso la brigata Ellena, dove sperava di trovare qualche residuo di forze per continuare la resistenza. Alle due del pomeriggio, si formò una colonna con i superstiti della 1ª e della 3ª brigata: una folla di parecchie centinaia di uomini, mescolati alla rinfusa fra loro, senza più distinzioni d'arma, di reggimento o di grado. Soltanto gli alpini e i bersaglieri cercavano di riunirsi in gruppi compatti per incoercibile spirito di corpo. Durante la ritirata le colonne di fuggiaschi vennero attaccate in continuazione dalla cavalleria galla, specialmente nel primo tratto della Valle di Jehà, larga e pianeggiante per la lunghezza di parecchi chilometri. Il generale Baratieri cercò di organizzare qualche punto di resistenza. Il primo di questi tentativi fu compiuto presso il colle di Tzadà Hamed. Questo monte scende nell'imbocco sud della Valle di Jehà con una numerosa serie di balze e di gradini, sull'ultimo dei quali il comandante in capo, sguainata la sciabola, chiamò a sé gli ufficiali del suo seguito, gridando più volte: «Viva l'Italia!».

Gli rispose il tenente colonnello Menini, incitando i suoi uomini a seguirlo: «Alpini! Con me! Con me!» e tosto i superstiti si raccolsero attorno al generale Baratieri, impegnandosi a respingere gli assalti dei nemici. Quando la cavalleria galla irruppe su quello sparuto manipolo di prodi, la barriera delle baionette ne spezzò l'impeto. La resistenza fu breve; tuttavia, quel reparto raccoglietico si batté con furioso accanimento, infliggendo gravi perdite agli attaccanti che furono ributtati più volte. Il Menini partecipò con slancio giovanile alla mischia: colpito alle gambe cadde a terra, ma si rialzò sulle ginocchia e si trascinò fra i suoi soldati, incitandoli con il grido: «Avanti, miei alpini!» Poi venne travolto con tutti gli altri dalla furia della cavalleria; la sua salma non venne più ritrovata.

Il generale Baratieri, che ebbe salva la vita, grazie all'eroica resistenza e al sacrificio di questi alpini, così descrisse la fine del loro comandante: «Ultimo vidi presso di me il colonnello Menini, il quale cadeva subito dopo per secondare i miei sforzi...». Gli venne concessa una medaglia d'oro alla memoria e la sua figura assurse a simbolo dell'eroismo dimostrato da tutto il battaglione nella tragica vicenda.

Ma l'impresa più leggendaria fu certamente quella compiuta da una trentina di soldati italiani, probabilmente alpini. Rimasti inchiodati sulle posizioni del Rajo quando la 1ª brigata si era già tutta ritirata

L'eroica morte in combattimento del ten. col. Menini comandante del Battaglione Alpini d'Africa mentre incita i suoi uomini alla resistenza

CANTO DEL REGGIMENTO ALPINI D'AFRICA

Era il sei del triste maggio e a Massaua siam sbarcati, noi altri alpini siamo andati in Abissinia a guerreggiar.

Baldissera manda a dire che il nemico è sui confini c'è bisogno degli alpini per poterli liberar.

Appena messo il piede a terra abbiam sentito la triste storia che gli alpini con grande gloria sono morti a crociat-et.

Mo' Arimondi, mo' Toselli e tanti altri cari fratelli che dire il numero più non si può.

Se avrem finite le cartucce che n'abbiam centosessanta combatteremo all'arma bianca e grideremo: Viva il Re!

Viva il Re e la Regina la pagnocca e la cinguina Menelick dall'Abissinia lo vogliamo discacciar.

Lo vogliamo discacciare al di là dei suoi confini e davanti a noi alpini non gli resta che fuggir!

CANTO DEGLI ALPINI PRIGIONIERI IN ABISSINIA

Oh africani mandème a cà che mi la guerra gò terminà sarà tre anni, sarà tre mesi ma sti paesi non ci torno più

Ma se per caso io ritornassi da militare sarò vestì sarò vestito di tela scura com'è l'usanza di noi alpin.

'Ndarò per mare, 'ndarò per terra 'ndarò alla guerra per vincere o morir 'ndarò alla guerra sotto i cannoni e la mia bella la pianzerà.

E se la piante la gà rasone dalla passione del suo primo amor ma se la ride la gà ben torto che vivo o morto non tornerò mai più!

ed era anche cessata ogni sporadica resistenza, il gruppo - stretto da ogni parte dagli abissini - fece una gran provvista di cartucce dalle giberne dei caduti e continuando a sparare risalì i ripidi pendii della montagna, fino all'imbrunire. Col favore della notte, essi riuscirono a scalare la parete scoscesa dell'amba sino a raggiungere la vasta spaccatura del dente che s'apre sotto la cima. Da questa posizione, simile ad un nido d'aquila, essi resistettero per tutto il giorno successivo, infliggendo gravissime perdite al nemico. Gli abissini, non potendo assalire di viva forza l'improvvisato fortilizio, ne annientarono i difensori a fucilate dalle prospicienti alture di Adi Scium Calè.

Solo nel 1925 fu conosciuto questo episodio caratteristicamente alpino, quando Alberto Pollera, che si era assunto il compito

(segue a pag. 20)

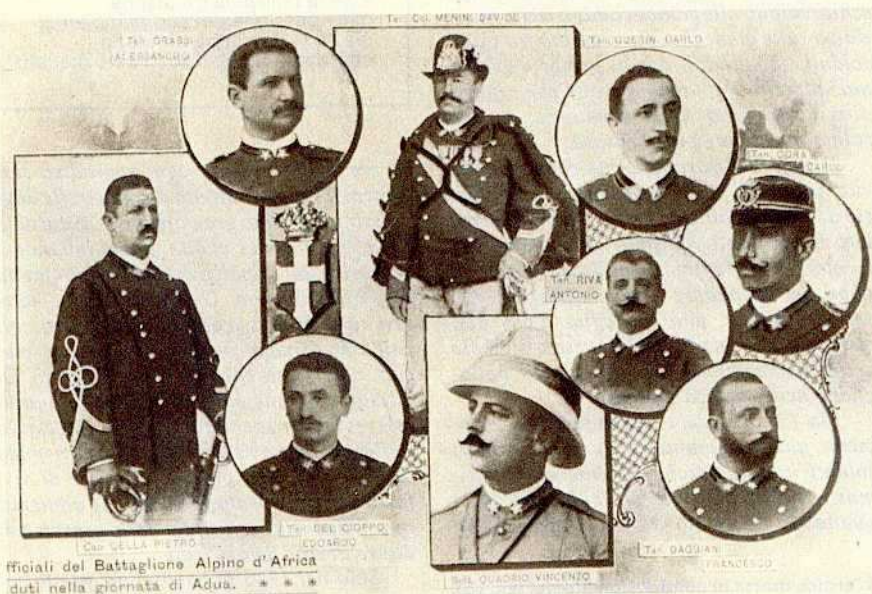
BATTESIMO DEL FUOCO IN AFRICA

(segue da pag. 19)

di dare sepoltura alle salme dei caduti di Adua, avutane notizia dagli abitanti della zona, salì fino alla spaccatura del dente e vi raccolse pietosamente le reliquie di quegli indomiti soldati della montagna. In tale circostanza, egli apprese dai nativi come «la sera del 2 marzo l'ultimo superstite del gruppo, agitando di tanto in tanto, con un braccio, il fucile fuori da quella spaccatura, provocava ancora il nemico rabbioso ed impotente. Poi cadde la notte, e al mattino successivo, non essendosi notato alcun movimento, gli scioani poterono salire fin lassù per deprecare quei poveri corpi delle armi e delle vesti insanguinate.

«Io, dopo trent'anni - continua il Pollera - raccolsi le ossa che vi rimanevano. In quella occasione gli indigeni mi narrarono che qualche anno dopo la battaglia, avendo alcuni giovani discusso e scommesso sulla possibilità di scalare l'estrema punta del Rajo, riuscirono in pochi a salirvi e vi trovarono con sorpresa una daga di fanteria: segno evidente che uno di quegli eroi, forse quell'ultimo superstite, di cui abbiamo poc'anzi accennato, salì fin lassù, per scrutare l'orizzonte in un'ultima vana speranza. Poi forse precipitò esausto di forze, e la daga

Gli artiglieri delle batterie da montagna difendono i loro pezzi dagli assalti dei guerrieri abissini, durante la battaglia di Adua. Due ufficiali «montagnini», i capitani Bianchini e Masotto vennero decorati di medaglia d'oro per il loro eroico comportamento



Ufficiali del Battaglione Alpino d'Africa
duti nella giornata di Adua. * * *

Ufficiali del battaglione Alpini d'Africa caduti nella battaglia di Adua: (da sinistra a destra) capit. Pietro Cella, ten. Alessandro Grassi, ten. col. Davide Menini, ten. Carlo Guerini, ten. Carlo Cora, ten. Antonio Riva, ten. Francesco Gaggiani, sottoten. Vincenzo Quadrio, ten. Edoardo Del Cioppo

sguainata rimase testimone del suo supremo sacrificio».

Dei 20 ufficiali alpini del battaglione ne caddero ben 9, e 17 furono gli ufficiali delle batterie da montagna che persero la vita accanto ai loro pezzi: quattro di essi furono decorati di medaglia d'oro al V.M. Innumerevoli furono anche gli episodi di eroismo di cui furono protagonisti gli artiglieri «montagnini», ma che - per esigenze di spazio - non ci è possibile descrivere in modo esauriente: bisognerebbe scrivere un intero libro al riguardo. Il 17 marzo di quello stesso anno, giunse di rinforzo in Eritrea anche un reggimento alpini al comando del colonnello Ettore Troya, che partecipò in aprile alle operazioni per la liberazione del forte di Adigrat assediato. Ma, ormai la situazione si era normalizzata, e in giugno il comando di reggimento e tre battaglioni rientrarono in Italia. Rimase in Eritrea un solo battaglione che prese parte, nel febbraio del 1897, ad operazioni di controguerriglia contro i der-visci.

Luciano Viazzi

L'ETERNA REALTÀ DELLE DUE ITALIE

Considerazioni su questo nostro strano e adorabile Paese

Che ci siano due Italie è un vecchio luogo comune. Una volta, con una semplificazione che offendeva molti, si usava distinguere fra nord e sud; poi l'Italia settentrionale ha cominciato a meridionalizzarsi, il Mezzogiorno ha preso familiarità con l'industria; e lo scambio di antichi mali e nuovi benefici ha reso la questione più complessa. Sempre restando terra-terra si può parlare di un'Italia degli onesti e di un'Italia dei disonesti, dei lavoratori e dei parassiti; un'Italia che produce e un'altra che ne approfitta. Senza contare i conflitti fra classe politica e cittadini, fra «paese ufficiale», come si dice, e paese reale. Sono cose che la gente conosce bene, subendole sulla propria pelle. C'è stato un lungo periodo nel quale si aveva difficoltà persino a lamentarsi, essendo pronta a scattare l'accusa di qualunquismo. Ora anche ai vertici «ufficiali» si riconosce che la protesta è fondata: e fra i colpevoli delle cose che vanno male si trova persino chi si dice disposto a pentirsi. Solo che il pentimento, sempre da elogiare, è possibile ad una condizione: che si sappia bene di che cosa si sta discutendo. E per questo bisogna uscire dai luoghi comuni, pur con la parte di verità che contengono, centrando il discorso con maggiore precisione.

Come far pagare le tasse a determinate categorie piuttosto che ad altre è una scelta di governo, magari obbligata dalla circostanza, ma non meno importante è quell'altra scelta che riguarda i modi di spendere il denaro pubblico. Tartassare il reddito fisso è male, anche se è un sistema facile. Ma peggio ancora è sprecare in alto i soldi così faticosamente guadagnati in basso. Sappiamo come funziona il bilancio dello Stato. Le spese maggiori sono quelle rigide, per un apparato tanto vorace quanto dissestato. Una volta pagati dipendenti pubblici, parastatali ed enti vari, il poco che resta dovrebbe servire allo sviluppo collettivo. Ed ecco a questo punto una distinzione che non si riduce a quella, un po' semplicistica fra i buoni e i cattivi. Abbiamo infatti da una parte i teorici dell'assistenzialismo, dall'altra quelli della produttività. Da una parte chi vuol far vivere aziende inguaribili, sperperando cifre che non verranno mai recuperate. Dall'altra chi preferisce dare respiro ai settori sani rinunciando al massaggio cardiaco per quelli in coma. I primi, dopo illusorie cure, conducono al fallimento. I secondi alla rinascita, sia pure con inevitabili prezzi da pagare.

Sempre in economia ci sono aziende che fanno il passo secondo le proprie gambe ed altre che corrono volentieri avventure, convinte che in caso di guai c'è sempre lo Stato che provvede. Troppo spesso capita che i prudenti vengano puniti, mentre gli spericolati ricevono un premio. Allo stesso modo soffrono di larga impopolarità quei politici che invitano a fare i conti secondo verità, mentre l'applauso è riservato a chi più largheggia in promesse (non ci si crede: ma il battimani arriva ugualmente). Eccoli quindi ad altri dualismi sui quali riflettere. Il primo riguarda la vecchia questione dell'autorità

politica: se cioè chi ne riceve la delega può effettivamente dare ordini. Da noi vige da tempo immemorabile una specie di regola a rovescio, nel senso che comandare è poco meno che immorale: così al posto dei pochi che dovrebbero decidere si vedono regimi assembleari dove tutti pontificano, nessuno si prende una responsabilità e, quel che è peggio, nessuno sceglie. E anche qui si distinguono due Italie: quella che vorrebbe istituire un sano e democratico sistema di autorità, l'altra che preferisce accusare di tendenze fasciste chiunque aspiri a mettere un po' d'ordine.

Poi c'è il capitolo delle verità sgradite, che è così conveniente nascondere. Il discorso vale per l'economia, vale per la politica e per il costume: lo sa bene chi si trova regolarmente a vogare contro corrente, isolato e schermato dalla maggioranza. Il politico od il cittadino comune che predicano ordine, senso della misura, un minimo di realismo vengono sovrappiattati dai venditori di parole: quelli che progettano grandi piani destinati a non essere mai realizzati, quelli che vogliono «soluzioni globali» ignorando che i risultati si conseguono un passo alla volta. Pure in questo campo, lo sappiamo bene, ci sono due Italie. Ci hanno promesso negli anni scorsi una società senza privilegi, senza doveri: si poteva avere tutto senza pagare dazio. E' stata questa l'Italia che ha vinto contro l'altra Italia, quella moderata e attenta alla realtà delle cose. Singolare vittoria, se è vero che stiamo perdendo tutti.

E' difficile nel nostro paese la vita di chi consiglia il buon senso e non crede ai miti. Rimane in minoranza per decenni: poi, quando la realtà si incarica di dargli ragione, si trova magari sopraffatto da altre maggioranze che riprendono, esagerandoli, quegli stessi concetti che prima venivano irrisi. Ciascuno di noi ha avuto l'esperienza di salotti passati negli anni da teorie estremiste a teorie reazionarie senza sapersi fermare un attimo nel giusto mezzo, che è il meno lontano dalla verità. Il fatto è che per qualche tempo si portano le idee di sinistra, alla stessa maniera in cui si porta la minigonna, ripiegando poi con analoga cattiva coscienza su idee di destra: un cambiamento di mode che ben di rado corrisponde ad una effettiva maturazione dei problemi. Per cui, concludendo, verrebbe da dire che fra i tanti modi di considerare le due Italie il più vero consiste forse nel distinguere fra chi è ancora capace di ragionare con la propria testa e chi, per calcolo o conformismo, preferisce seguire la moda del momento. Anche qui, però, senza farsi illusione: per tante passate esperienze l'uomo indipendente sa che è destinato, domani come ieri, a rimanere in minoranza. A meno che il pericolo non si faccia tanto grave da obbligare tutti a mettere da parte le mode e guardare in faccia i problemi, così come sono: e forse oggi siamo proprio a questo punto.

Franco Parisi

● ● ● In breve ● ● ●

Il gruppo di Castrocaro Terme sezione Bolognese-Romagnola, ha fatto dono di un televisore alla locale Casa di riposo per Anziani.

Il capogruppo ANA di Salerno - Sabato Landi - assieme ai suoi quattro amici (due del CAI di Napoli e due del CAI Abruzzo) ha raggiunto la cima Gilmar Point del Kilimanjaro, mt. 5.720.

Tale avvenimento merita di essere citato perché si è voluto far sventolare un gagliardetto alpino sulla vetta del Monte più alto dell'Africa in coincidenza con la fatidica data del 4 novembre: giornata tanto cara agli alpini.

L'Associazione «Penne Mozze» fra le famiglie dei Caduti alpini ha preso la lodevole iniziativa di offrire ai Comuni disposti ad intitolare una piazza alle Penne Mozze, un adeguato monumento o cippo decorativo. Chi fosse interessato all'iniziativa, può avere ulteriori informazioni scrivendo personalmente al presidente dell'Associazione «Penne Mozze», Mario Altarui, Vicolo Rialto 10, 31100 Treviso.

Si è inaugurato a Limbiate il monumento all'alpino collocato in via Tonale. Per questo è stata allestita una serie di iniziative che hanno visto il loro epilogo con la sfilata per le vie del quartiere e con l'inaugurazione del monumento alla presenza di autorità militari, civili e religiose. Ha fatto seguito poi una messa al campo, il rancio e, nel pomeriggio, canti di montagna. Il monumento è stato realizzato con il contributo degli alpini di Limbiate.

Al serg. magg. Giuseppe Magrin della 7ª cp. trs. del 4º Corpo d'Armata alpino è stato tributato un encomio solenne con la seguente motivazione: «Sottufficiale istruttore militare scelto di alpinismo, durante una difficile ascensione al Monte San Matteo (Passo Tonale), effettuata mentre si trovava in licenza breve, dirigeva le operazioni di recupero di un compagno di cordata caduto in un crepaccio e, mentre un altro alpinista scendeva a valle per cercare soccorso, rimaneva accanto al ferito che aveva riportato la frattura delle gambe. Per improvviso sopraggiungere del maltempo decideva di trasportare, da solo, a valle il ferito percorrendo, in quattro ore, un itinerario alpinistico estremamente difficile con circa 1500 metri di dislivello, portando a termine un'impresa al limite delle possibilità umane. Significativo esempio di eccezionali capacità alpinistiche, sprezzo del pericolo e solidarietà umana.

Monte San Matteo, 19 agosto 1983».

Vendo, preferibilmente a sezione, oppure ad appassionato collezionista alpino, raccolta di tutte le adunate nazionali alpine. Astenersi perditempo e non seriamente intenzionati.

Scrivere a: Leonelli Erminio, via Tre Re 20, 41100 Modena.

Stanno demolendo, ad Asiago, la «Riva». E' un pezzo di noi che se ne va

IN QUELLA CASERMA HO LASCIATO IL CUORE

Chi scrive è Paolo Caccia Dominioni, architetto, tenente colonnello di complemento del Genio alpino, reduce di due guerre, decorato, combattente per la libertà. Ed è l'uomo che ha creato il Sacrario di El Alamein

(A Ugo Colombo, colonnello Comandante il Genio del 4° C.A. Alpino)

Ha scritto, da Asiago, il «sergente della neve», Rigoni Stern, il più splendido autore dell'epopea alpina in Russia: e dice che stanno demolendo la caserma «Riva», dove cento anni fa militò suo nonno alpino, e quarant'anni fa il 31° Guastatori Alpini appena ricostituito sulle ossa del defunto 31° Guastatori d'Africa. Peccato. E unisce una cartolina della Caserma, circa del 1910, perché gli uomini sono già vestiti in grigio-verde.

Se è vero che il passato lascia un marchio nelle cose inanimate, non è possibile evitare il ricordo delle antiche uniformi della specialità, con giubba turchina scura, pantaloni grigioazzurri, e cappello duro a cupola con penna verticale. O con la divisa bianca che portavano gli uomini del tenente colonnello Menini per il battesimo del fuoco, Adua 1896: quelli che giacquero senza vita, ma allineati, sotto Amba Raio. Lo spirito alpino, questa funzione di letizia e durezza, di fatalismo audace e di semplicità, non è mai cambiato, e irride

alle vanità, alle primedonne della naja e della vita civile, alla voracità dei sensali d'ogni livello, a tutte le corruzioni, invade chiunque, anche se di desolata e nebbiosa pianura, è ammesso all'onore della penna.

Era un po' anche il nostro caso, nella breve vita del 31° Alpino: e il battaglione era splendido, armatissimo, forte di 1154 uomini. Era sorto, con la complicità del generale Emilio Faldella, allora capo dell'Addestramento dello Stato Maggiore: attorno a 7 ufficiali e 70 uomini reduci d'Albania, Russia e soprattutto d'Africa Settentrionale s'era aggruppata la massa dei giovanissimi, tutti volontari, appena brevetati guastatori. Fummo ad Asiago, in addestramento intenso e rischioso, nei mesi di luglio, agosto e settembre, fino alle giornate lugubri dell'armistizio. Avevamo 60 mitragliatrici e mitragliatori, 60 mortai piccoli e 4 grossi, 4 cannoni anticarro, 60 apparecchi lanciafiamme, 18.000 bombe ballerine a mano, oltre al nostro parco di esplosivi e di diavolerie riservate ai guastatori. Il nemico aveva già occupato la Sicilia e si preparava a risalire la penisola, altri sbarchi erano

previsti, e si sapeva che eravamo destinati alla prima prova aspra. L'animo di tutti si era adeguato, non con l'attitudine tragica del prossimo martire, ma scatenata allegria: sbornie da olio santo, galanteria a profusione, beffe di ogni genere.

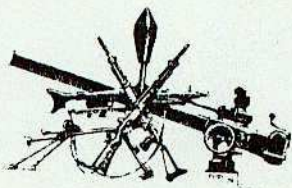
Dieci giorni prima del fatale armistizio giunse sul posto, per i tiri, un famoso reggimento d'artiglieria, comandato da un colonnello autoritario, che rimase assai male vedendo il 31° schierato. Erano soldati, i nostri, di aspetto gagliardo e fiero, specialmente nella compagnia cannoni, dove la statura minima era quella dei granatieri. Gli artiglieri, invece, sembravano reclutati tra i nani, ragazzi di scarsa grinta: soltanto i loro ufficiali conservavano, nell'aspetto e nel portamento, l'antico prestigio reggimentale. Il comandante del 31°, semplice maggiore richiamato, fu felice di obbedire senza fiatare al primo ordine ricevuto dal colonnello: cedere a lui il comando del presidio. Erano molte grane di meno. L'altro protestò perché aveva visto, passando davanti alla caserma «Riva», il gagliardetto biancorosso (lo stesso che aveva sventolato ad Alamein, salvato



Uno splendido disegno a colori di P. Caccia Dominioni, sotto il quale si legge questa epigrafe: Genio Alpino: Variò il nome - Zappatori, artieri, trasmettitori, guastatori, pionieri, minatori - Mutò il paesaggio dal ghiacciaio al deserto, dalla steppa alla croda - Non mutò l'onore - Cinque medaglie d'argento e una di bronzo al V.M. ornarono le loro bandiere nel vento della battaglia 1935-1978

miracolosamente) sotto il tricolore di allora; perchè sul gagliardetto era ricamato il nostro motto «La va a pochi». Il colonnello: «E' una frase da osteria. Va cambiata». Gli fu risposto che dipendeva dallo Stato Maggiore, e che avrebbe potuto farne richiesta attraverso la trafila ufficiale, interessando il nostro comando di reggimento, che stava a Trieste. Gli ufficiali del 31° erano furibondi: e poichè il capitano Massari della 1ª compagnia era l'anima, con i propri subalterni e con quelli delle altre compagnie, delle iniziative più strane e temerarie, avvenne che la sera del giorno successivo, non appena tutta l'ufficialità degli artiglieri, nell'albergo loro riservato, s'era messa a tavola attorno al capo, l'edificio fu investito da una fitta nebbia fumogena proprio dove erano aperti i quattro finestroni della sala da pranzo. L'intensità del fenomeno era tale che la visibilità, nell'interno della sala, si riduceva a un metro, o poco più; e poi non c'era verso di liberarsene, ristagnava come se fosse a casa propria.

Il maggiore fu subito convocato, e volarono parole grosse. «A disposizione del signor colonnello stanno i nostri registri di carico materiali e così pure il nostro magazzino, la fureria e le nostre camere d'albergo: mai abbiamo avuto bombole fumogene in dotazione». Il



maresciallo dei carabinieri, Molinas, fece un'accurata inchiesta: risultò che alle ore 20 circa, nella strada quasi deserta un autocarro con targa civile, che risultava di Schio, si era fermato qualche minuto sotto le finestre della sala. Molinas era un caro amico, e ce lo dimostrò spesso. Tre giorni più tardi il reggimento partì, dopo reciproci inviti a pranzo tra capi, sottocapi e gregari, in buona armonia. E del resto era nato, con la recente caduta del regime, uno strano accordo nazionale, forse apparente, che investiva anche i militari. Il nuovo regime appariva più grigio e meno pittoresco: preoccupava meno. Ma intanto la guerra continuava, e sapevamo il logico nostro destino.

E la caserma «Riva» aveva un suo strano fascino di antica cosa malandata e rispettabile, incomoda finchè si vuole: ma da essa erano usciti uomini di vera sostanza, che lo avevano provato dalle ambe abbissine ai fortini libici, dai ghiacciai all'Isonzo, e poi di nuovo in Abissinia, Albania e Russia. Mai il maggiore aveva conosciuto, in quattro richiami, un simile complesso di comandanti di compagnia: tre di carriera, provenienti dal vecchio 31° e dal battaglione genio alpino della Pusteria, e due di comple-

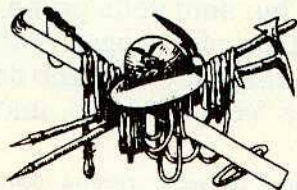


IL SALUTO ALLA SENTINELLA

Un altro disegno dell'autore: nell'articolo si racconta che cosa rappresenta e come fu concepito

mento, provenienti dal 30° alpino distrutto in Russia e dai pontieri; tutti veterani con uno spettacoloso stato di servizio bellico.

Si giunse così al martedì 7 settembre, in martellante attività di addestramento per i muscoli e per lo spirito. Ma il giorno prima era giunto un ordine strano: spostarsi in Val d'Asse e attendersi sotto cima Portule, per un periodo di campo pre-autunnale, cominciando con una marcia notturna. Uscirono tre compagnie, sull'imbrunire, maggiore in testa. Ma dopo un'ora giunse in motocicletta il vecchio Chiodini, non ancora ben guarito da una pallottola presa ad Alamein l'anno prima: e recava l'ordine al maggiore di presentarsi al comando di Trieste. La motocicletta di Chiodini era pure il veicolo personale del maggiore, che si sedette sul sellino prolungato, invertì la marcia e così i due se ne andarono a



Trieste dove giunsero la mattina dell'8. Era una banale questione di servizio, che gli fu ordinato di concludere a Roma. Prese la tradotta, e in viaggio esplose la notizia dell'armistizio. Trieste confermò al telefono l'ordine di proseguire per Roma. La tradotta fu investita dai tedeschi nella stazione di Bologna; molti si arresero, ma un gruppetto tra cui il maggiore, aprirono il fuoco ed ebbero la peggio. Catturato, avviato in Germania, evase e passò al movimento ribelle: ma questa è un'altra storia. Tornò ad Asiago in ottobre, camuffato, per recare denaro e istruzioni a una quarantina di

suoi uomini, meridionali, rimasti sull'Altopiano e ormai impossibilitati a raggiungere le famiglie oltre il territorio in mano tedesca.

Era successo che i tedeschi, ad Asiago, dopo aver saputo quale fosse il «caratterino» del presidio alpino e guastatore, non ci andarono. I viveri erano finiti, e anche i fondi: scomparsi tutti i comandi superiori. Il 31° si evaporò, tutti cercarono di andare a casa, e poi ognuno si regolò secondo la propria coscienza.

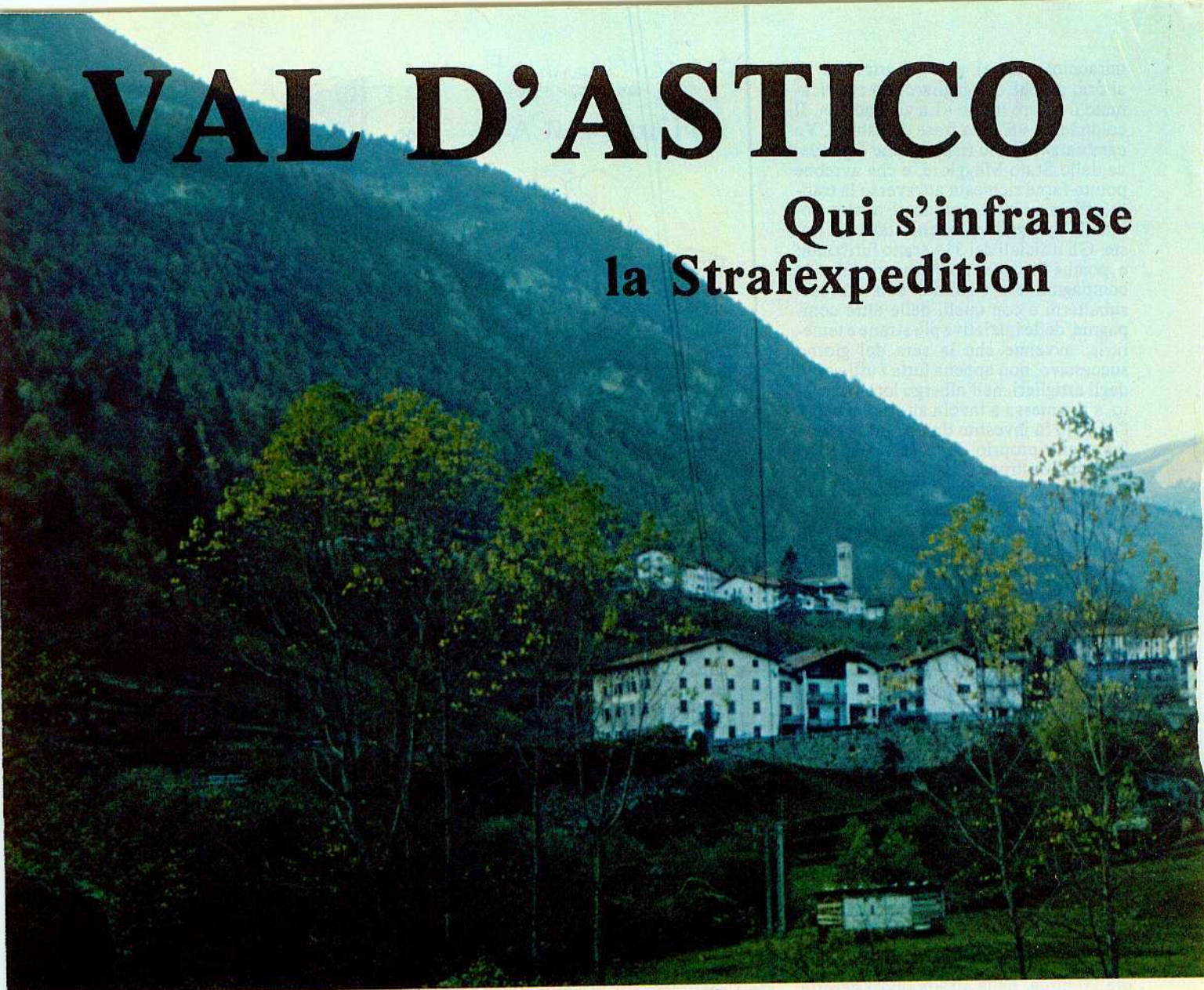
E ora, a quarant'anni di tempo, rivede attraverso un documento molto vecchio le mura, l'ingresso della sua caserma Riva, la porticina secondaria trasformabile in garritta, gli alpini del 1910 con gli sci in spalla: e vi aggiunge con la memoria i suoi guastatori, che vi rientrano dopo la libera uscita e «scattano» un gran saluto fuori ordinanza alla sentinella, la quale risponde mettendosi sull'attenti a fianc'arm. Il saluto andava principalmente alle due bandiere che garrivano, specialmente al gagliardetto biancorosso, che aveva conosciuto in Africa le vere fucilate e cannonate e che ora è proprietà del battaglione erede, nel Friuli. E', nell'arma del genio, il vessillo più decorato.

Ora la caserma è in demolizione: muore portandosi nel buio nomi oscuri ed illustri, voci liete di giovani e incazzature di superiori: incazzature all'alpina, strepitose, che raddrizzano senza offendere. Oggi, rientrando dalla libera uscita, non si saluta più la sentinella, perchè non c'è; e anche avendola, come salutarla quando si è vestiti in borghese? Non c'è più neanche uno straccio di copricapo, e se uno facesse il saluto romano verrebbe arrestato per offesa alla patria immortale.

Paolo Caccia Dominioni

VAL D'ASTICO

Qui s'infranse la Strafexpedition



Nostro servizio particolare

Sessantasette anni fa anche l'Italia ebbe le sue Termopili: non è quindi storia antica, ma pochi italiani sono a conoscenza di questo fatto e più ancora di dove avvenne. Eppure, se non ci fosse stato quell'episodio, durante i bui anni della prima guerra mondiale, le armate austriache sarebbero dilagate nella pianura padana e forse oggi l'Italia non sarebbe più quella che è. Stiamo parlando di quanto avvenne tra il 15 maggio e il giugno del 1916, quando le nostre truppe alpine in Val d'Astico, più precisamente a Velo d'Astico, uno splendido paesino della provincia di Vicenza, ubicato a grandi linee tra il monte Cimone e il Pasubio, sacrificando centinaia di giovani vite, ressero al poderoso e terribile urto delle armate austriache della «Strafexpedition» (l'offensiva che avrebbe dovuto «punire» l'Italia per aver osato uscire dalla Triplice Alleanza).

Ora, a ricordo di quelle gloriose giornate restano, a Velo d'Astico, la rocca e parte di un muro di quello che una volta era chiamato «Il Castello di Velo», ora più conosciuto come «Il Baluardo». Una Madonna, un cappello alpino, una targa, un cartiglio e una campanella, ricordano a quanti percorrono la valle quelle epiche giornate. Ma di questo parleremo più avanti.

Velo d'Astico si trova quasi all'inizio dell'omonima valle, una splendida vallata,

abitata da gente generosa, dalla tempra molto forte ma dal cuore aperto. Guardando una cartina si ha l'impressione che la valle cominci all'altezza di Piovene Rocchette, a sinistra per chi sale e Chiuppano e Caltrano a destra. In realtà però i valligiani dicono che la valle inizia o finisce (a seconda dalla parte da cui la si guarda), proprio in corrispondenza dell'abitato di Velo d'Astico dove dalla vallata principale, lungo la quale scorre l'Astico, se ne stacca una più piccola in direzione dell'abitato di Laghi.

Centro più importante dell'intera vallata è senza dubbio Arsiero, ubicato proprio sotto le pendici del monte Cimone, dal quale è diviso solo dalla strada che sale sino a Lastebasse. Oltre ad Arsiero, sempre per restare ai centri più importanti, ricordiamo Tonezza, Pedemonte e lo stesso Lastebasse. Non possiamo

però dimenticarci di altri interessanti e simpatici paesi o frazioni o semplici villaggi dei quali, tra gli altri, ricorderemo Barcarola, Forni, San Pietro Valdastico, Casotto, Scalzeri, Longhi e Busatti.

Percorrendo in auto la vallata si ha l'impressione che la crisi che attanaglia tutta la nazione di qui non sia passata o perlomeno sia stata fermata. Numerose e tutte in piena attività sono le fabbriche di mobili, di articoli casalinghi in legno e in ferro; gli stabilimenti per la produzione di laterizi e poi l'agricoltura, molto fiorente per la coltivazione delle patate e dei foraggi; di conseguenza particolare importanza assume anche l'allevamento del bestiame. Si tratta quindi di un'economia a mezza strada tra quella industriale (artigianale in molti casi) e quella agricola, che si compensano a vicenda, dando così modo alla



Panorama della Val d'Astico, con Pedemonte (in basso) e Lastebasse (in alto)

Il «Baluardo» o «Castello di Velo»

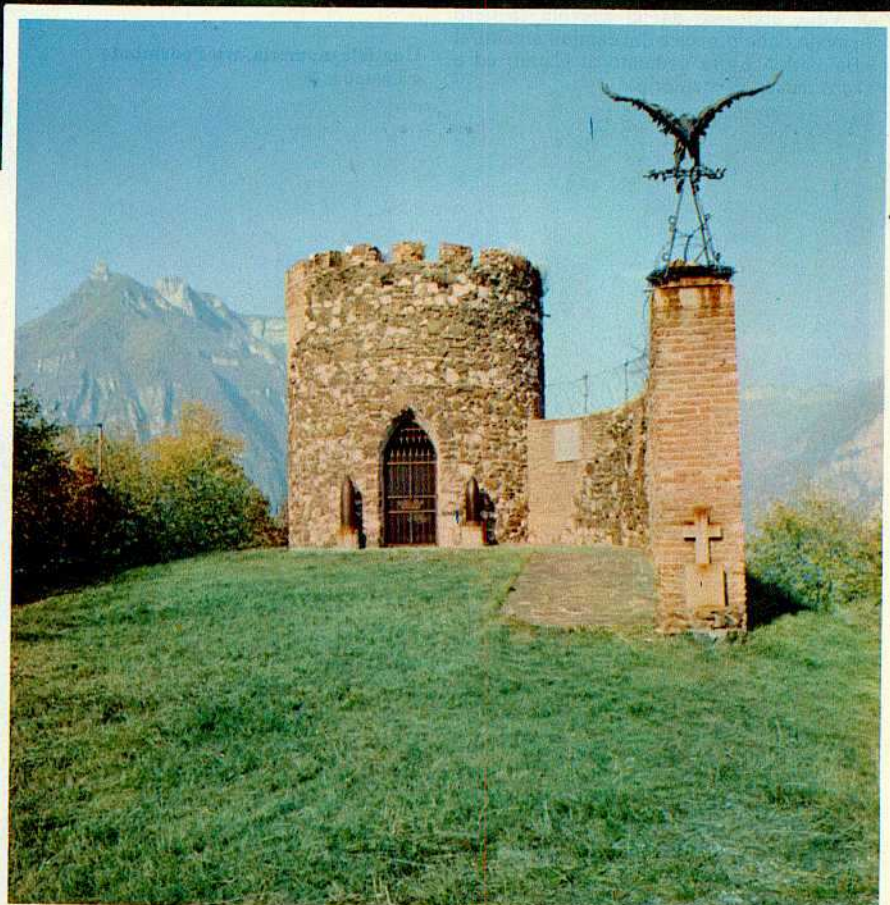
gente della zona, di avere un'occupazione sicura.

Inoltre la valle fornisce manodopera qualificata per l'edilizia, sia all'estero (dove gli operai specializzati della val d'Astico sono molto apprezzati e ricercati), sia in altri centri della provincia Vicentina.

E una valle del genere non poteva non dare alpini: particolarmente numerosi sono infatti i soci della sezione ANA di Vicenza che hanno costituito, da Piovene Rocchetta a Lastebasse, ben 11 gruppi per un totale di quasi mille persone. In particolare, Arsiero con 150 soci; Laghi con 66; Lastebasse con 20; Posina con 41; Seghe di Velo con 55; Tonezza con 66; Velo con 72; Piovene Rocchette con 108; Mosson con 51; Cogollo con 133; Chiuppano con 129 e infine Caltrano con 85.

Presidente della sezione vicentina dell'ANA, dalla quale dipendono gli 11 gruppi della

(segue a pag. 26)



VAL D'ASTICO

(segue da pag. 25)

valle, è l'avvocato Vincenzo Periz, di Vicenza.

«La valle d'Astico - ci ha detto - è splendida come tutti i suoi abitanti, la cui storia è legata in massima parte alla storia degli alpini. E' una valle aspra, forte, che ha dato soldati con la penna sin dal lontano 1872; una vallata con forti tradizioni montanare. Anche sotto l'aspetto turistico, pur non essendo molto conosciuta, la valle è in grado di offrire molto: tra l'altro, essendo stata una via di invasione barbarica, vi sono interessanti reperti archeologici e medioevali, oltre a numerosi forti italiani e tedeschi, alcuni dei quali ancora in ottime condizioni. Da ogni centro della vallata è poi possibile godere splendidi panorami e se si sale sui monti, quali ad esempio il Cimone (1.226 metri), il Cengio (1.351 metri), il Campomolon (1.720 metri), il Toraro (1.899 metri), si può dominare l'intera vallata con tutti i suoi centri, piccoli e grandi».

Come detto in precedenza, uno dei monumenti più famosi della valle è certamente il «Baluardo» o «Castello di Velo»: vediamo ora di conoscerne un po' di più la storia.

Il «Baluardo» è una costruzione cilindrica, in sasso, imponente, posta al centro della valle in posizione militarmente molto efficace che fu testimone delle invasioni, delle lotte tra le varie signorie e che nel 1916 segnò il limite della maggior penetrazione austriaca nel territorio nazionale.

Una decina di anni fa il proprietario, Luigi Campolongo di Schio, donò agli alpini di Velo d'Astico la caratteristica costruzione e l'ampio terreno circostante. Ristrutturato successivamente dagli stessi alpini del gruppo di Velo, collegato da un agevole sentiero ricavato dalle trincee e dai camminamenti, il «Baluardo» è ora dedicato ai Caduti ed è sacro museo di memorie.



La scalinata (una ex trincea) che porta al torrione detto «Baluardo»

Nell'interno, un cappello alpino protetto da una teca di cristallo e posto al centro del torrione simboleggia l'ambiente; una strana campanella, salvata dalla caserma dove aveva sede la 60^a compagnia del battaglione «Vicenza» ne ricorda le glorie e la permanenza a Velo d'Astico; una Madonna mutilata, raccolta tra le macerie del paese indica la pietà dei valligiani.

Una significativa lapide dice: «A questo torrione che nella sua lunga storia fu testimone anche di quegli eroi che hanno fatto di questa valle le Termopili d'Italia, è affidato il ricordo di quanti per la Patria hanno sacrificato giovinezza e vita. Velo d'Astico 19 giugno 1977».

Nel «Baluardo», prima dell'ingresso nel torrione, è inoltre custodita anche una vecchia lapide, probabilmente di un cimitero della prima guerra mondiale, rinvenuta sui monti di Velo in cui è scritto: «20-6-1916 - a perenne memoria dei prodi che con il loro

eroismo e l'olocausto della vita ostacolarono al nemico l'agognata vittoria - gli ufficiali e i soldati della 12^a compagnia del 219 fanteria».

Un panorama eccezionale, tutt'intorno, consente di spaziare dal Priaforà alle pendici del Grappa, passando in rassegna il Cimon d'Arsiero, l'Altipiano di Lavarone, il Cengio, Pau e Summano, fino alla pianura vicentina che, come ricordano sempre i vecchi alpini della zona, «non subì l'onta dell'invasione».

Se andrete a visitare la Val d'Astico, ne porterete per sempre uno splendido ricordo, sia per i rapporti con gli abitanti sia per i bellissimi panorami e l'aria leggera e pulita: prima di andarvene non dimenticate di fermarvi a pranzo in uno dei tanti tipici ristoranti locali.

Una falegneria, tra Pedemonte e Lastebasse

E.G.



A CASA SUA TUTTI I FIORI E LE PIANTE DEL MONDO



**UN GRANDE VOLUME CHE
LE SVELERÀ I SEGRETI,
LE CARATTERISTICHE,
LA STORIA E L'USO
CHE NE FA L'UOMO
FIORE PER FIORE
PIANTA PER PIANTA**



Per la prima volta in un solo grande volume, completissimo e pratico, tutto quello che lei deve sapere per conoscere bene piante e fiori.

Esperti internazionali in tre anni di lavoro hanno individuato, catalogato, fotografato e descritto oltre 700 tra fiori e piante, realizzando in esclusiva per la Vallardi I.G. un'enciclopedia completa ed unica nel suo genere.

- Un grande volume di 224 pagine
- Formato gigante 24x32
- Oltre 700 specie con tutte le loro varietà
- 33 gigantografie inedite di fiori
- 237 fotografie a colori di fiori e piante di tutto il mondo
- 74 illustrazioni in bianco e nero
- Stampa chiara e di facile lettura su carta pesante di gran lusso
- Rilegatura in Skivertex bianco con impressione in oro
- Sopraccoperta a colori plastificata

Quale libro di fiori e piante le spiega tanto, con così grande facilità nella consultazione?

Tutto quanto lei desidera saper sul «mondo verde» le viene presentato in modo organico; il Grande Libro dei Fiori e degli Alberi la guida a conoscere ed apprezzare le infinite specie di

fiori, alberi e arbusti che sono distribuiti in tutti gli ambienti: pensi alle impenetrabili foreste tropicali, alla coloratissima vegetazione dei deserti, alle fitte foreste di conifere ed ai nostri boschi che così scarsamente conosciamo.

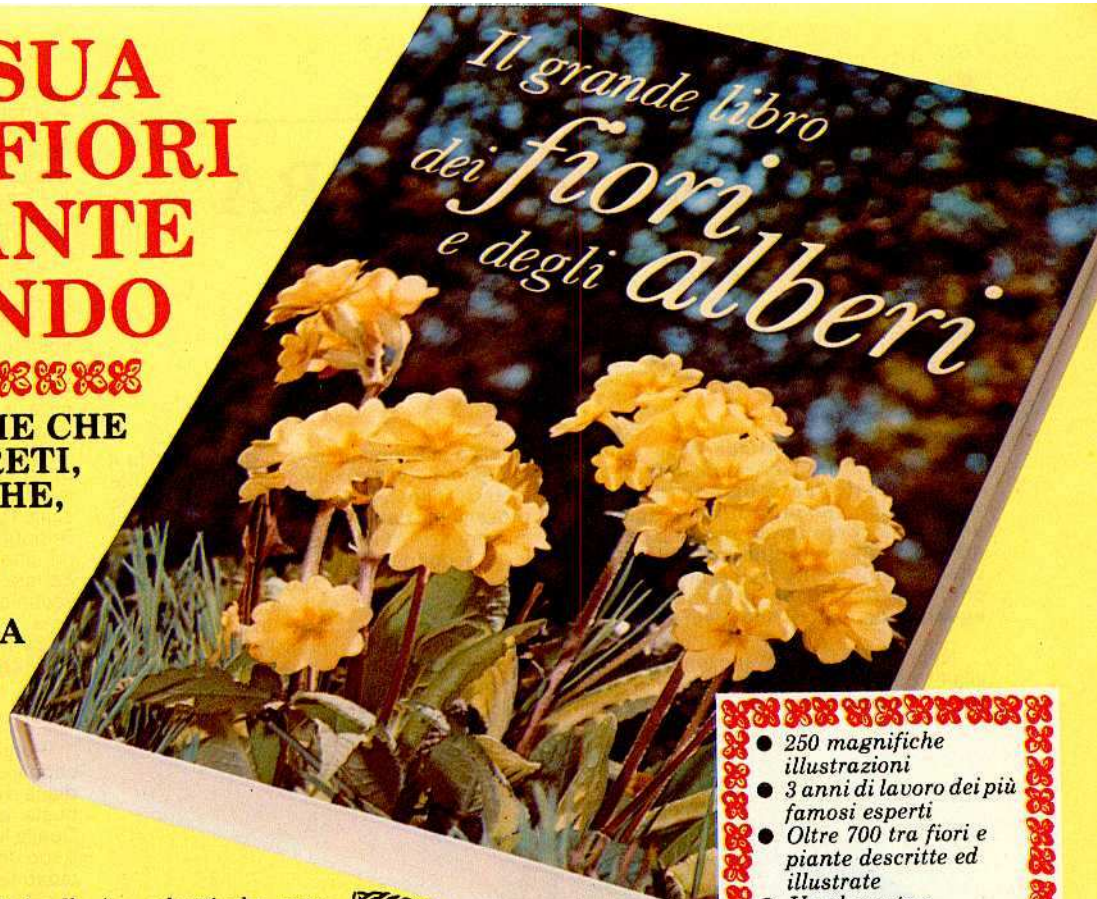
Quale altro libro la aiuta a sapere di più su fiori e piante?

Il Grande Libro dei Fiori e degli Alberi la porta a scoprire questo mondo affascinante, mostrandole, in un viaggio fantastico in tutte le latitudini, la ricchezza della vegetazione sul nostro pianeta.

Fiore per fiore, pianta per pianta le svelerà i segreti, le proprietà, la storia e l'uso che ne fa l'uomo.

La tavola del regno vegetale

Una tavola riassuntiva del regno vegetale completa questa insuperabile opera con la classificazione scientifica di tutte le specie vegetali, viventi o latenti.



- 250 magnifiche illustrazioni
- 3 anni di lavoro dei più famosi esperti
- Oltre 700 tra fiori e piante descritte ed illustrate
- Un elegante e prestigioso volume realizzato in esclusiva per lei dalla Vallardi I.G.



GARANZIA VALLARDI I.G.

Se lei ama i fiori e gli alberi, troverà in questa grande opera molti interessi e soddisfazioni. Si tratta di un'opera veramente unica per il contenuto e per le illustrazioni, tutte a colori, che descrivano, meglio di qualunque discorso, le meraviglie del mondo vegetale.

È stata realizzata con ogni cura rispettando l'alta qualità che distingue tutte le edizioni della Vallardi I.G. La Vallardi I.G. resta a sua disposizione per risolvere ogni eventuale problema qualora il libro non corrispondesse alle sue aspettative.

**PER LEI UNA
VERA OCCASIONE**

Lei può avere il Grande Libro dei Fiori e degli Alberi solo dalla Vallardi I.G.

La Vallardi I.G. è un'azienda editoriale che edita, stampa e vende direttamente le proprie opere. Non avendo quindi altri costi commerciali di vendita le dà la possibilità di acquistare questo splendido volume ad un prezzo eccezionale.

PREZZO DI MERCATO L. 30.000
PER LEI SOLO LIRE

19.500

**e subito per lei questo
splendido regalo**



Con il volume lei riceverà in regalo questa splendida moneta commemorativa con l'effigie di papa Giovanni Paolo II, in un elegante astuccio di raso rosso. Un omaggio dell'Editore già compreso in questa offerta eccezionale.

IL VOLUME NON È IN VENDITA NE IN EDICOLA NE IN LIBRERIA E PUÒ ESSERE ACQUISTATO SOLO CON L'ALLEGATO BUONO D'ORDINE.

GARANZIA VALLARDI I.G.

Nel caso il volume non sia all'altezza delle vostre aspettative potrete renderlo entro 10 giorni e sarete totalmente rimborsati.

Si desidero ricevere alla vantaggiosa condizione di questa offerta N. _____ copie del volume

IL GRANDE LIBRO DEI FIORI E DEGLI ALBERI

per sole L. 19.500 + 2.850 per spese postali/copia

Con il volume riceverò anche in regalo la **MONETA DEL PAPA** che fa parte di questa offerta.

Nome _____ Cognome _____

Via _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

Scelgo la seguente condizione di pagamento:

assegno allegato contrassegno

AL-2

Per ricevere il volume compili e spedisca questo tagliando a **VALLARDI IND. GRAF. - 20020 LAINATE (MI) - VIA TRIESTE 20**

L'ULTIMA LETTERA DEL CAPITANO

Scriveva al suo subalterno. Non fece in tempo a compilare l'indirizzo

Il gen. Benedetto Rocca, vice comandante del 4° Corpo d'Armata alpino, ci ha inviato questo breve ricordo su un suo vecchio comandante di compagnia. E' una storia come tante, ma assai emblematica degli straordinari vincoli affettivi che si stabiliscono fra «penne nere». E che, alla fine, sono il cemento senza eguali della nostra «Isola verde».

Nel 1949 ero un giovane tenente in forza alla 6ª compagnia del battaglione «Tolmezzo». In quell'epoca e fino al 1950 prestai

servizio alle dipendenze di quello che fu il mio primo comandante di compagnia: il capitano Cirillo Gattini, un ufficiale già anziano, proveniente dai quadri che avevano svolto la loro opera in Africa nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale e durante tutto il conflitto. Nel 1950 il cap. Gattini - uomo eccezionale sotto molti aspetti - lasciava il reparto per recarsi in licenza presso la sua abitazione nei pressi di Massa Carrara. Per motivi di salute ci rimase per molto tempo e, in pratica, non fece più ritorno alla 6ª compagnia. Anzi, da quel tempo persi



L'allora tenente Benedetto Rocca (oggi generale vicecomandante del 4° Corpo d'Armata alpino), nel 1950, fra i suoi alpini della 6ª compagnia del «Tolmezzo», comandata dal cap. Gattini, protagonista del racconto

QUELLI DEL 3° RESPINERONO L'INTIMAZIONE DI RESA

Gli alpini nella lotta contro i nazisti in Val Chisone

Il generale Donati ha scritto un bellissimo articolo, «Le penne nere nella guerra di liberazione», nel quale parla di quanto successe al Sud; ma gli alpini non erano tutti laggiù, molti del «Terzo» (unico reggimento che forse non si sciolse mai) erano al Nord, altri in Jugoslavia nella divisione «Garibaldi», altri ancora vennero inquadrati in due battaglioni: il «Monte Albergian» e il «Monte Assietta», più un gruppo artiglieria alpina, un gruppo genio, uno sussistenza, due ospedaletti mobili e un ufficio affari civili. Questi reparti combatterono per oltre un anno autonomi fino al giorno in cui il corpo volontari della libertà, con una disposizione molto discutibile, obbligò le formazioni militari a costituirsi in reparti speciali. Queste disposizioni furono sempre contestate in Val Chisone perchè ci sembrava

più serio chiamarci «alpini volontari».

Dopo l'8 settembre, di alpini ne arrivarono (e si arruolarono) a centinaia, tanti da formare 16 compagnie di 100 uomini; ma eravamo alpini orfani, senza patria, dal sud giungeva, sì, qualche nota attraverso le linee francesi; il luogotenente Umberto e il generale G. Messa ci scrissero lettere di elogi; gli alleati furono larghi di promesse; ma noi rimanevamo senza assistenza, non avevamo nè retrovie nè magazzini; anzi tante cose venivano fatte all'insaputa dei comandi, più preoccupati forse della politica che della guerra.

Il nostro comando era composto da bravi ufficiali: il colonnello Tullio Giordana (medaglia d'oro della 1ª guerra), il capitano Gonella i tenenti Serafino, Gan e Vanos-

ogni contatto col mio ottimo comandante. Nel febbraio del 1982 il Gattini che ormai anziano e malandato in salute abitava a Marina di Carrara, leggendo «L'Alpino» sul quale era pubblicata una fotografia dell'attuale generale Rocca, riconosceva in quella immagine le sembianze del suo vecchio subalterno.

Impugnata la penna con mano resa già insicura dalla malattia, Gattini scrisse a Rocca: «Se sei il Rocca della 6ª compagnia del Tolmezzo lascio il «caro», se non lo sei, sostituisco il «caro» con il «signor» ed il «tu» con il «lei». Ma penso tu sia proprio il caro Rocca di allora. Spero che tu verrai a trovarmi e ti farò visitare i miei monti, (diciamo «monticelli») ma che ho tanto nel cuore.

Da quando ci siamo lasciati ho fatto un poco di servizio al distretto di Massa poi le mie tappe sono state: Israele, Libano, Palestina, Turchia, Egitto, Nigeria, Ghana, Gabon, Repubblica Centro Africana, e quella regione che oggi chiamiamo Polisario, allora Sahara Marocchino. Quanta strada. Ora sono vecchio, ma vado sempre alle nostre adunate.

Scrivimi e dammi (se hai) notizie di tutti quelli che ricordo, specialmente quelli della 6ª.

tuo aff. mo Gattini»

Purtroppo, dopo poche ore il mio vecchio capitano era colto da una violenta crisi cardiaca e decedeva prima di aver compilato la busta e provveduto alla sua spedizione. Quella lettera era l'ultimo scritto del Gattini e il suo unico figlio, ritenuto doveroso farmela recapitare, si mise alla ricerca. Dopo mesi riuscì a stabilire un contatto telefonico e mi disse che si riprometteva di incontrarmi in occasione della 56ª Adunata Nazionale. L'impegno è stato mantenuto. Il figlio di Gattini (che non era alpino) è partito dalla Toscana appositamente e ha potuto abbracciare a Udine il tenente di suo padre, in un clima di grande commozione.

Dal figlio del mio antico comandante di compagnia appresi inoltre che prima di morire il Gattini espresse un desiderio di aver presente, durante il funerale, un gruppo di alpini in armi. La richiesta, inoltrata da due sezioni ANA di Massa Carrara fu esaudita e, in quella triste occasione il battaglione Saluzzo inviò appositamente dal Piemonte un gruppo di giovani «penne nere».

Benedetto Rocca

si; ma nessuna di queste degnissime persone volle mai prendere il comando del «Val Chisone» che rimase sulle spalle di colui che scrive fino alla liberazione.

Come al Sud, i reparti furono impegnati in durissimi combattimenti; una compagnia prese parte alla liberazione di Briançon (una lapide messa dai francesi ne ricorda i Caduti); si ebbero duri combattimenti, fu respinta una intimazione di resa e il famoso colonnello delle S.S. Walther Rauff ebbe una decorazione «per avere comandato le operazioni nelle valli Chisone e Susa». Storica l'offerta di resa del 10 agosto alla quale si rispose in una lettera concordata con gli ufficiali: «Le nostre montagne sono nostre». E non ci fu resa.

Il generale Schemmer prima di lasciare l'Italia mi scrisse una lettera che dovrebbe essere al Centro Gobetti. «Ci siamo combattuti lealmente - scrive - noi abbiamo perso; ora torno in Germania, spero - Sparerò un colpo di salute nella torre». E così, fece. Oltre 200 i caduti, due medaglie d'oro, 18 d'argento. Perché queste medaglie non possono essere appese sulla bandiera del 3°?

M. Marcellin-Sestrières

Questa è una vicenda bellissima, patetica e poco nota

E IL BIMBO ARABO DIVENNE SOTTOTENENTE DEL R. ESERCITO

1913, Libia. Una beduina morente affida il figlioletto agli alpini del «Tolmezzo» che lo adottano

Incredibili e sorprendenti alpini. Non finiscono mai di stupire con le loro storie che reggono sempre all'affronto dei tempi suggerendo sentimenti umanissimi e nei quali spunta, come caratteristica comune, un'incontenibile generosità. Tante sono le storie, ma è forse eccezionale quella che in queste settimane ha commosso e incuriosito Udine e il Friuli. E' stata proposta dal giornale locale, il «Messaggero Veneto», in una serie tambureggiante di articoli, alimentata di continuo dalle testimonianze e dai ricordi di tanta gente. La fonte principale però è venuta dagli archivi della brigata «Julia», spulciata con meticolosa cura da scrupolosi ufficiali. Ed eccola qui la nostra storia. E' vera dall'inizio alla fine, anche se non sempre può sembrare così. Fotografie e documenti sono baluardi robustissimi a difesa d'una realtà che non si fa inquinare dalla fantasia.

Marzo 1913. Infuria la guerra sul fronte libico dove l'esercito italiano è alle prese con i turchi. Combattono da valorosi anche gli alpini e quelli dell'ottavo reggimento seguono il loro colonnello Cantore. E' il 23 marzo, giorno di Pasqua, ma la guerra non conosce riposi. Nella zona di Assaba si accende l'ennesimo focolaio. Rimangono a terra fanti morti e feriti. Respira ancora una donna beduina, colpita in modo gravissimo. Ha un filo di voce quando consegna un panno al sergente maggiore Michele Toldo, che la guarda commosso. Tra quei pochi stracci spunta il visetto di un bimbo. Nerissimo, piange disperato.

La notizia si sparge subito tra i reparti del battaglione «Tolmezzo». Unanime la decisione del comandante e degli ufficiali: non è possibile abbandonare questo piccolino indifeso e senza famiglia in un luogo in cui infuria la battaglia. Bisogna adottarlo. Anche il problema del nome è risolto in un batter d'occhio: lo chiamano Pasqualino Tolmezzo.

In quei primi mesi il sergente Toldo, udinese, l'alpino Zenarolla, di Nimis, e altri ancora si prendono cura di Pasqualino improvvisandosi con molta buona volontà balle, tra culle di fortuna, fasce e fascette, pappine di latte condensato, qualche cucchiata di pastasciutta cotta e tritata. Toldo scrive a casa alla fidanzata per avere consigli su come fare. Attenzioni infinite che fanno crescere senza problemi il bebè.

Quando tornano a Udine, gli alpini sono accolti con grandi manifestazioni di gioia, ma quale stupore nel veder passare quel frugoletto tutto nero come il carbone, adagiato sul dorso di un mulo. Anche i giornali si precipitano a raccontare la suggestiva storia, abbondando in aggettivi e superlativi e premendo sul tasto inevitabile della commozione. Però le caserme poco si addicono ai bambini per cui Pasqualino, o il moretto come tutti lo chiamano, è affidato alle cure della famiglia Morra: la compongono il papà sergente degli alpini, la mamma Pina, il figlio



L'unica fotografia esistente di Pasqualino Tolmezzo, in uniforme di sottotenente dell'esercito italiano

Eugenio che diventerà ufficiale.

Quando arrivò l'età della scuola, Pasqualino entrò nel collegio di Topo Waserman, antica istituzione udinese. Ci sono alcuni documenti che ricordano quel momento. «In relazione alle verbali intelligenti - c'è scritto in uno di essi - pregiati significare che con deliberazione del 2 mag-



Questa è la lapide sulla tomba di Pasqualino Tolmezzo nel cimitero di Udine

gio 1919 fu stabilito di assumere a carico del brefotrofo provinciale la retta di mensili lire 75 per mantenimento e istruzione in codesto collegio del moretto Pasqualino Tolmezzo».

Così cominciò la carriera di Pasqualino tra i banchi di scuola. Piccoli problemi sorsero in quarta elementare quando il bambino non riuscì a farcela, ma poi proseguì in modo abbastanza spedito attraverso i vari anni del ginnasio, fino ad arrivare al diploma.

C'era sempre quel problema della data di nascita. Inizialmente gli attribuirono il 1908 finché si decise di fare le cose per bene. Così, il 10 maggio 1923, davanti al pretore di Udine, si presentarono cinque uomini dell'ottavo reggimento alpini: il maggiore Oronzino Sagnini, 32 anni, il capitano Annibale D'Orlando, 28 anni, il capitano Raffaele Marconi, 28 anni, il maresciallo Gioacchino Pizzoni, 31 anni, il tenente Erberto Invalta, 28 anni. Tutti, interrogati separatamente, concordemente riferirono come andarono i fatti quel giorno, ad Assaba. Il bambino fu trovato alle ore 13. «Era un piccolo - riporta il documento - di sesso maschile dell'età di circa un anno. Non fu possibile in alcun modo conoscere le generalità.

Il moretto diventò un bel giovanotto, sano e robusto, sempre affascinato da quella vita militare in cui praticamente aveva cominciato la sua vita. Così, superato il liceo, ottenne l'iscrizione all'accademia militare di Modena dalla quale uscì con il grado di sottotenente dell'esercito. In licenza, tornava benvolentieri a Udine per salutare la famiglia Morra, la «mamma» Pina, gli amici di scuola, i giovani Vigna, che abitavano alla porta accanto. Parlava benissimo l'italiano, ma non amava raccontare delle sue origini. Un velo di tristezza gli scendeva sugli occhi.

Ma Pasqualino, che tanta fortuna ebbe quel giorno ad Assaba, si imbatté nelle ire del destino. Ancora giovane fu colpito da tubercolosi e morì nel '36, mentre si stava curando ad Arco, in Trentino. La notizia giunse a Udine commuovendo quella cerchia di persone generose tra le quali da adolescente era cresciuto. Pagine di piccola storia su cui il tempo ha posato una fitta coltre di polvere.

Il ricordo è tornato ora d'attualità a Udine su iniziativa della «Julia» il cui comandante, generale Federici, si è recato nel cimitero cittadino per deporre un mazzo di fiori davanti alla lapide su cui è scritto il nome di quel ragazzo, figlio adottivo di tutti gli alpini, alpini che non sanno dimenticare l'altruismo e la generosità neppure quando si trovano sul campo di battaglia. E' una storia cui Udine si è affezionata e i cronisti del Messaggero Veneto, in pochi giorni, sono stati sommersi da aneddoti e testimonianze. E' sempre così quando in questi racconti spunta la penna nera.

Paolo Medeossi

Ritorno alla montagna

13.000 ORE DI LAVORO PER FARSI LA «CASA»

Nell'edificio: un salone manifestazioni, un bar, una cucina, una sala TV, una sala consiglio. Un messaggio del presidente Trentini

L'11 settembre scorso è stata solennemente inaugurata la nuova sede del gruppo di Vigliano Biellese, alla presenza delle autorità locali guidate dal sindaco (alpino) e con la partecipazione del direttivo della sezione di Biella. Centinaia di penne nere accorse da tutto il biellese, nonché rappresentanze delle sezioni di Vercelli, Ivrea, Genova e Bergamo e un drappello della Scuola Militare Alpina di Aosta, testimoniavano il valore e il richiamo di questo eccezionale avvenimento.

Eccezionale, poichè una sede di gruppo come questa probabilmente non ha riscontro con alcun'altra. L'impegno delle penne nere locali è stato duplice: autofinanziamento per l'acquisto del terreno e di tutto il

Davanti all'entrata della nuova sede (da sinistra) il sindaco, la madrina, il gen. Zanella, il magg. Buratti, il capogruppo Fossati

Così si presenta, con le sue linee pulite ed eleganti, la nuova sede del gruppo ANA di Vigliano Biellese



mettere, e per i figli affinché imparino l'importanza della solidarietà, della fratellanza e della buona volontà.

E che «casa»? L'edificio (che su un terreno di 1.400 mq. ne occupa oltre 500) comprende, al pianoterra, un salone manifestazioni (nel quale, per la circostanza, era stata allestita un'interessante mostra delle truppe alpine), saletta TV, bar, cucina attrezzata per servire centinaia di pasti, servizi e disimpegni vari, alloggio del custode (alpino, naturalmente) con tre camere e servizi; al piano superiore la stupenda sala del consiglio e un terrazzo coperto; nel seminterrato una fornitissima cantina della capienza di 110 mq.; invidiabilmente attrezzata.

Le ore lavorative impiegate sono state



materiale occorrente, e prestazione di manodopera per la relativa posa, con esclusione di qualsiasi ricorso a imprese specializzate.

Il 24 aprile 1977 veniva posata la prima pietra; dopo oltre sei anni di lavoro, di impegno costante e di tanti sacrifici, gli alpini di Vigliano hanno finalmente realizzato il sogno lungamente accarezzato: possedere una «casa» propria, per loro, per le loro consorte che tanto si sono adoperate in quell'aiuto che solo le «donne degli alpini» sanno

La sede sorge - manco a dirlo! - in «Viale degli Alpini»

13.000, il valore venale è di L. 200.000.000, quello affettivo... inestimabile, come dichiara, a ragione, il bravo capogruppo Renato Fossati.

A complemento dell'opera, la strada che passa davanti la sede è stata ufficialmente intitolata «Viale degli Alpini d'Italia». Fra i numerosi messaggi pervenuti, quello del presidente nazionale avv. Trentini, che, nei complimentarsi con gli alpini di Vigliano, afferma tra l'altro: «Sarà la vostra casa, fatta con le vostre mani e con cuore alpino, giusto motivo d'orgoglio per voi e di vivo elogio da parte mia».

N.S.

Ritorno alla montagna

IL SUOLO AGRARIO VA DIFESO (ma manca l'azione informatrice)

Il continuo esodo dalla montagna, in ispe-
cie da parte delle giovani generazioni, ri-
chiede una continua revisione periferica, per
il rafforzamento delle «comunità montane».
Infatti, in questi ultimi decenni, sia per la
meccanizzazione che per la specializzazio-
ne delle colture, si è avuto un «dissesto
idrogeologico», evidenziato da erosioni, tra-
sformamenti di terreni agrari, sfocianti in disal-
veamenti, inquinamenti e talora anche allu-
vioni, nelle sottostanti zone di pianura.

Nelle aree declivi, così frequenti nel no-
stro paese, prevalentemente montano, in-
fluiscono negativamente: a) l'esodo del mon-
tano dalla propria terra; b) l'indiscriminata
invasione di terreni agrari per la costruzione
di fabbricati vari ed infine c) il taglio inconsu-
to di piante arboree più o meno mature, per
esigenze di materiali legnosi vari.

Dobbiamo sempre tenere presente che la
tutela del suolo agrario è data innanzi tutto
dalla presenza del proprietario-colono sulla
propria terra e in secondo luogo, dalla ul-
teriore diffusione di piante arboree (pini, abeti,
larici, pioppi, aceri ecc.).

A tale riguardo, dal 19 al 21 ottobre 1982,
diversi esperti del Consiglio Nazionale delle

Ricerche e della Comunità Economica Eu-
ropea convennero a Firenze, per concorda-
re, una metodologia programmatica rivolta
alla necessaria conservazione e difesa del
suolo agrario. Oggi infatti sono troppe le
leggi e più che mai numerosi i relativi conve-
gni, ma in realtà, rimane, tuttora carente, il
controllo applicativo delle leggi e regola-
menti stessi.

La stampa, in generale, fa del suo meglio
per informare tempestivamente gli interes-
sati: in pratica, si deve osservare che in
periferia manca la presenza dell'autorità
competente nei vari settori-agro-alimentari e
forestali e manca una adeguata collabora-
zione associativa tra enti pubblici e privati,
onde poter approfondire la assistenza agro-
nomica e quella tecnica-alimentare negli
allevamenti per la produzione più economi-
ca della carne. E manca pure, nel comples-
so, una più aggiornata e capillare azione
informativa nei vari settori operativi agrico-
lozootecnici, in sede aziendale, comunale;
comunitaria e regionale.

Angelo Teston agronomo

Le penne nere di Braone (Brescia) al lavoro

ZITTI ZITTI, HANNO RIFATTO UNA CASCINA RIFUGIO

Nel numero 10 (novembre 1983) de
«L'Alpino», abbiamo letto un articolo che
ci è sembrato un rimprovero, anche se
benario. Ci corre l'obbligo di precisare
che il nostro modesto gruppo (32, simpa-
tizzanti compresi) da qualche tempo ha
deciso di aiutare la comunità anche in
modo pratico. Quest'anno, dal gruppo
alpini di Braone, è stata ristrutturata la
cascina della Malga Foppe di Sopra (m.
2.000); sulla medesima cascina è stato
anche allestito un rifugio prefabbricato,
a 10 posti letto, intitolato alla memoria
dell'alpino Prandini Franco. Tale manuf-
fatto è stato offerto dalla ditta Quadrio di
Tirano.

Come di solito fanno gli alpini, non
abbiamo battuto la «grancassa», ma con
generosità abbiamo lavorato nei mesi di
luglio e di luglio, il sabato e la domen-
ica, a quota 2.000 raggiungibile a piedi in

3 ore e in settembre abbiamo inaugurato
il rifugio con una bellissima cerimonia
alla quale hanno partecipato più di cento
persone.

Di tutto ciò non abbiamo avvisato né
televisione né giornali locali; del resto
noi alpini ci comportiamo allo stesso
modo anche in altre situazioni. L'importa-
nte per noi è «essere» non «far vedere
che siamo», ma l'articolo «Le sezioni
fanno ma non dicono», apparso su «L'Al-
pino», ha stimolato il nostro orgoglio e
non abbiamo resistito a far partecipi an-
che gli altri della nostra soddisfazione.

Rino Prandini

Un gruppo di alpini che hanno contribuito
con il loro lavoro gratuito al riattamento,
davanti alla cascina-rifugio della Malga
Foppe di Sopra



DESCENTE: LA NUOVA SCIENZA DELL'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

Il tridente della Descente rappresenta un
marchio che gli appassionati di sci italiani
sono abituati a vedere sulle tute dei più
grandi campioni di sci, dagli statunitensi
agli svizzeri ai canadesi.

Finalmente questo marchio si presenta
anche in Italia, nei migliori negozi di
articoli sportivi.

Che cosa è la Descente. E' uno dei più
grossi gruppi giapponesi con un giro di
affari, in tutto il mondo, di circa 800
miliardi di lire.



La Descente produce e distribuisce, oltre ai
capi con il suo marchio, che coprono tutti
gli sports dal golf, allo sci, al baseball, al
tennis, all'atletica, al ciclismo, anche mar-
chi di grandissimo prestigio quali Adidas,
Arena, Fila, Cerruti, Hcc, etc... per il
mercato giapponese.

La Descente ha inoltre negozi diretti per la
vendita ad Hong Kong, Parigi, New York,
oltre a quelli in Giappone.

I capi da sci Descente, tute, salopettes,
giacche a vento, sono caratterizzati da un
estremo livello tecnologico riscontrabile
non solo nella accuratissima scelta dei
tessuti ma anche nella tecnicità della lavo-
razione e nello studio dei particolari realiz-
zato in collaborazione con i più grandi
atleti di tutto il mondo.

I capi Descente sono veramente unici per
ricchezza di dettagli e gadgets non soltanto
piacevoli ma anche molto utili.

Ritorno alla montagna

VACANZE DI LAVORO E LA CASERA RINASCE

Con un migliaio di ore di lavoro, gli alpini del più giovane gruppo della sezione di Pordenone, hanno riattato in 8 giorni una vecchia baita

Alpini in pace, alpini al lavoro: è una delle frasi care a Mario Candotti, presidente della sezione di Pordenone delle penne nere. La ricorda a ogni riunione o adunata, sottolineando sempre l'impegno di quelli dell'Ana che, grandi in guerra, in periodo di pace continuano a offrire esempi di abnegazione e di solidarietà. Basti pensare ai dopoterremoto di Friuli e Irpinia senza contare tante altre occasioni di intervento diretto per restauri o nuove opere.

Un restauro coi fiocchi è stato l'ultimo lavoro, in ordine di tempo, del gruppo alpini di Giais, capogruppo Giorgio Venier che, rubando un po' di tempo alle ferie, ha rimesso in sesto, molto bene, una casera in Valfredda, sopra Giais, appunto, comune di Aviano. La casera fa parte di un complesso che va in malora, la malga di Giais, che è in quelle condizioni dopo un passato di onorato e proficuo lavoro, come si dice, anche perché manca del tutto una strada di accesso.

Gli alpini di Giais, con altri volontari e con l'aiuto degli elicotteristi di Casarsa, il materiale necessario al restauro fornito dall'amministrazione comunale di Aviano e la buona volontà che non manca da quelle parti hanno così ridato alla comunità un'opera che



Gli alpini di Giais al lavoro per il restauro della casera di Valfredda

L'elicottero dell'Esercito che ha dato un insostituibile contributo all'opera degli alpini



amici, un migliaio di ore di lavoro in tutto, prezioso il contributo dei Cb di Giais, con 4 radio. I vicepresidenti di sezione Barbieri e Gasparet, Gerimetta e Marano del gruppo Aviano a Allegranzi di Caneva, che hanno visitato il cantiere durante il lavoro, hanno commentato «Bravi, e basta». Poche parole che dicono tutto.

(dal «Messaggero Veneto»)

3° ARTIGLIERIA ALPINA «JULIA»

Sabato 12 maggio alle ore 16
a Trieste, nella chiesa di S. Maria
Maggiore in via Collegio 6,
Don Luigi Ferrari cappellano
del 3°, celebrerà la S. Messa in
memoria dei Caduti del Reggimento.

è un esempio di come, lavorando assieme, si riesce a fare bene.

Come è andata l'operazione malga? Risponde il capogruppo Ana di Giais, Giorgio Venier: «Ho provveduto direttamente all'acquisto dei materiali necessari, come legname, infissi, lamiera, cemento e viveri per la squadra che, con sei uomini, è stata sbarcata

dall'elicottero sul posto della malga a Valfredda il giorno 20 agosto. Il 22 il comandante elicotterista Buttazoni (pilota il maresciallo Manente, meccanico il sergente maggiore Fedele) vanno e vengono per 17 volte fra Giais, campo sportivo e, nella circostanza, campobase dell'impresa. Ogni viaggio, fra carico volo e scarico, durava attorno ai dodici

PAROLE CHE ODORANO DI ERBA E DI GHIACCIO

Monte Rosa da «roese» (fiori di ghiaccio); «Brenva» è il larice; «Pila», l'abbeveratoio; «chalet» da «Tsalé» (il prato davanti alla stalla). E così via

Era stato divertente vedere l'arrivo della compagnia alle malghe di Chamolé, osservare la manipolazione paziente ed accorta delle antiche serrature e i guizzi nell'occupare con i sacchi da bivacco i giacigli più confortevoli nella mangiatoie: erano seguiti i focherelli per il brodo e il caffè della ragione K e il divampare dell'immane falò mentre scendevano le prime ombre frizzanti della sera.

Son già passati alcuni anni ed è stato l'accenno in una lettera a richiamare l'episodio. C'era stata una puntatina sull'Emilius, poi su e giù per le valli di Cogne e di Champorcher e un'esercitazione a fuoco di plotone a ravvivare il tutto. Ma ricordo soprattutto che quella sera non si rispettò la tradizione della cantatina attorno al fuoco, punteggiata dalla brace delle sigarette.

Colpevole fu la frase pronunciata da uno degli allievi ufficiali, con lo sguardo perplesso sulla cartina topografica illuminata dalle fiamme: «Però il senso lor m'è duro...». Non era quella la montagna del Purgatorio, ma il dubbio era di chiara impronta dantesca. «Rosa dei Banchi, Becca di Nona, Tersiva, Emilius: nomi tanto suggestivi ma tanto misteriosi. Chi le ha chiamate così?»

Il gruppo intorno al falò si infoltiva.

«Dante alpino ad honorem mi sta bene» risposi «il profilo grifagno non gli manca e inoltre ha scarpinato abbastanza in su e in giù, sia pure con l'aiuto della guida; e allora «per seguir virtute e conoscenza» cerchiamo di sgombrare un po' di quel mistero che avvolge le nostre cime, anche se così facendo toglieremo parte della loro attrattiva. Non è mia intenzione rompere l'incanto nè del Monte Rosa nè di tutte le Rose disseminate sulle Graie e le Pennine, ma se fiori sono, sono fiori di ghiaccio, «roese» appunto, come nell'antico idioma dei celti («ruscello» non indica forse qualcosa che ha la sua prima origine dal ghiacciaio?); nel nostro caso sopra le «bantse», le panche o terrazze create dalle grandi glaciazioni. Questa è la Rosa dei Banchi. Invece la Tersiva ci propone un'immagine nitida e stagliata contro il cielo terso, ma la realtà è molto più... terrestre, perchè «tresif» era soltanto la stalla, il ricovero in quota per il bestiame, che chissà come ha acquisito una patina di nobiltà: in molti casi i nomi delle vette erano originariamente riservati a località inferiori, poi per comodità «risaliti» al risveglio dei primi interessi alpinistici e alla stesura delle mappe catastali. Becca indica una punta piramidale (il Cervino per i vecchi della Valtourmenche è la Gran Becca). Alle undici gli Aostani vedono passare il sole sulla Becca di Nona: la «nona» nel computo orario della Chiesa sarebbe il mezzogiorno, ma in valle d'Aosta per ricordare la cacciata dell'eretico Calvino l'Angelus delle dodici si suonava alle undici.

C'era anche la Becca delle Dieci (... un'ora prima), poi il canonico Carrel, uno dei

tanti preti alpinisti che si sono sbizzarriti a lasciare nomi latini sulle vette, lo chiamò Emilius, a ricordo della quattordicenne Emilia Argenter che lo scalò nel 1839 (mentre il clero locale aveva già scelto «Mont Pie» in onore del Papa: non era conformista il nostro canonico!).

E per arrivare sulle Becche, tanti Col Fenêtre: la Finestra però basterebbe e il Col si potrebbe tralasciare, visto che significano la stessa cosa, il valico. Proprio stamattina abbiamo scavalcato una Finestra...».

«Dove abbiamo visto i camosci pascolare su quei terrazzini sospesi nel vuoto...».



Monte Emilius e Becca di Nona

«Già, stavano brucando le oline, l'erba preferita; la «crète des ollines» sulle nostre carte è inevitabilmente diventata la Cresta di Isolina! Del resto un bosco di larici, «merze» in dialetto, ha creato gli ambigui appellativi di Monte Merdenzone e Comba Merdeux: con iniziali maiuscole, naturalmente! Succede.

Dopo l'errore, l'immaginazione ha completato il quadro delle bizzarrie. Ne han fatto le spese anche certi fiori alpini: il ranuncolo, perchè ha le radici simili a zampe di rana; l'orchidea... avete mai visto quella morbida ed elegante pantofolina dorata che è la scarpetta di Venere o della Madonna? Anche le sue radici ricordano una certa figura... chiedete la spiegazione a chi conserva qualche ricordo di greco scolastico. Tutti invece possono riconoscere nelle umili foglioline della soldanella i soldini di tanto tempo fa.

I termini riferiti al mondo agricolo, pastorale e forestale la fanno da padroni. «Brenva», altro nome del larice, ha battezzato il grande ghiacciaio del Monte Bianco che nel novembre del 1920 rovinò a valle sommergendo il bosco fino a breve distanza dall'attuale traforo.

Da un modesto abbeveratoio per bestia-

me viene il nome di Pila, la moderna stazione sciistica a mezz'ora di sentiero da noi, un tempo zona di pascolo, ora ricca di impianti di risalita, condomini e chalet (civettuoli questi ultimi, ma una volta lo «tsalé» era il prato calpestato dalle mucche vicino alla stalla...). Il «vitricium» (salice) è rimasto nel nome di Verrès, mentre il fieno si ammucchiava a Fenis nei prati attorno al castello medievale; a Gressoney, dove nel XII e XIII secolo un'emigrazione di Vallesi aveva portato lingua e costumi tedeschi, prosperava il «creschen eje», il gustoso crescione per insalate (a meno che non si tratti del germanico «gries», ghiaia fine).

Sempre in tema gastronomico, un altro notissimo prodotto locale, la fontina, veniva da Fontin, presso Quart, Quart, Chetoz, Nus, Diemoz: antichi viaggi di fondo valle; lavorate un po' di fantasia e riuscirete a trasformarli in Quartum, Sextum, Nonum, Decimum, cioè le pietre miliari che ai tempi di Roma indicavano le distanze da Augusta Praetoria (Aosta).

Bisogna diffidare però delle interpretazioni troppo facili. La Tresenta non è una montagna da tregenda o delle trecento streghe, come avrebbe potuto definirla un alpinista scalognato, ma vi si accedeva con una strettoia, un passaggio obbligato (latino «transseunda»). Anche il Mont Dolent, vetta triconfinale fra Italia, Francia e Svizzera, avrà visto scalatori sbuffanti e gementi in tre lingue, ma il suo nome significa soltanto cima appiattita (celtico «dol», tavola).

A volte il dubbio è legittimo, come nel caso di La Thuile. Sono stati tirati in ballo i tigli, le tegole, si è scomodato persino un Tullius romano e si è scoperto che hanno un nome simile certe caratteristiche case di legno. Quale la giusta? E le Graie, che culminano nel Gran Paradiso (semplicemente «Grande Parete»); dal celtico «craigh», terreno roccioso, oppure dall'antico ligure «gray», bianco, che era il colore delle rocce nel valico più noto, l'Alpis Graia, il Piccolo San Bernardo?

Nessun dubbio invece sulle Pennine, con i tre giganti, Bianco, Rosa e Cervino (Selvinus, monte della selva): nell'idioma degli antichi liguri la voce «penn», poi adottata dai celti e dai romani, equivale a sommità. Ecco spiegate di riflesso il valore simbolico della penna che portiamo sul cappello.

A proposito: perchè alpini? Dalle Alpi, d'accordo, ma queste Alpi chi le ha inventate?

Saranno forse le «albae», cioè bianche di neve, come vogliono i latinisti irriducibili? Ipotesi suggestiva, ma è molto più accettabile l'antichissima voce preromana «alp», che è servita poi per miriadi di località e che non indicava la cima della montagna, ma quella parte di essa che più interessava il montanaro, l'alto pascolo.

Umberto Pelazza

Vicenza

ALPIN FA GRADO

Un poco lo immaginavo. Ma non avevo previsto reazioni così vivaci al mio intervento turistico sul Giornale di Vicenza. Definendo Cesare Battisti come «il guardiano del posteggio di Monte Berico» ho inteso richiamare l'attenzione su un colpevole stato di trascuratezza e di abbandono che caratterizza tutta l'area del parco. Gli indispettiti signori che mi hanno scritto o telefonato irritati dalla mia «irriverenza», cominciano con l'andare a vedere di persona quell'inselvaticata porzione di memorie offese che è appunto il parco del Piazzale della Vittoria. E Cesare Battisti, messo lì quasi per caso, sta in mezzo al carnevale e ne vede di tutti i colori, di giorno e di notte. Intanto passa il tempo e arriva la colpevole dimenticanza.

E' inutile, poi, mettere insieme un cippo di pietre raccolte con amore nelle zone sacre della grande guerra se nessuna scritta spiega o giustifica tale ammasso dai colori disparati, quasi un occasionale campionario di rocce.

Figuriamoci quanto possono essere capiti e rispettati tutti questi elementi che per noi alpini hanno profondi significati, dai giovanottelli che nel parco fanno il motocross, copulano o si bucano «in memoria dei giovani eroi che difesero Vicenza».

Le reazioni degli scandalizzati devono diventare azione decisa, ma in altra direzione. E anche l'Associazione deve suggerire ai responsabili della città le soluzioni migliori. I monumenti ai caduti, belli o brutti che siano, vanno conservati con amore e competenza e, se occorre, rivisti col senno di poi. Ciò vuol dire che si possono anche rimuovere, qualora il luogo non sia più degno di ospitarli.

E così è proprio per il nostro Cesare Battisti, per le aquile di bronzo, per le pietre bagnate di sangue e di lacrime. Il parco di Villa Guiccioli, custodito e chiuso di notte, può benissimo accogliere il martire di Trento ridandogli dignità. Ma facciamo presto, prima che lo portino già a fargli fare da portiere nelle partite di pallone che, sempre nel Piazzale della Vittoria, si giocano anche di notte.

Bepi De Marzi

Torino

CIAO PAIS

LA «NAJA» NON E' PERDITA DI TEMPO

La naja, contrariamente ad un'opinione purtroppo assai diffusa nel nostro Paese, non è (né deve essere) una perdita di tempo. Essa va vissuta ed attuata come un lavoro, nel senso più elevato e pulito del termine, in ogni evenienza al servizio della comunità. Di ciò siamo sempre stati persuasi. Che tale persuasione non sia né sbagliata né illusoria ci è stato confermato dai bravissimi artiglieri da montagna del gruppo «Pinerolo» che, domenica 11 settembre scorso, hanno mostrato alla gente, quale sia il «mestiere» del soldato.

La fede senza le opere è cosa vana, dicono le Scritture. Tale è anche la fede nell'Italia, troppo spesso gabellata come terra d'elezione del menefreghismo, dell'indolenza e dell'inefficienza istituzionalizzata. I «bocia» alle armi ed i loro comandanti hanno dimostrato il contrario. Hanno dato a tutti una lezione di senso civico, come già in Friuli, come in Irpinia. Là con il badile, qui dietro alla culatta d'un pezzo ci hanno fatto

percepire chiaramente che cosa significhi «lavorare per la Patria», in questi giorni non facili né esaltanti.

Milano

VECI E BOCIA

LA PACE VA DIFESA



Questo mosaico di carattere sacro si trova in Ravenna nel vestibolo della Cappella Arcivescovile e rappresenta Cristo. E' veramente una preziosità poichè è il solo mosaico conosciuto dove Cristo viene raffigurato vestito da legionario romano. Si noti particolarmente che porta la Croce di traverso sulla spalla esattamente come i legionari romani portavano la lancia, proprio per bilanciarla meglio.

Non è una curiosità storico-artistica: è un simbolo, simbolo che non vi può essere pace se non vi è chi è disposto a difendere la pace. E voglio ricordare che la Croce non è un segno di trionfo, ma un segno ed un luogo di sofferenza, della sofferenza universale assunta dal Figlio di Dio. Lasciandosi crocifiggere, Cristo ha difeso l'umanità aggredita dal peccato originale. L'ha rappacificata con Dio, proprio difendendola e l'ha difesa con il costo del proprio sacrificio. Vogliamo concludere? Anche nelle vicende terrene, non vi può essere pace se non vi è chi la difenda, se non vi è chi è disposto a rischiare per essa, se non vi è chi non si rassegna all'aggressione.

Verona

IL MONTEBALDO

LETTERA A UN ALPINO DONATORE DI SANGUE

Da anni ti sto seguendo per gli ambulatori e per le corsie di ospedale e da anni vedo con quanta costanza e puntualità doni il tuo sangue per chi soffre, non curandoti se la gente viene a sapere di questo tuo atto di amore per il prossimo, schivo di onorificenze

e riconoscimenti, sempre pronto a correre al capezzale di un sofferente.

Ma ti vedo spesso anche con il cappello alpino a questa o quella adunata, spensierato e un po' buontempone, eppure hai più di qualche capello bianco sotto quel cappello così «bufferato». Dunque sei un «vecio» e in quanto tale avrai certamente donato qualche anno della tua gioventù alla Patria. E quando somministrino un flacone di sangue, chissà perchè, mi pare che sia il tuo sangue quello che trasfondo, mi pare che sia un flacone sormontato da un Cappello Alpino. E come te, e tu lo sai meglio di me, ce ne sono tanti.

E non so cosa mi trattenga a volte, dal correrti dietro, prenderti per la giacca e dirti: Grazie alpino donatore di sangue! Grazie a nome del vecchio, che dal tuo sangue ha tratto forza per prolungare quella vita che, anche se giunta al suo crepuscolo, in mezzo a mille sofferenze, è pur sempre degna di essere vissuta in quanto dono di Dio.

Grazie a nome del traumatizzato grave che, anche per opera tua, è tornato all'affetto della famiglia.

Grazie a nome dell'agente delle forze dell'ordine, il cui sangue sparso da mani sacrileghe sulle strade italiane, è stato reintegrato dalla tua generosità.

Grazie a nome di quel bimbo che, lambito ormai dalle tenebre della morte, dal tuo braccio ha ricevuto la forza di sorridere ancora alla vita e alla madre, e il volto di quella donna si è rasserenato e la serenità è tornata in quella famiglia.

Grazie, infine, da parte mia, perchè la tua presenza mi fa sentire non più solo nella lotta, a volte, contro l'impossibile; perchè tu mi insegni ad essere più buono e caritatevole con il malato, a donargli un po' più di me stesso, ad essere più attento a non sprecare quel sangue che tu doni con tanta generosità, con tanto altruismo, con tanta umiltà.

Norberto Ferrarini

Legnano

DURI

ALPINI... MA POCO MONTANARI

C'è un'altra cosa che devo dire ed è da molto tempo che la tengo nel gozzo, e devo ammettere con tutta onestà che non farà certo onore a noi alpini. E' il constatare con dispiacere quanto gli alpini in congedo, vanno poco in montagna. Sembra anacronistico, eppure è così, gli alpini tanto sono orgogliosi e fieri di aver appartenuto a truppe speciali che operano in montagna, quanto facilmente riescono a snobbare la stessa montagna non appena ritornano borghesi. Dobbiamo fatalmente riconoscere che nel momento stesso dell'addio alla naja, abbiamo iniziato a tradire la montagna, snobbandola pur dichiarandole ad ogni occasione, la nostra fedeltà.

Pigrizia, dimenticanza, famiglia, stanchezza, vecchiaia?

Ed allora? Si può fare qualche cosa a rimedio? Direi di sì, basta che la sezione s'impegni maggiormente su due obiettivi: negando il crisma ufficiale alle manifestazioni di gruppo che non abbiano una motivazione valida o peggio ancora che manifestano un intendimento a sfondo di sagra paesana, quindi stimolando i capigruppi ad organizzare iniziative escursionistiche con i propri soci e familiari frequentando la montagna veronese ed i suoi rifugi.

Givi

I campionati ANA di sci alpinismo e di slalom gigante

UN MARZO DI GARE

Si svolgeranno a Lizzano in Belvedere (Bologna) e a Sappada (Belluno). Si prevede la lotta accanita in tutte le competizioni

Nostro servizio

Il prossimo mese di marzo, come annunciato a suo tempo nel calendario nazionale ANA, si concluderanno le gare di campionato relative alle discipline alpine e nordiche. Domenica 11, a Lizzano in Belvedere (Bologna), svolgimento della 7ª edizione del Campionato ANA di sci-alpinismo, a cura della sezione Bolognese-Romagnola. Quindi domenica 25, a Sappada, 18ª edizione del Campionato ANA di slalom gigante, in collaborazione con la sezione Cadore.

Per gli atleti che praticano lo sci-alpinismo, grosso appuntamento, dunque, a Lizzano in Belvedere nell'Alta Valle Carlina (Appennino settentrionale) ai piedi del Corno alle Scale. Non tragga in inganno il fatto che ancora una volta il campionato di questa affascinante disciplina - particolarmente dura se fatta a livello agonistico - si svolga sulle nevi appenniniche; la zona in questione possiede tutte le caratteristiche richieste per una competizione del genere: buon innevamento, notevole dislivello, difficoltà di rilievo specie in salita, con ardue impennate (la salita dello Spigolino sarà, come in passato, attrezzata con corde fisse). Pertanto gli atleti, anche i più esperti e collaudati, troveranno pane per i loro denti lungo i 21 chilometri e i 1800 metri di dislivello di questo severo percorso.

La partenza è fissata in località Rio Ri a quota 1016, quindi, con un alternarsi di saliscendi, verrà raggiunta la quota massima ossia i 1950 metri del Corno alle Scale; la grande corsa si concluderà in zona Cavone nei pressi dello Chalet, a quota 1500. Il Regolamento di Gara prevede una serie di posti di controllo disseminati lungo il percorso, il quale non sarà né battuto né particolarmente segnato da bandierine, se non in prossimità dei summenzionati posti di controllo. E' fatto obbligo ad ogni pattuglia di munirsi di zaino, corda, piccozza, ramponi e giacca a vento imbottita. In caso di maltempo, è previsto un percorso alternativo.

A conferma di una formula ottimamente collaudata da anni, anche questa edizione del Campionato ANA è inserita nel 18º Trofeo Alto Appennino «Ai Caduti Alpini» che la sezione bolognese-romagnola organizza validamente fin dal lontano 1966. A titolo di cronaca, quella prima edizione del dopoguerra fu vinta dalla pattuglia della Scuola Militare Alpina di Aosta, che successivamente si impose ancora nelle edizioni 1968 e 1977. Se le previsioni saranno rispettate, il prossimo 11 marzo si assisterà alla lotta avvincente tra le pattuglie delle sezioni Vallecarnonica e Bergamo, da sempre specialiste in questo campo, con l'inserimento dei forti valdostani vincitori dell'ultima edizione.

Il 25 marzo - prima domenica di primavera - i campionati della neve si concluderanno definitivamente con la 18ª edizione del

Campionato nazionale ANA di slalom gigante a Sappada. Questa pittoresca località dolomitica, percorsa dal primo tratto del fiume Piave, appartiene dal 1852 alla Provincia di Belluno (ma la sua antica appartenenza e legame al Friuli è confermata dal fatto che ancora oggi ecclesiasticamente fa parte dell'Arcidiocesi di Udine).

Dominata dal Monte Serra (m. 2448), la bella conca di Sappada ha subito nel tempo l'influsso della lingua e della confinante cultura tirolese, ed appartiene - unitamente



Manifestazione folcloristica a Sappada

a Sauris e Timau - alle tre oasi etnolinguistiche di lingua tedesca a cavallo tra il Comelico e la Carnia.

Superfluo affermare che i sappadini sono fieri di essere italiani e lo dimostrano inequivocabilmente le varie associazioni combattentistiche e d'arma esistenti in loco; doverosa precisazione: nella guerra 1915/18, il numero dei volontari alpini di Sappada, rispetto ai suoi abitanti, era il più numeroso d'Italia. Col trascorrere degli anni, il turismo ha lentamente ma profondamente modificato la struttura economica del luogo, trasformando una piccola società di contadini ed allevatori in una comunità dalle complesse attività economiche con preminenza, appunto, a quelle legate al turismo sia invernale che estivo. Oggi Sappada è veramente decollata grazie agli impianti di risalita a quota 2000 che, con le seggiovie e le sciovie già esistenti con una portata oraria di 5000 persone, possono soddisfare ogni esigenza.

Il terreno di gara sul quale si svolgerà il 18º Campionato ANA si trova nella zona dei Laghi d'Olbe alla sunnominata quota 2000; saranno allestiti due percorsi lungo la pista «Samb1 1» con circa 250 metri di dislivello. Come sempre, anche quest'anno la lotta per il titolo assoluto e per quelli di categoria sarà accanita; difficile pertanto fare pronostici poiché ogni sorpresa è possibile. Nel contesto della manifestazione, da segnalare la festa folcloristica che si svolgerà a Sappada la sera di sabato, vigilia di gara; va sottolineato che il folclore locale, assai ricco e suggestivo, emerge in modo particolare durante il famosissimo carnevale sappadino con le sue maschere fra cui spicca il Rollate, maschera piena di mistero e di arcaica provenienza.

Nito Staich

● 11 marzo 1984 - Lizzano in Belvedere (Bologna)
7º CAMPIONATO NAZIONALE ANA DI SCI ALPINISMO

PROGRAMMA

Sabato 10 marzo: ore 18 - Sorteggio ordine di partenza e distribuzione pettorali presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Lizzano in Belvedere.
Domenica 11 marzo: ore 7 - Partenza dei concorrenti e loro accompagnatori per la zona di gara. Ore 8,30 - Inizio partenze delle squadre partecipanti al Trofeo e ai Campionati, in località Rio Ri. Ore 15.30 - Messa al campo e cerimonia della premiazione a Lizzano in Belvedere.

Per informazioni: Sezione ANA Bolognese-Romagnola, via Castelfidardo 11, tel. (051) 58.02.96. Azienda Autonoma di Soggiorno: Lizzano in Belvedere, tel. (0534) 51.052. Vidiciatico, tel. (0543) 53.159.

● 25 marzo 1984 - Sappada (Belluno)
18º CAMPIONATO NAZIONALE ANA DI SLALOM GIGANTE

PROGRAMMA

Sabato 24 marzo: ore 14 - Ufficio Gare - controllo cartellini; ore 15 - Ufficio Gare - sorteggio numeri di partenza alla presenza dei rappresentanti delle sezioni. Ore 18 - Ufficio Gare - distribuzione pettorali. Ore 20,30 - Festa folcloristica.

Domenica 25 marzo: ore 8 - Sappada «2000» - ricognizione pista «Samb1 1»; Ore 9 - Sappada «2000» - pista «Samb1 1» - partenza 1º concorrente; Ore 15 - Premiazione.

Per informazioni: Comitato Organizzatore - Impianti Sappada «2000», Sappada - tel. 0435/69.526.



Naja

I campionati sciistici delle Truppe Alpine a Cortina d'Ampezzo, dal 7 all'11 febbraio

«CIRCO BIANCO» CON STELLETTE

Nostro servizio

I campionati sciistici delle Truppe Alpine (Ca. STA), edizione 1984 stanno ormai per prendere il via ma già da mesi l'enorme macchina organizzativa si sta muovendo velocemente, pilotata dal colonnello Giancarlo Sperindé ormai definito il «patron» della manifestazione. Anche la neve è arrivata abbondante a dissolvere gli ultimi dubbi e Cortina è pronta a ricevere il «circo bianco» con le stellette. Sarà infatti la capitale ampezzana ad ospitare questa edizione delle Olimpiadi militari dal 7 all'11 febbraio, e bisogna dire che si tratta di un festoso ritorno. Dal 1949, infatti, data di istituzione dei Campionati, Cortina ha ospitato la manifestazione solo una volta, nel 1953 forse per gli enormi problemi logistici che ruotano attorno a un'organizzazione di questo genere. Nell'allestire i Campionati, appunto, si è sempre cercato di avere nelle vicinanze delle caserme di supporto, proprio per non gravare eccessivamente su strutture alberghiere o similari. Ma Cortina, quest'anno, non ha voluto ascoltar ragioni e si è stretta attorno agli alpini con tutto l'entusiasmo e lo spirito di collaborazione che è tipico delle genti ampezzane.

Il vecchio aeroporto di Fiammes, opportunamente attrezzato, sarà teatro delle prove nordiche mentre la prova di slalom gigante si svolgerà sulla impegnativa pista della Stratofana. I campionati sciistici delle truppe alpine prevedono infatti una gara di combinata

individuale, che si ripromette di valorizzare la figura dello sciatore militare sotto il duplice aspetto del fondista e del discesista; una gara di pattuglia valida per l'assegnazione del Trofeo Buffa; una staffetta nordica 3x10 valida per il trofeo Rossi. Verranno inoltre assegnati il Trofeo Zavattaro Ardizzi, alla Rappresentativa del 4° Corpo d'Armata che ha realizzato il miglior punteggio complessivo, e il Trofeo dell'Amicizia, triennale non consecutivo, alla rappre-

A sinistra: pronti alla partenza per una gara di fondo

sentativa straniera o italiana che abbia raggiunto il miglior punteggio complessivo nelle quattro gare. Il Trofeo, istituito nel '79, ha lo scopo di consolidare i rapporti di amicizia tra le truppe alpine italiane e gli eserciti dei Paesi alpini e alleati.

Si può dire che sotto il profilo tecnico ed agonistico, il Trofeo Rossi ha iniziato con lo scorso anno un nuovo iter. Dall'edizione 1983, le nazioni partecipanti possono infatti allineare ai nastri di partenza atleti di fama nazionale e internazionale e c'è da dire che nessuno si è fatto pregare. Interessantissimo è stato a questo proposito il duello tra la Scuola Militare Alpina di Aosta, che difende i colori azzurri, e la rappresentativa tedesca; le due squadre hanno lottato sul filo dei centesimi di secondo per concludere le quattro giornate di gara alla pari. Per la prima volta, nella storia del trofeo, dal 1979 ad oggi, sono salite sul podio due rappresentative. Quest'anno a disputarsi l'ambita competizione internazionale saranno alla partenza Stati Uniti, Francia, Repubblica Federale tedesca, Gran Bretagna, Austria, Svizzera, Spagna,

ritenuti «amici» degli alpini. La passata edizione fu vinta da Emilio Randon di Paese Sera, ma tra i concorrenti significativa fu la presenza del campione mondiale dei giornalisti per la categoria seniores, Franco Sitton. Per questa edizione il duello si preannuncia interessante viste le numerose adesioni tra le quali quella del campione mondiale in assoluto Pietro Marangoni, del quotidiano «Alto Adige» di Bolzano.

Altra nota di colore è quella relativa alla partecipazione ai Ca.STA delle



Il presidente Trentini con il gen. Rasero, a una delle edizioni dei Ca.STA

sorelle della Croce Rossa Italiana. Da anni ormai le «crocerossine» sono al fianco dei reparti militari, vuoi in occasione di pubbliche calamità vuoi per impegni più gravosi quali quello che svolge il nostro contingente in Libano. Avrebbero voluto, anche in questa occasione, partecipare a tutte le gare previste dalla manifestazione, ma ancora una volta sarà la prova di slalom a sancire la loro indiscutibile bravura.

A completare questa grossa manifestazione addestrativa e sportiva numerosi altri appuntamenti di carattere culturale e ricreativo. Presso l'Hotel Alaska, sede del Comitato Organizzatore e dell'Ufficio Stampa, sarà allestita una mostra fotografica e pubblicistica che avrà come tema «gli alpini e la loro storia». Nella serata di mercoledì 8 febbraio gli appassionati di hockey su ghiaccio potranno vedere al «lavoro» la Nazionale Militare guidata dal colonnello Arnaldi contro una compagine cortinese, mentre per gli appassionati di montagna, giovedì 9, ci sarà un incontro con i protagonisti della storica impresa della conquista del K2 e una proiezione cinematografica dell'avvenimento. Anche per i giovanissimi, appuntamento con la musica e con il complesso rock del 4° Corpo d'Armata che sempre maggiori successi sta riscuotendo in tutto il nord Italia.

Gaetano Liuni



Sopra: un gruppo di parà della SMIPAR (scuola militare paracadutismo), dopo il lancio sul campo di gara.

A destra: un concorrente all'arrivo

Jugoslavia. A difendere i colori azzurri, come sempre, la Scuola Militare Alpina di Aosta con i suoi atleti di fama internazionale sia per quanto concerne le prove alpine che quelle nordiche.

Altro appuntamento che si ripete per la seconda volta e che ha riscosso enorme successo nella passata edizione è quello relativo alla gara di slalom gigante valida per l'assegnazione del Trofeo «Penna alpina». In gara saranno i giornalisti della stampa nazionale



Sotto la naja

Un servizio di pubblica utilità svolto dal 4° Corpo d'Armata

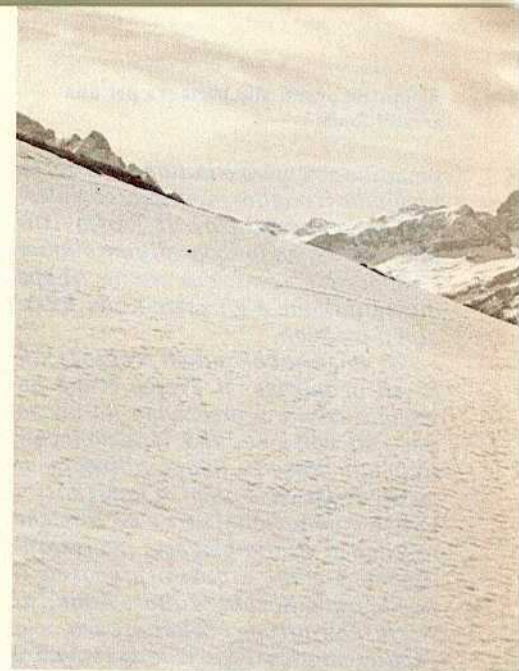
LA NEVE NON HA SEGRETI PER QUELLI DI METEOMONT

I giovani di leva che fanno parte di questo reparto seguono un apposito corso, che si svolge ogni anno al Passo del Tonale

Quando le montagne indossano il classico vestito bianco invernale e i loro pendii sono percorsi da migliaia di persone alla ricerca dello sfogo sportivo settimanale o da chi, come i nostri alpini, vigila per la sicurezza dei reparti in normale attività addestrativa, raddoppia il lavoro silenzioso di un gruppo di uomini dei quali poco si parla, ma la cui fatica è altamente benemerita. Sono i

ragazzi del Servizio Meteomont che il 4° Corpo d'armata alpino ha addestrato a raccogliere tutta una serie di dati sulla neve e sul tempo per l'elaborazione di un bollettino che informa sugli aspetti della montagna innevata.

Recentemente si è svolto l'annuale addestramento per rilevatori nivometrici che ha qualificato 160 alpini di leva al delicato compito. «Compagni di scuo-



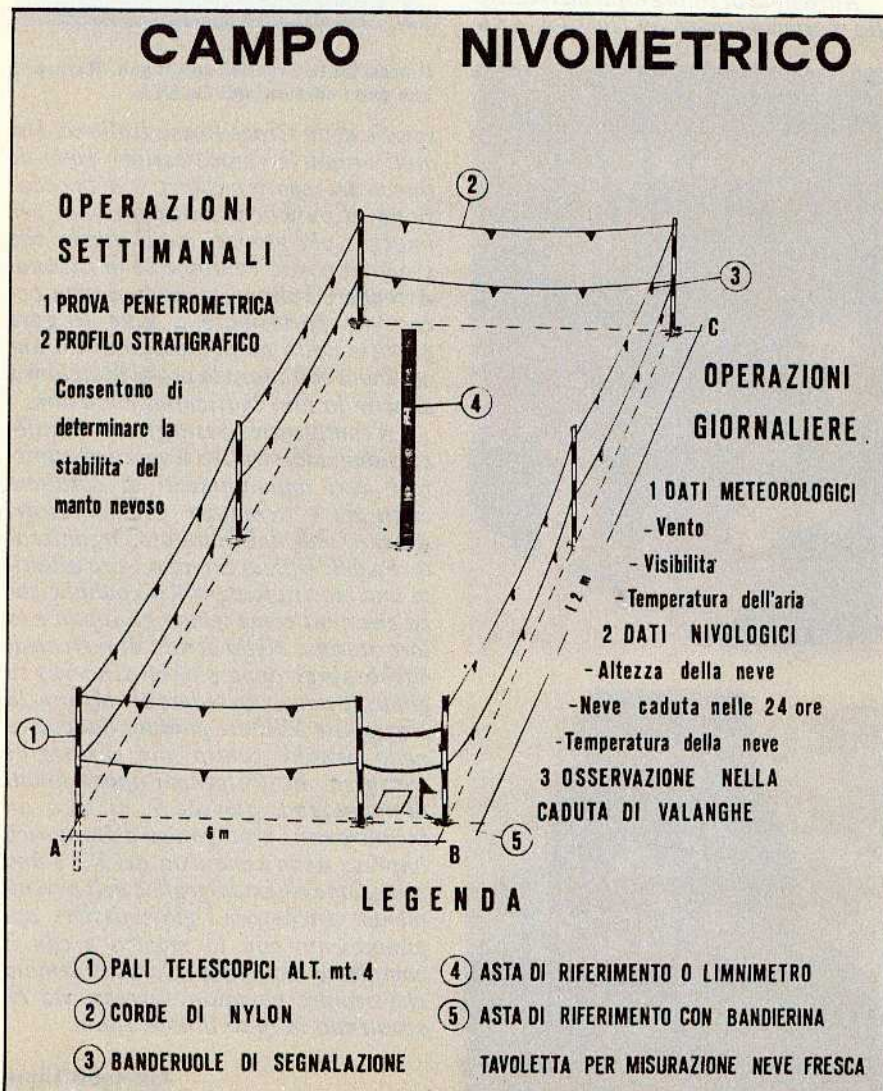
Alpini di un nucleo di rilevamento in marcia verso un campo nivometrico

la», militari del Corpo Forestale, finanzieri e carabinieri che con gli alpini hanno tessuto quella enorme maglia di sicurezza su tutto il territorio nazionale. Direttore del corso e responsabile del Servizio Meteomont del 4° Corpo d'Armata alpino è il colonnello Aramis Ansaloni che da anni si dedica al settore e che viene definito nell'ambito nazionale, «un grande esperto di neve e di valanghe».

Il servizio si articola per settori di brigata, dal Piemonte al Friuli e lungo tutto il crinale appenninico, integrandosi con quelle notizie fornite da province e regioni nel comune interesse sociale. Alpini, Carabinieri, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Club alpino italiano collaborano tutti insieme e il risultato è l'emissione di un bollettino giornaliero, da dicembre ad aprile, contenente notizie sulla evoluzione del tempo, sulla intensità e direzione del vento, sulla temperatura, sul possibile afflusso di masse d'aria in grado di influire sulle condizioni del momento e una tendenza previsionale sulla possibile evoluzione del manto nevoso.

Come ci ha detto il colonnello Ansaloni, il bollettino ha una validità di 36 ore e la sua realizzazione è resa possibile dalla disponibilità presso il Centro Meteorologico dell'Aeronautica Militare delle informazioni relative al tempo meteorologico e alla consistenza ed evoluzione del manto nevoso, emesse giornalmente da una rete di stazioni meteoniometriche, dislocate in località di montagna scelte ad hoc.

Ma proviamo a vedere nel dettaglio come funziona questo importante servizio messo a disposizione delle comunità montane dagli alpini del 4° Corpo. L'insieme delle stazioni di rilevamento costituisce la fitta rete operativa del servizio. Ogni stazione dispone di un campo





A destra e sotto: Militari del nucleo impegnati nel rilevamento dei dati nivologici

di rilevamento idoneo alla osservazione strumentale, meteorologica e nivologica. La sua scelta avviene prima delle nevicate permanenti e in assenza di neve. Il rilevamento dei dati meteo-nivometrici, è effettuato da quegli alpini di leva che hanno partecipato al corso di cui si è detto, svoltosi al Passo del Tonale.

Ogni giorno, quindi, i dati raccolti entro le 8 del mattino circa, vengono trasmessi al Comando di settore di brigata che elabora la sua situazione generale e la trasmette al responsabile ufficio del Corpo d'armata che la inoltra per il successivo studio, elaborazione e valutazione al Centro meteorologico regionale di Milano dell'Aeronautica militare. L'analisi comparativa delle informazioni meteonivometriche e di quelle in possesso del Centro di Linate consente all'ufficiale previsore dell'aeronautica militare di compilare il bollettino Me-teomont, diramato a mezzo telecopiatrice



L'ufficio Me-teomont del 4° Corpo d'Armata alpino

ce a tutta la rete periferica. I responsabili dei settori sulla base del bollettino generale integrato dalle informazioni delle rispettive stazioni meteonivometriche, informano tutti i comandi dipendenti sul grado di pericolosità o meno della neve.

Poichè lo stesso bollettino, al quale contribuiscono i reparti alpini in maniera determinante, viene diramato a regioni e province per una azione informativa a livello di popolazione civile, è facile desumere l'importanza sociale dell'operazione che ancora una volta gli alpini svolgono a favore della società.

Recentemente, inoltre, proprio per dimostrare quanto il problema «valanghe» stia a cuore delle autorità militari alpine, nel recente convegno sulla sicurezza in montagna tenutosi a Bolzano si è parlato addirittura di una carta delle valanghe in corso di approntamento ed è stato presentato un artificio esplosivo per il distacco artificiale delle valanghe messo a punto dal servizio tecnico del genio, al fine di prevenire un pericolo sempre più frequente e dare così assoluta sicurezza a quei reparti che operano in montagna e a quanti in montagna ci vivono.



Effetto di una carica esplosiva che provoca valanghe artificiali

Sotto la naja

SPARANO IN SARDEGNA I CANNONI DELL'«AGORDO»

Corbezzoli, mirto ed eriche caratterizzano la Piana del Cardiga che si estende dai piedi dell'omonimo monte, verso Nord, fino all'abitato di Perdasdefogu. Ci troviamo, a Sud-Est della Sardegna, nel poligono interforze del Salto di Quirra. Ai piedi del Cardiga è schierato il gruppo artiglieria da montagna «Agordo» della brigata «Cadore».

Il gruppo, come ormai consuetudine, da Bassano del Grappa, propria sede stanziale, percorre distanze notevoli, per tutta la penisola, allo scopo di svolgere addestramento in terreni che non offrono le caratteristiche consuete agli alpini, in armonia con l'intento di conferire versatilità alle truppe alpine.



Il c.te del gr.a.mon. «Agordo», t. col. Di Gennaro, conversa con un alpino sardo in congedo, classe 1889

Nella prima decade di settembre, esercitazioni a fuoco che hanno confermato la preparazione del gruppo. L'Agordo ha poi iniziato la caratteristica attività delle truppe da montagna: le escursioni. Al cap. Genovese, il più anziano tra i comandanti di batteria, è stato riservato l'onore di condurre le penne nere sui rilievi più alti dell'isola cioè sul Gennargentu. Con marce di circa 20-30 km., ogni batteria autonomamente ha raggiunto la zona di recupero assegnata.

La popolazione sarda ha circondato di simpatia, prodigandosi in atti di gentilezza, gli inconsueti ospiti con la penna nera.

Enrico Celentano

ALPINI GOLFISTI IN LIZZA PER L'8° CAMPIONATO

Il 10 marzo prossimo si svolgerà sul percorso del Golf Club Varese l'8° campionato alpini golfisti. Si rammenta che il campo di golf è in Luvinata, a breve distanza da Varese e che ci saranno premi a squadre e individuali anche per i parenti e gli amici degli alpini.

Terminata la gara verrà offerto un rinfresco e Giulio Bedeschi o forse l'avv. Prisco intratterrà i presenti con una chiacchierata ed i saluti.

IN RICORDO DI UNA MEDAGLIA D'ORO

Sabato 19 novembre, in occasione del 7° anniversario della consegna della bandiera di guerra al battaglione logistico «Taurinense», è stata intitolata al ten. M.O. Lorenzo Nicola la caserma di via Rosta, in Rivoli. Alla significativa cerimonia hanno presenziato il gen. Licurgo Pasquali, comandante la brigata, i fratelli dell'eroico ufficiale, i comandanti di corpo, rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma e il vice sindaco Mastri. Il discorso celebrativo è stato pronunciato dal comandante del battaglione logistico, ten. col. Mabritto. E' stata poi scoperta una lapide che riporta la motivazione della Medaglia d'oro concessa alla memoria del giovane ufficiale, che perse valorosamente la vita in Russia. La commemorazione è continuata con la visita alla infrastruttura che ospita le officine e i laboratori della compagnia mantenimento del battaglione. Le autorità e il pubblico intervenuto hanno assistito ad una dimostrazione dello sviluppo delle attività logistiche di manutenzione e riparazione dei materiali e dei mezzi in dotazione.



Alpini montano la guardia alla lapide dedicata al ten. Nicola, medaglia d'oro al V.M.

UNA PRECISAZIONE SULLA STORIA DELLA SCUOLA DI AOSTA

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

«Ho letto l'interessante servizio a puntate pubblicato dal nostro mensile sulla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta e faccio presente una lacuna. Quella di avere ignorato un episodio di spicco rilevante. Si tratta dell'improbabile lavoro svolto dalla sezione studi ed esperienze in seno alla SMA nella riuscita acquisizione e stesura della «Progressione» del metodo sciistico-razionale del prof. Kruskenhauser. Prima per conto del Ministero della Difesa e poi divulgato nel Paese».

«Dopo il Congresso Internazionale dell'Insegnamento svoltosi quest'anno in Italia a Sesto di Pusteria, giornali e riviste specializzate dedicarono ampio spazio all'ormai internazionalmente affermato metodo del noto professore, ignorando però la SMA. E' il caso di rilevare che dopo la SMA anche i centri militari svizzeri e francese seguirono l'esempio».

«Il lavoro, voglio ricordarlo, anche senti-

mentalmente per l'affetto che mi legava al gen. Ugo Corrado e la stima per il gen. Fabbre ed aggiungo l'amicizia con il col. Cagnoli e col cap. Zucchi, riuscì grazie alla dedizione al servizio e la passione per lo sci, dei protagonisti. Il gen. Corrado, che succedette a Fabre a conclusione dell'improbabile lavoro durato tre anni, premio di medaglia oro durante una sobria ma indimenticabile riunione a Cervinia, il maestro Furtner e il sottoscritto, pure maestro FIS».

«Pubblicare che il positivo ed entusiasmante successo indusse il gen. Corrado a consigliare all'allora presidente della FIS (ed io a sollecitare l'assunzione come allenatore della squadra degli azzurri) i cui risultati e successi sono noti a tutti) l'alpino Oreste Peccedi. Alpini umili, ma non conigli! Perché non dire pane al pane e vino al vino?».

Franco Mandelli
alpiero SMA
Sez. ANA di Erba (Como)

E' NATO IL FUCILE «ALPINO»

Una nota «bottega» lombarda di capaci artigiani ha realizzato una doppietta calibro 12 con incise scene raffiguranti alpini impegnati in aspre battaglie. La realizzazione dell'incisione merita di essere sottolineata per l'accuratezza e la passione con cui è stata eseguita. Quest'opera, che è a cavallo tra l'artigianato e l'arte vera e propria, ha richiesto quasi tre anni di gestazione ed è necessario dire che ogni fucile richiede diverse centinaia di ore di lavorazione per essere realizzato.

AL MERCATINO DELL'ALPINO TROVI A PREZZO DI FABBRICA

**La lanterna
da parete**

Ø cm. 22 x h. 35

**A SOLE
L. 21.500**

(spese postali comprese)

**La lanterna
a sospensione**

Ø cm. 22 x h. 35

**A SOLE
L. 20.500**

(spese postali comprese)

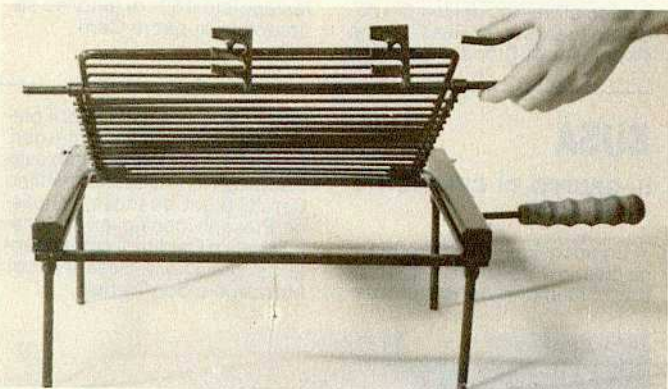


**La cassetta
per la posta**

una garanzia per ricevere meglio la tua corrispondenza, sul cancello o sul muro di casa tua diventa oggetto decorativo
cm. 29,5x15 - h. 36

**A SOLE
L. 15.200**

(spese postali comprese)



La nuova griglia girevole e smontabile

A SOLE L. 24.700 (spese postali comprese)

Comoda perchè è stata progettata e costruita con un sistema di carrucole che permette il ribaltamento del doppio piano-griglia col semplice movimento di una mano.

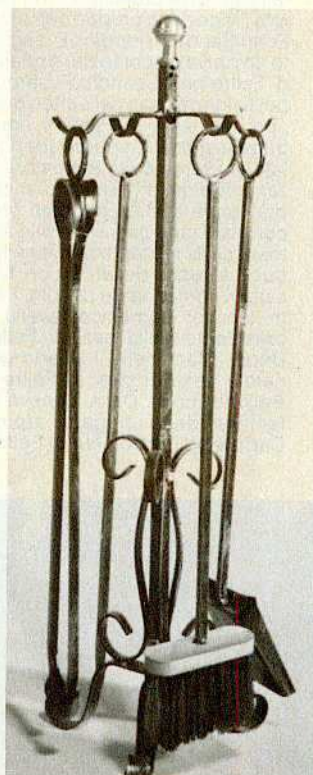
La cottura sarà così omogenea e perfetta.

Pratica

montata cm. 70x40x18 - smontata cm. 56x40x5

Robusta

peso kg. 5,2



**Il porta attrezzi
da camino**

con pomolo d'ottone completo di:

- scopino
 - molla
 - attizzino
 - paletta
- cm. 22x22 - h. 66

**A SOLE
L. 14.400**

(spese postali comprese)

**L'elegante
portavaso**

nella tua casa c'è sempre posto per il portavaso, con i tuoi fiori rende più vivo un ambiente
Ø cm. 25 x h. 66

**A SOLE
L. 16.500**

(spese postali comprese)



Buono d'ordine da compilare e spedire in busta chiusa a:

LA FERROTECNICA

Via 4 Novembre, 3
24020 GANDELLINO (Bergamo) - Tel. 0346/43176

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio:

- | | |
|---------------------------------------------------------|------------------------------|
| <input type="checkbox"/> N. Porta attrezzi | a sole L. 14.400 cad. |
| <input type="checkbox"/> N. Portavaso | a sole L. 16.500 cad. |
| <input type="checkbox"/> N. Lanterna da parete | a sole L. 21.500 cad. |
| <input type="checkbox"/> N. Lanterna a sospensione | a sole L. 20.500 cad. |
| <input type="checkbox"/> N. Griglia | a sole L. 24.700 cad. |
| <input type="checkbox"/> N. Cassetta posta | a sole L. 15.200 cad. |

pagherò al postino alla consegna l'importo relativo

Nome Cognome

Via N.

CAP Località

Dalle nostre sezioni

FELTRE

BENEDIZIONE DEL NUOVO GAGLIARDETTO DEL GRUPPO DI FOEN

Il 16 ottobre è stata la giornata di apertura per il nuovo gruppo di Foën. La manifestazione è iniziata alle 9.30 nel parco dell'asilo di Foën con l'alzabandiera. Quindi la Messa celebrata dal parroco del paese don Umberto Antoniol. Al termine della Messa non poteva mancare la «Preghiera dell'alpino» ed una esecuzione del «Signore delle cime» da parte del coro ANA «Piave» diretto dal maestro Danilo Facchin. Quindi la benedizione del gagliardetto, l'assunzione da parte di questo gruppo di un serio



impegno. Ha preso quindi la parola il vice capo gruppo dell'ANA Foën Sandro Girardini. È seguito un breve discorso del sindaco di Feltre prof. Leandro Fusaro, e poi la formazione del corteo che, con alla testa la Fanfara della brigata alpina «Cadore», si è portato al «Parco della Rimembranza», sede del monumento ai caduti, dove è stata deposta una corona. Erano presenti molte autorità civili, militari e religiose tra cui: il sindaco della città on. Fusaro, il comandante del btg. Feltre ten. col. Domenico Tavella, il presidente della sez. di Feltre Beppi Giacomelli, il vicario generale della diocesi di Feltre e Belluno mons. Dalla Caneva la fanfara della brigata alpina Cadore ed il coro ANA di Feltre.

PAVIA

INIZIATIVA CINEAMATORIALE DEL GRUPPO DI CASTEGGIO

Il gruppo ANA di Casteggio organizza per sabato 17 marzo 1984 le seguenti manifestazioni di cui diamo anche il regolamento:

5° OSCAR D'ORO NAZIONALE DEL CINEMA AMATORIALE

- Sono ammessi al concorso films 8 mm., Super 8, Single 8, in bianco e nero, a colori, sonorizzati con pista magnetica, che abbiano conseguito un primo premio in CONCORSI NAZIONALI DURANTE GLI ANNI 1982 e 1983.

- I films, per essere ammessi al concorso, dovranno essere corredati da documentazione scritta attestante l'avvenuta premiazione di cui al precedente punto. 7° TROFEO GRUPPO ANA

- Sono ammessi al concorso films 8 mm., Super 8, Single 8, in bianco e nero, a colori, sonorizzati con pista magnetica.

- Il concorso si suddivide in tre categorie: ● film a carattere alpino e della montagna (A); ● film documentario (B); ● film a soggetto (nel senso più generale) (C).

- I films, dovranno essere inviati

al seguente indirizzo: Signor Giovanni Poggi - Stazione Servizio MOBIL - Via Emilia 54 - 27045 Casteggio (Pavia), entro l'11/2/84.

Per qualsiasi altra informazione relativa alle modalità di partecipazione ed ai premi i concorrenti potranno rivolgersi a: Giovanni Poggi, tel. 0383-82.259 oppure: Bruno Pastori, tel. 0383-80.41.34.

REGGIO EMILIA

UNA «VIA GEN. REVERBERI» A MASSA DI TOANO

Il 6 novembre u.s. gli alpini di Toano e di Massa hanno celebrato la festa delle forze armate e del decorato al valore. A Massa la cerimonia ha avuto inizio con la S. Messa al termine della quale l'avv. Morani presidente sezionale, ha ringraziato le autorità e i cavalieri di V.V. presenti. Il sindaco e il presidente sezionale hanno poi deposto una corona alla lapide dei caduti. Quindi tutti i numerosi presenti si sono portati in località Casa Campana, dove il sindaco ha scoperto la targa della strada intitolata alla M. d'O. Generale Luigi Reverberi. L'avv. Morani ha illustrato ai presenti la figura e la vita del gen. Reverberi.

VARESE

INCONTRO TRA POPOLAZIONE E BRIGATA OROBICA

Ecco un aspetto della manifestazione che ha visto l'incontro fra gli alpini dell'«Orobica» e tutta la popolazione. L'ordinario militare arcivescovo Bonicelli con il generale comandante la brigata passano in rivista i reparti in piazza della Repubblica.



custodite le effigi di giovani appartenenti a tutte le armi, che non sono tornati. Il cappellano padre Cerri con alcuni stragemmi ha portato a Vergiate la campana del Don, ed ha costruito il Sacratio nel «Villaggio del Fanciullo». Domenica 13 novembre una folla di «penne nere» e di familiari, ha assistito alla S. Messa celebrata da padre Cerri, nel corso della quale è stata benedetta un'artistica targa in bronzo, opera e dono di Armando Speroni, a ricordo degli alpi-

OMAGGIO DELLE «PENNE NERE» AL SACRARIO DI RUSSIA

Da tempo gli alpini della sezione desideravano lasciare un ricordo all'interno del tempio dedicato ai Caduti in Russia ed ai Caduti senza Croce, dove sono

ni sacrificatisi, e che verrà conservata unitamente alle targhe ed ai simboli delle altre armi. Rappresentanze combattentistiche hanno recato la loro solidarietà agli alpini, e tutti hanno festeggiato il 50° di giubileo sacerdotale di padre Cerri.

SUSA

IL GRUPPO DI CHIOMONTE HA 60 ANNI

In occasione del suo 60° anniversario di costituzione il gruppo di Chiomonte ha ricevuto gra-

dite visite. Ecco nelle foto: il presidente nazionale Trentini, il gen. Donati, il presidente «Valsusa» Badd con lo «staff» chiomontino Cerutti, Sigot, Joannas e Giuliano. Presenti i consiglieri nazionali Zanetti e Caldini, il comandante del presidio di Susa ten. col. Mazzaroli e don Trappo.



LA SPEZIA

CONVEGNO ALL'ALPICELLA

Convegno all'Alpicella per l'erigenda baita rifugio alpini dei gruppi di Calice al Cornoviglio, S. Stefano Magra, Ceparana. Si sono ritrovati domenica 20 novembre all'Alpicella sull'Appennino Ligure per la presentazione del progetto dell'erigenda baita rifugio che dovrà sorgere proprio sul terreno attraversato dall'Alta Via Appenninica che, percorrendo le cime dei monti liguri, si snoda ininterrotta da Ceparana all'estremo confine occidentale della Regione.

L'opera, una volta ultimata, potrà ospitare gli alpini che vorranno ritemperarsi lo spirito e potrà essere adibita a colonia montana per i ragazzi.

Erano presenti al raduno, oltre al presidente della sezione prof. Ferrari, il consigliere Venturini, l'ammiraglio Spinato, autorità civili e militari ed una folta schiera di alpini.

L'autore del progetto, geom. De Francesco, ha illustrato le caratteristiche dell'erigenda baita rifugio.

1° INCONTRO DEGLI ALPINI DELLA LUNIGIANA

All'ombra della torre del castello di Malgrate si sono dati convegno, domenica 27 novembre, gli alpini della Lunigiana per testimoniare con la loro presenza gli impegni di solidarietà e di fratellanza nella vita quotidiana. Numerosissimi i presenti, accolti dal sindaco di Villafranca, comm. Cirelli e dai Capigruppo di Bagnone e Villafranca.

I convenuti si sono riuniti in Piazza Castello da dove si sono mossi ed il corteo, preceduto dal vessillo della sezione spezzina e da numerosi gagliardetti fra i quali facevano spicco quelli dei gruppi di Bagnone, Villafranca e Filattiera, si è snodato per le vie della borgata per recarsi prima in chiesa e poi presso il monumento dei caduti dove è stata deposta una corona. Particolarmente festeggiati i «veci» Pietro Barbieri e Giuseppe Zoppi.

BASSANO DEL GRAPPA

RADUNO A BASSANO DEGLI ALPINI S.A.U.C.A., DEI BTG. «BASSANO» E «BOLZANO» E DELL'ASSOCIAZIONE NAZ. SOMMERGIABILIISTI

Domenica 11 settembre si sono dati appuntamento a Bassano, sullo storico Ponte degli alpini, oltre 100 sommergiabilisti provenienti da tutta Italia, guidati dal loro presidente nazionale comm. Riccardo Vagelli e dal v.



presidente rag. Pier Mario Valdes. Erano ad attenderli una rappresentanza della sezione Marinai di Bassano, il gen. E. Moro presidente della sezione alpini «M. Grappa», l'assessore rag. Arsie, in rappresentanza dell'Amministrazione comunale, il cap. Paschini comandante la compagnia Carabinieri della città. La cerimonia si è svolta in modo semplice e suggestivo. Vi è stato lo scambio di doni: il «delfino» agli alpini e «la penna nera» ai sommergiabilisti e un meraviglioso medaglione con lo stemma della città, quale omaggio dell'amministrazione comunale al presidente nazionale dei sommergiabilisti. Con la fanfara in testa ha avuto luogo la sfilata per le principali vie della città. Sono state deposte corone d'alloro presso la lapide bronzea in onore dei marinai bassanesi caduti in guer-

OMEGNA

A BORGOMANERO 111° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL CORPO DEGLI ALPINI

La sezione di Omegna, ha sempre festeggiato la ricorrenza in modo solenne, così che con il trascorrere degli anni la commemorazione è diventata la massima manifestazione sezionale. Rispettando la consuetudine, che vuole che la manifestazione sia organizzata a turno da gruppi diversi, Borgomanero si è proposto con generosità.

La manifestazione è iniziata nel pomeriggio di sabato 15 ottobre con la deposizione di omaggi floreali ai cippi e alle lapidi dei caduti. Dopo il prologo serale con una esibizione di cori alpini, il mattino seguente le rappresentanze delle sezioni sono state ricevute nel parco comunale di Villa Marazza. Il corteo, preceduto da 12 tricolori e dalla fanfara alpina di Foresto Sesia, è sfilato per le vie della città. Il

ra e presso il sacello dei caduti in piazza Garibaldi. Terminato il breve rito, i partecipanti si sono trasferiti in Valle S. Felicità, di Romano d'Ezzelino, dove si è svolta la seconda parte della cerimonia.

Davanti alla cappella della Madonna del Buon Consiglio è stata celebrata la S. Messa. L'ha officiata il Padre Reick, già capellano del btg. Bolzano.

Discorsi di circostanza sono stati tenuti dal gen. Moro, dal comm. Vagelli e dal comm. Amerigo Celli, già della SAUCA e del btg. Bolzano. Il simpatico raduno, svoltosi all'insegna del tradizionale «spirito di corpo» si è concluso, a pomeriggio inoltrato, e ha gettato le basi per successivi incontri che dovranno avere, su unanime accordo dei presenti, appuntamento periodico.

presidente sezionale era accompagnato dal presidente della Provincia art. alpino dott. Fornara, da due consiglieri nazionali, dalla rappresentanza del Comune, dall'avv. Prisco e da diversi presidenti di sezioni vicine.

Schierati attorno all'altare, durante la messa c'erano i vessilli delle sezioni: Casale Monferrato, Domodossola, Intra, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Varese, il gonfalone del comune, i vessilli di tutte le associazioni d'arma di Borgomanero e circa 50 gagliardetti di gruppo.

Dopo la preghiera all'alpino e il saluto del presidente di sezione, ha tenuto il «discorso» ufficiale l'avv. Prisco.

PINEROLO

SANTA MESSA ANNUALE PRO ALPINI DEFUNTI

La Messa per gli alpini defunti, in particolare per quelli caduti nell'adempimento del dovere in pace ed in guerra, è stata cele-

brata domenica 16 ottobre, nella chiesa di S. Maurizio in Pinerolo, con l'intervento del C.D.S. col vessillo, dei gruppi col gagliardetto, delle autorità civili e militari del presidio, e di tutte le Associazioni d'arma e combattentistiche.

Presenti anche rappresentanze dei corpi «armati» di Pinerolo: btg. alpini «Susa», 1° gruppo squadroni corazzato «Nizza Cavalleria», compagnia controcarri «Cremona», compagnia genio pionieri «Taurinense», Scuola del servizio militare veterinario.

Presente, inoltre, il consigliere nazionale, Michele Ghio.

SAVONA

RESTAURATA PER INIZIATIVA DEL GRUPPO DI ALBISOLA LA CAPPELLA DI ELLERA

Una significativa cerimonia si è svolta domenica 20 novembre nella frazione di Ellera del comune di Albisola Superiore (SV) alla presenza delle autorità e nella cornice del raduno alpino.



Sono stati inaugurati e benedetti i lavori di restauro della Cappella dell'Immacolata Concezione - eretta nel 1866 - resisi necessari per il preoccupante stato di abbandono ed il progressivo degrado di strutture importanti e del tetto.

Cogliendo le istanze della popolazione gli associati al gruppo ANA di Albisola, guidati dal capo gruppo Franco Scaglia e dai suoi collaboratori, hanno dato inizio ai lavori di restauro, aiutati anche dalla amministrazione comunale, proprietaria della Cappella che - d'ora innanzi - ricorderà anche i Caduti per la Patria.

Con il vessillo sezionale ed i gagliardetti dei gruppi ANA, il medagliere del Nastro Azzurro e le ass. d'Arma. Ha parlato della bella iniziativa e consegnato medaglie ricordo ai «volontari» il presidente sezionale Siccardi cui ha fatto seguito - il sindaco sig. Concon.

ARGENTINA

LA XXII ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI IN ARGENTINA

Sono stati due giorni intensi a Mar del Plata detta anche «La Perla dell'Atlantico» dal pomeriggio del venerdì 2 dicembre fino alla sera della domenica 4.

Sono intervenuti quasi tutti i trenta gruppi della sezione, anche i più lontani, anfitrione il gruppo Mar del Plata con alla testa il capogruppo Enzo Mannelli ed il vice Giovanni Ostellino. Presenti pure i due cori, quello della sezione con il maestro Gheno Bruno e quello del gruppo La Plata con il maestro Mozzone. Nella mattinata del sabato la sezione con una colonna di pullman e macchine si è portata nella vicina cittadina di Santa Clara del Mar come invitata, per intervenire ad una cerimonia in onore di Santa Chiara di Assisi e per la posa della prima pietra della parrocchia dove verrà custodita una reliquia della Santa. Gli alpini

schierati davanti il municipio sono stati salutati dal sindaco, il segretario ha letto il decreto che dichiara le «penne nere» ospiti d'onore del «Partido de Mar Chiquita» ed il comandante dei vigili del fuoco ha consegnato al presidente Zumin il diploma che lo nomina componente onorario della loro istituzione. Nel pomeriggio gli alpini si sono schierati in piena campagna davanti all'altare da campo dove il vescovo giunto da Mar del Plata, ha officiato una S. Messa di ringraziamento e petizione alla Santa assistite. Lo hanno accompagnato all'altare il parroco del luogo e Don Mecchia. Il cap. Zumin, presente il viceconsole d'Italia e autorità del posto, ha offerto per la futura parrocchiale di Santa Clara del Mar una piccola replica del vessillo ed un trofeo con un cappello alpino in bronzo.

Il giorno dopo, al monumento al gen. San Martin e poi al monumento con la lupa capitolina eretto in onore dei caduti d'Italia, presenti le autorità italiane ed argentine, gli alpini hanno offerto

una corona di alloro ed hanno accompagnato con il loro canto l'Inno italiano ed argentino suonato dalla banda militare.

L'ultima riunione di tutti i partecipanti all'adunata ha avuto luogo nel circolo italiano ed è iniziata con la messa celebrata da don Mecchia. I due cori di Buenos Aires e di La Plata hanno accompagnato le parti della liturgia. Zumin durante il pranzo ha informato sull'attività sezionale svolta nel 1983 e su quella che avrà luogo nel 1984.

Prima del pranzo ha avuto luogo la premiazione degli alpini che hanno preso parte al campionato di Tiro 1983 per il «Trofeo cap. Dorligo Albisetti». Il cap. Zumin ha poi consegnato premi, congratulandosi con i vincitori e particolarmente con i tiratori del gruppo Rosario che per quest'anno si sono portati nella loro città, il trofeo Albisetti.

lio; 5°) squadra del gruppo Bs.As. Centro: Bruna Giuseppe, Tuzzi Gianfranco.

Campionato individuale: 1°) campione 1983: Bonagrazia Bruno; 2°) Borin Gino; 3°) Roia Primo; 4°) Cuzzuol Giovanni; 5°) Da Pont Attilio.

Campionato «Amici degli alpini»: 1°) campione 1983: Varesco Giorgio; 2°) Sabbadini Giorgio; 3°) Varesco Giancarlo; 4°) Perujo Giovanni; 5°) Bertone Vittorio.

ADUNATE DEI GRUPPI DEL NORD OVEST

Questa adunata viene organizzata una volta all'anno, a turno, in tre città differenti su richiesta dei gruppi più lontani che si trovano sui confini con il Brasile, Bolivia e Paraguay e che generalmente, date le distanze, non possono partecipare alle riunioni degli altri gruppi o della sezione. Per tale motivo è una delle riunioni più sentite.

Quest'anno è stata la città di Catamarca a riunire gli alpini oltre che del gruppo omonimo dei gruppi di Jujuy, La Rioja, Tucuman, Cordoba e Villa Carlos Paz. Da Buenos Aires è giunto il presidente Zumin con il capellano Mecchia ed il consigliere Perin con il vessillo sezionale.

Il primo incontro ha avuto luogo al Circolo Italiano. Ha portato il saluto degli alpini catamarquesi il figlio del capogruppo fondatore Attilio Brunello recentemente scomparso. Zumin ha poi fatto la relazione dell'adunata di Udine.

La domenica dopo ha avuto luogo la celebrazione alpina di Catamarca. Nella Basilica di San Francesco, con il vessillo ed i gagliardetti e gli alpini inquadrati, Mecchia ha celebrato la S. Messa. A Messa finita con la banda dei paracadutisti gli alpini hanno attraversato le strade del centro cittadino.

Di fronte al monumento del «Padre della Patria» gen. San Martin si sono schierati ed hanno depresso una corona. Poi partenza per salire, per il rancio a «Loma Cortada». Zumin ha ripreso il filo delle varie tappe del raduno per parlare poi dei programmi dell'ANA argentina.



8° CAMPIONATO SEZIONALE DI TIRO «TROFEO CAP. DORLIGO ALBISETTI»

La sezione Argentina ed il gruppo Tradate della sezione di Varese hanno ricevuto in dono dal cap. Serajevo Albisetti di Tradate due trofei, copia del monumento all'alpino che si trova in detta città, per onorare la memoria del fratello Dorligo, caduto in Russia.

Ogni anno a Tradate ed in Argentina si disputa un campionato di Tiro per il trofeo omonimo e varie volte il presidente della sezione Argentina è stato presente al campionato di Tradate ed il cap. Serajevo Albisetti a Buenos Aires.

L'8° edizione di detto campionato della sezione Argentina ha avuto luogo lo scorso mese di dicembre con i seguenti risultati che segnaliamo sino al 5° posto. Campionato 1983 a squadre per il «Trofeo Albisetti»: 1°) squadra del gruppo Rosario: Roia Primo, Bonagrazia Bruno; 2°) squadra del gruppo Bs.As. Nord: Brugnara Marino, Cuzzuol Giovanni; 3°) squadra del gruppo Rosario: Borin Gino, Battiston Luigi; 4°) squadra del gruppo Bs. As. Ovest: Varesco Giacomo, Da Pont Attilio.



**verona
neve**

LE PISTE PIÙ VICINE ALLA PIANURA PADANA

Boscochiesanuova ■ Campofontana ■ Erbezzo ■ Ferrara di Monte Baldo ■ Malcesine ■ Roverè ■ Sant'Anna d'Alfaedo ■ San Zeno di Montagna ■ Velo ■ Gruppo del Carega

**LE PISTE PIU VICINE
ALLA PIANURA PADANA**

Alpino chiama alpino

«FRONTE DEL MONTENEGRO 1942-45»

Ecco gli artiglieri alpini: Quey Giuseppe, Borettaz Pietro, Dublanc Alfredo. Chi li riconosce si metta in contatto con la sezione ANA di Aosta - Via Monte Solarolo 1/A, 11100 Aosta.



CHI SI RICONOSCE?

L'alpino Paolo Santostasi, ci invia questa fotografia (Santostasi è riconoscibile perché senza berretto) scattata nel maggio 1964 durante le escursioni al rifugio Sennes del 2° artiglieria da montagna «Tridentina», in occasione della scuola di tiro primaverile.

Chi si riconosce è pregato di mettersi in contatto con: Paolo Santostasi - c/o ANA sezione di Roma, Viale Giulio Cesare 54F, Roma.



CORSO AUTISTI 8° REGGIMENTO ALPINI

Questa foto è stata scattata negli anni 50 a Tolmezzo durante il corso autisti dell'8° reggimento alpini. Le due compagnie di allora erano: la reggimentale (capitano Poli) e 8° mortai (cap. De Monte). Se qualcuno si riconosce può scrivere al presidente della sezione ANA Nordica Ido Poloni ed eventualmente prendere accordi per il trentacinquesimo a Tolmezzo che cadrà tra due anni. Scrivere a: Ido Poloni, sezione ANA Nordica, Stubbeg 23, 81300 Hofors (Svezia).



DOVE SONO?

Ecco alcuni componenti, tutti trentini, del battaglione universitari Aosta, presso la Scuola Centrale Militare di Alpinismo.



Chi si riconosce nella foto, scattata il 2/7/1941, si metta in contatto con: Giuseppe Eccher, Via S.G. Bosco, 28 - Rovereto TN.

RADUNO ALPINI DELLA 22ª COMPAGNIA BTG. SALUZZO

Gli Ufficiali, Sottufficiali ed Alpini (scaglionati dal 1932 al 1936) sono invitati con le famiglie ad un incontro che avrà luogo nella primavera 1984 in una località da precisare dell'astigiano o del cuneese.

Allo scopo di poter organizzare l'incontro ed il pranzo gli interessati sono pregati di dare

la loro adesione entro il 12 febbraio 1984 mettendosi in contatto telefonico o per lettera (precisando in questo caso il proprio indirizzo) con: Federico Beltrami, via S. Grandis 36, Cuneo, tel. 0171/68311. Renato Poncino, via Circonvallazione, 27, Quattordio (Alessandria), tel. 0131/773298. Alberto Caorsi, via Sabotino 11/17, Genova, Pegli, tel. 010/687498.

CHI SI RICONOSCE?

Decio Camera (indicato dall'asterisco) cerca notizie dei commilitoni fotografati nel 1941 alla

caserma «Maia Bassa» del 5° alpini Merano.

Chi si riconosce è pregato di scrivere a: Decio Camera, via Indipendenza 10, Bologna.

RIMPATRIATA '84

Un'occasione per ritrovarci tutti, ufficiali, sottufficiali, alpini della Compagnia Alpina di Trasmissioni «Tridentina» in forze presso la Caserma «Schenoni» di Bressanone (BZ) durante il periodo maggio '63, maggio '64. Contatti con: - Italo Brasi, via Vittorio Veneto 105, 24020 Songavazzo (BG), tel. 0346/72.743; - Angelo Moro, via Nullo 9, Gandino (BG), tel. 035-74.70.79; - Albino Baltieri, via Ca' del Bosco, Soave (VR), tel. 045-76.80.292; per organizzare un appuntamento in occasione della 56ª Adunata di Trieste.

L'incontro è fissato per il 12 maggio presso il Grand Hotel Duchi d'Aosta in piazza Unità d'Italia tra le 17 e le 19. Sarà graditissimo incontrarsi ancora, dopo vent'anni e rivedere anche i superiori che prestarono servizio nella Compagnia in quel periodo.



Le case degli alpini



1

1 GRUPPO DI BORGATA PARELLA, SEZIONE DI TORINO. Veramente spaziosa ed accogliente la nuova sede del gruppo di Borgata Parella, aperta tutti i giorni dalla mattina alla sera. E' stata inaugurata il 29 maggio 1983.

2 GRUPPO DI MALE', SEZIONE DI TRENTO. Inaugurata il 18 febbraio 1983, la sede di questo gruppo è punto di incontro e di ritrovo per le 115 penne nere del gruppo ed i loro familiari.

3 GRUPPO DI VEDANO OLONA, SEZIONE DI VARESE. Particolare dell'interno della bella sede del gruppo di Vedano dotata di uffici, locale di convegno, cucina, cantina e magazzino.

4 GRUPPO DI MOMBARCARO SEZIONE DI CEVA. Un'altra bella casa degli alpini. E' la sede di questo gruppo della sezione di Ceva.



6



2



5



7



3

5 GRUPPO DI LISSONE, SEZIONE DI MONZA. Un suggestivo scorcio della sede del gruppo di Lissone.

6 GRUPPO DI MALEGNO, SEZIONE DI VALLECAMONICA. Le penne nere di Malegno, hanno realizzato la loro sede con tenacia ed entusiasmo. Ed eccola, bella e ordinatissima.

7 GRUPPO DI CENCENIGHE, SEZIONE DI BELLUNO. Un gruppo di alpini di Cencenighe nella loro nuova sede.

8 GRUPPO DI VEGLIO, SEZIONE DI BIELLA. In occasione del 50° di fondazione del gruppo, il 16 aprile 1983, è stata inaugurata l'accogliente sede qui raffigurata.

9 GRUPPO DI VOBARNO, SEZIONE DI SALO'. Finalmente anche i 250 alpini di Vobarno sono riusciti a costruirsi la loro sede, eccone un suggestivo scorcio.



8



4



9

Non sono scomparsi sono andati avanti

Nel dare notizia della scomparsa dei soci delle varie sezioni, diciamo alle famiglie che questi annunci - anche se ridotti al minimo per ragioni di spazio - rappresentano le affettuose condoglianze degli alpini tutti.

ARGENTINA - Masciantonio Ottobriano, cl. 1912; Garnero Giovanni Battista cl. 1901; De Rosso Clemente, cl. 1908, Dal Farra Guido cl. 1924.

ASTI - Toso Mario cl. 1906 del gruppo di Tigliole; Melotti Pietro cl. 1899 cav. V.V. del gruppo di Castelletto Merli; Perotto Secondino cl. 1904 del gruppo di Cocconato.

BASSANO DEL GRAPPA - Lazzerotto Ernesto cl. 1896 cav. V.V.



**GENERALE
NESTORE ZUCCHI**

Il 27/11/1983, a Sarre (Valle d'Aosta) dove risiedeva, è mancato improvvisamente il generale degli alpini Nestore Zucchi, combattente nella 1ª Guerra Mondiale e per la riconquista della Tripolitania e nella campagna d'Etiopia; nella 2ª Guerra: sul Fronte occidentale (1940) con il btg. Valtellina del 5° Alpini; sul Fronte Greco-Albanese (1940-41) con il 5° Alpini e Fronte Russo (1942-43) con il btg. Morbegno del 5° rgt. Alpini. Fu catturato dai tedeschi ed internato in Germania dal 1943 al 1945.

Trasferito in S.P.E. per merito di guerra (1923) decorato di medaglia d'argento al V.M. (fronte russo) n. 2 ferite di guerra.

È stato un grande patriota, innamorato della sua Italia, un uomo semplice, un generoso con tutti. Lo sanno gli alpini valtellinesi, comaschi, bresciani, bergamaschi, veneti, cadordini, gli emiliani ed i suoi amati conterranei abruzzesi. Infine, pur non in armi, gli alpini valdostani.

È mancato in piedi, nell'arco di pochi secondi, fra le braccia del figlio, anch'egli alpino.

del gruppo di Campolongo sul Brenta; De Zen Amerigo cl. 1923 del gruppo di Casella d'Asolo; Bizzotto Gino cl. 1915, Tomiola Severino cl. 1915, Lorenzato Attilio cl. 1930 del gruppo di Cassola; Bellon Pellegrino cav. V.V. del gruppo di Liedolo di San Zenone; Parolin Girolamo cl. 1933; Stragliotto Gianpaolo cl. 1937 del gruppo di Mussolente; Bertin Gelmino cl. 1924, Zonta Domenico del gruppo di Rosà; Bordignon Pietro, Scapin Alberto, Brotto Evaristo del gruppo di Rossana V.; Bisinella Giovanni cl. 1922, Zanella Bruno cl. 1927, Todesco Antonio cl. 1923 del gruppo S. Zeno; Bugno Fortunato cav. V.V.; Dei Agnoli Giovanni cav. V.V., Dal Bon Antonio cav. V.V., Bisa Marcellino, Menegazzo Angelo, Cattuzzo Tullio del gruppo di Cavaso del Tomba; Serafin Bruno cl. 1933 del gruppo di Possagno; Caregnato Aurelio del gruppo di Enego; Pellizzari Mario cl. 1913 del gruppo di Romano d'Ezzelino; Laverda Giorgio cl. 1916 del gruppo di Breganze; Pellizzari Antonio cl. 1915, Zanonato Pietro cl. 1912 del gruppo di San Zenone degli Ezelini.

BELLUNO - Agostini Giacomo cl. 1908, Lezno Benigno cl. 1923 del gruppo di Colle Santa Lucia.

BERGAMO - Vezzoli Giuseppe cl. 1918 del gruppo di Seriate.

BOLOGNESE-ROMAGNOLA - Rossi Mario cav. V.V. del gruppo di Bologna.

CADORE - Bassanello Attilio cl. 1912 del gruppo di Casamazzagno.

CEVA - Filippi Luigi cav. V.V. del gruppo di Sale San Giovanni.

COLICO - Bettega Ezio cav. V.V. del gruppo di Dorio; Mussio Riccardo del gruppo di Colico.

CUNEO - Alladio Mario cl. 1914, Aramini Gianpiero cl. 1958, Garnerone Antonio cl. 1911 del gruppo di Caraglio; Reineri Giovanni cl. 1915; Peirano Giacomo cl. 1921 del gruppo di Carrù; Negro Antonio cl. 1927 del gruppo di Castellinaldo; Dellarocca Giacomo cl. 1912, Donalisio Pietro cl. 1927 del gruppo di Ceresole d'Alba; Giordanino Antonio cl. 1919 del gruppo di Ceretto Cost. Saluzzo; De Fabri Carlo cl. 1920 del gruppo di Ceretto Langhe; Preve Luigi cl. 1940, Governo Danilo cl. 1930 del gruppo di Chiusa Pesio; Porta Stefano cl. 1900 cav. V.V., Sacchetto Giovanni cl. 1923 del gruppo di Magliano Alfieri; Berutti Fedele cl. 1912, Fissolo Bartolomeo cl. 1912 del gruppo di Savigliano; Nervo Michele cl. 1918 del gruppo di Sommariva Perno.

FIRENZE - Pompei Ferruccio del gruppo di Quarrata.

L'AQUILA - Sidoni Giovanni del gruppo di Avezzano; De Angelis Rocco, Di Pietrantonio Carmine cav. V.V. del gruppo di Scafa.

MILANO - Ronzoni Giuseppe cl. 1913 del gruppo di Milano centro.

MODENA - Cavaliere Francesco cl. 1914, Prini Edmondo cl. 1913 del gruppo di Castelvetro; Barbari Pietro cl. 1898 cav. V.V. del gruppo di Pavullo; Pettinau Ettore cl. 1897; Scudellari Valter cl. 1917 del gruppo di Modena; Tintorri Francesco cl. 1902 del gruppo di Fanano.

MOLISE - Guerrizio Angelo, Iammarino Matteo, Montisano Luigi, Fiorilli Vittorino, Antinucci Vincenzo cav. V.V., Palladino Marcantonio cav. V.V. del gruppo di Campobasso.

MONZA - Mantovani Aldo cl. 1943, Annoni Carlo cl. 1930 del gruppo Monza Centro; Uliana Giovanni cl. 1933 del gruppo di Villasanta.

NAPOLI - Grandinetti Antonio cl. 1913, Rinaldi Francesco cl. 1899 cav. V.V. del gruppo di Bari; Piemontese Stefano cl. 1915 del gruppo di Foggia; Calandrella Luciano cl. 1902, Lombardi Be-

niamino cl. 1916, Parcesepe Rosario cl. 1896 del gruppo San-nitico.

OMEGNA - Peretti Carlo del gruppo di Agrano; Calatti Angelo, Strigini Francesco del gruppo di Ameno; Pizzi Andrea, Pizzi Giulio del gruppo di Armeno; Ponti Guido del gruppo di Arto; Nollì Pierino del gruppo di Casale C.C. De Giorgis Gioacchino del gruppo di Fornero; Faccini Dario; Pe-landa Giulio; Ciscato Marcello, De Luti Vincenzo, Frigo Gino del gruppo di Gozzano; Zanoia Giulio del gruppo di Granerolo; Sorzana Giuseppe del gruppo di Gravellona T.; Maffioli Giuseppe del gruppo di Loreglia; Bianchi Carlo, Daverio Carlo, Pizzi Leone, Righetti Gildo, Rigotti Giovanni, Sogno Primo, Solaro Arnaldo, Fortis Sergio, Testi Armando del gruppo di Omevna Centro; An-chisi Giovanni del gruppo di Or-ta; Nava Beniamino, Morea Marco, Zucchi Angelo del gruppo di Pettenasco; Verri Antonio cav. V.V. del gruppo di Poggio; Bel-trami Carlo del gruppo di Samb-ughetto; Peretti Angelo, Bonous Oscar, Frattini Giuseppe, Gattoni Giuseppe del gruppo di San Maurizio.

PARMA - Dini Roberto cav. V.V. del gruppo di Corniglio; Paganuzzi Marco del gruppo di Varsi; Genitoni Zeffirino del gruppo di Scurano; Granelli Luigi, Borse-zio Ernesto, Grossi Zeffirino del gruppo di Scipione; Bertinelli Silvio del gruppo di Langhirano.

CALENDARIO DELLE MANIFESTAZIONI

19 febbraio

SEDE NAZIONALE - 49° Campionato di sci di fondo a Pralongo (Forno di Zoldo) con la collaborazione della sezione di Belluno.

SEZIONE di MONDOVI' - S. Messa in ricordo Caduti in Russia.

26 febbraio

SEZIONE di BOLZANO - Trofeo Penne Nere e Trofeo Dordi.

SEZIONE di PADOVA - A Cittadella commemorazione della battaglia di Nikolajewka.

11 marzo

SEDE NAZIONALE - 7° Campionato Nazionale Sci Alpinistico a Lizzano in Belvedere (BO).

SEZIONE BOLOGNESE ROMAGNOLA - 19° Trofeo Alto Apennino «Ai Caduti Alpini» - 13° Campionato Militare a Lizzano in Belvedere.

SEZIONE di TRENTO - A Brentonico gara fondo Trofeo «Girardelli Elio».

SEZIONE di VERCELLI - Gara di Super Gigante a Gressoney (Bettaforca).

17 marzo

SEZIONE di PAVIA - A Casteggio 7° rassegna Naz. ANA Cinema Amatoriale della Montagna e 50° Oscar d'oro.

24 marzo

SEZIONE GERMANIA - Adunata sez. a Friedrichshafen.

SEZIONE BELGIO - Raduno sez. a Bruxelles.

25 marzo

SEDE NAZIONALE - 18° Camp. Naz. di Slalom Gigante a Sappada con la collaborazione della sezione Cadore.

SEZIONE di DOMODOSSOLA - 3ª edizione Marcia Bianca G.S.A. a Formazza.

SEZIONE di UDINE - Adunata raduno alla chiesetta «Julia» di Monte Muris di Ragogna.

SEZIONE di VERONA - Adunata a Palazzina.

SEZIONE di CUNEO - A Limone Piemonte gare di sci fondo-salita e discesa per la Coppa «Montagna delle due Riviere».

20 pezzi in spugna di puro cotone a meno di lire 2.300 l'uno!



®
Modello Depositato

20 pezzi solo lire **45.900**

Un'offerta esclusiva a prezzo dimezzato
Pensi, oggi lei può arricchire il suo corredo-bagno con questi 20 splendidi pezzi in morbida spugna di puro cotone, pagando circa la stessa cifra che spenderebbe normalmente per 10! Un vero "capolavoro" fatto di convenienza, dunque! Ma il prezzo è solo uno dei vantaggi che questo completo le offre.

IN PIU' PER LEI



L'elegantissimo orologio ciondolo 5 funzioni in metallo dorato, arricchito da pendente a frangia. Con ore, minuti, secondi, mese, giorno e luce notturna. La catenella, anch'essa in metallo dorato, è lunga cm. 70 ca.

20 pezzi-bagno coordinati in spugna di puro cotone

Un corredo davvero eccezionale realizzato proprio per chi, come lei, desidera cose belle, durature e convenienti; comprende: 8 pezzi in una raffinata tonalità azzurro tenue splendidamente coordinati ai restanti 12 pezzi a fondo bianco con elegante fantasia stampata a piccoli fiori e raccolti in tanti tenerissimi bouquets. Un "insieme" di straordinario prestigio che darà al suo bagno un "tocco" di festosa novità e una piacevolissima sensazione di freschezza.

Per fare più bello il suo bagno

Ecco ciò che la parure comprende:

- 4 teli bagno 2 azzurri e 2 fantasia di cm. 55x104 caduno
- 4 asciugamani 2 azzurri e 2 fantasia di cm. 37x60 caduno
- 4 "ospiti" fantasia di cm. 29x52 caduno
- 8 "ospiti" piccoli 4 azzurri e 4 fantasia di cm. 30x30.

Un coordinato utile a tutti in casa

Pratico e completo questo coordinato è stato creato per soddisfare le esigenze di tutta la famiglia, anche la più numerosa. Ogni componente avrà così il suo asciugamano sempre perfettamente asciutto. E se ci sono ospiti?... C'è un asciugamano anche per ciascuno di loro. Ecco un vantaggio che solo le parures di gran classe possono offrire!

In visione a casa sua, senza impegno, per 10 giorni!

Richieda subito il suo coordinato-bagno con il tagliando a lei riservato: sarà veramente entusiasta del suo acquisto. Questo straordinario corredo in spugna le offrirà, infatti, sempre la massima morbidezza, una superassorbente estremamente confortevole,

una grande resistenza anche ai lavaggi più energici. Nel caso però, non fosse soddisfatta di quanto ordinato potrà rispedirlo, entro 10 giorni dal ricevimento, e sarà prontamente rimborsata.

Questo articolo è acquistabile anche nel grande centro vendita EURONOVA - Via Libertà 2 - Vigliano Biellese - dove troverà migliaia di altri articoli a prezzi interessantissimi.

Per ordinare, telefoni a: **015/35.044**

risponde nelle ore di ufficio



015/51.00.40

segreteria telefonica. Risponde nelle ore notturne, il sabato e alla domenica

euronova

* PRODOTTI INTROVABILI
* PREZZI INTROVABILI

TAGLIANDO da compilare e spedire in busta chiusa a:

**EURONOVA - Via Libertà 2
13069 - Vigliano Biellese (Vc)**

SI, desidero ricevere a casa mia, in visione per 10 giorni, il coordinato-bagno in spugna (completo di 20 pezzi) cod. 51020. Pagherò al ricevimento L. 45.900 più L. 2.950 come contributo fisso più L. 600 di contrassegno e L. 3.500 per spese di imballo speciale e spedizione. Con il coordinato riceverò anche senza alcuna maggiorazione di prezzo l'orologio ciondolo che fa parte dell'offerta. Resta inteso che se non sarò soddisfatta potrò restituire il coordinato-spugna, entro 10 giorni dal ricevimento e sarò rimborsata.

Cognome _____

Nome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Località _____

Prov. _____ Firma _____

Si prega di scrivere in stampatello rispettando gli spazi.

